NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME NONO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1868

055
q N928

v. 9

JUL 1 8 1921
162402
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

PETRARCA E LA CRITICA FRANCESE.

È uscito testè a Parigi un bel volume sul Petrarca, ed è uno studio d'A. Mézières, professore di letteratura straniera alla Facoltà di lettere.

È un libro scritto senza enfasi, con semplicità e vivacità, e che tu leggi intero d'un tratto come un romanzo.

E lo diresti quasi un romanzo psicologico, dove sono indovinati e presentiti molti misteri dell'animo, che danno la spiegazione di parecchi fatti. A questo genere di storie intime il genio francese è acconcissimo, aiutato anche dalla lingua che esprime le più delicate e fuggevoli gradazioni della vita interiore.

Un lavoro simile si può fare con molta esattezza sul Petrarca, non essendo il *Canzoniere* che il ritratto della sua anima, e trovandosi nelle sue opere e specialmente nelle *Lettere* la sua vita rappresentata, direi, giorno per giorno. Il Mézières non è quasi sorta di studi che non abbia creduto suo debito di fare per sorprendere i secreti di quella nobile vita, ed oltre i documenti già noti, di cui una ricca collezione è nella Biblioteca del Louvre e nella Biblioteca imperiale di Parigi, ha avuto innanzi la raccolta completa delle *Lettere familiari* del Petrarca, pubblicazione diligente del benemerito Fracassetti.[1]

Anzi è proprio questa pubblicazione, che ha dimostrata al Mézières l'opportunità di un altro lavoro sul Petrarca, oltre i già noti del De Sade e del Ginguené.

« Nè l'uno, nè l'altro, dice il Mézières, poterono ritrarre intera questa sublime fisonomia. Manca alle loro pitture più di un

[1] Firenze, Successori Le Monnier, 1863-68, 5 vol.

tratto essenziale che ci rivela oggi un italiano laborioso, dando alle stampe 167 lettere inedite di uno scrittore al quale egli ha consacrati gli studi dell'intera sua vita. La pubblicazione del sig. Fracassetti giustifica la convenienza di un nuovo studio sul Petrarca. »

Dobbiamo dunque al nostro concittadino doppie grazie, e di avere messi in luce scritti inediti del Petrarca, e di essere stato sprone a quest'accurata biografia del gran Poeta.

Il Mézières ha compreso che nessuno può esser giustificato di metter mano ad un argomento vecchio, se non quando sia ben constatato che vi sono delle lacune, e che egli abbia il modo di riempirle. Credendo che la pubblicazione del Fracassetti fornisca nuovi elementi di giudizio e nuovi particolari, atti a compiere o rettificare in qualche parte i lavori antecedenti, si è messo senz'altro a studiare il Petrarca *d'après de nouveaux documents.*

La speranza del Mézières era di potere con questo recente studio offrire al mondo il *vero* Petrarca.

« Il vero Petrarca (dic'egli) non è solo scrittore di sonetti e canzoni; ma è la più grande figura del quattordicesimo secolo, il rappresentante delle idee più ardite che vi si sieno discusse, il ristoratore delle lettere e il capo ammirato di una generazione di poeti, di latinisti, di dotti. »

Nel vero Petrarca egli scopre cinque passioni, la religione, l'amore, l'amicizia, il culto delle lettere e il patriottismo, le quali *se disputent sa vie et échauffent son style du feu qu'elles allument au fond de son âme.*

Il Petrarca del volgo è l'autore del *Canzoniere;* ma il Petrarca, osserva il Mézières, non è tutto nel *Canzoniere.* « Quelli che lo giudicano solo dalle sue poesie amorose, conoscono i suoi più bei versi senza conoscere lui. E non lo si conosce che dopo di aver seguito il suo pensiero non solo nel primo caldo di gioventù, ma nell'età matura, a traverso di un gran poema, delle egloghe, delle epistole in versi latini, de'trattati filosofici, e specialmente della vasta corrispondenza che egli teneva co'principali personaggi del suo tempo. »

E questo ha voluto egli fare per l'appunto; ha voluto farci conoscere il Petrarca, studiando il suo poema, le sue egloghe, le epistole, i trattati filosofici, le sue lettere, e giovandosi de'lavori altrui e degl'immensi materiali offertigli dalla Biblioteca del Louvre per mostrarci il grand'uomo sotto tutti gli aspetti. Egli ha voluto *recomposer dans son ensemble cette imposante physionomie.*

Con tale intendimento ha fatto un magnifico libro, dove ha con molta diligenza e con grand'arte raccolto e riassunto tutto ciò che di più interessante è stato scritto sulla vita del Petrarca, rettificando o chiarendo alcuni particolari o alcuni punti di vista: libro che si legge con piacere e può esser consultato con frutto.

Se di questa lode è pago il sig. Mézières, chi si contenta gode: ma non me ne contento io.

Oggi il numero de' libri è così strabocchevolmente cresciuto, che dobbiamo innanzi tutto domandar conto agli autori della scelta dell'argomento, e non ammetter come lavori serii e utili se non quelli che prendono le quistioni come si trovano e le fanno camminare innanzi.

Sul Petrarca n'abbiamo d'infiniti. Nella sola Biblioteca del Louvre, come afferma Mézières, esistono ottocento opere relative al Petrarca, che Carlo X nel 1829 comprò dal professore Marsand di Padova. E questa collezione non le comprende tutte. Si tratta di migliaia di volumi scritti sullo stesso autore, e alcuni da filologi, eruditi, filosofi e poeti. De Sade, Baldelli, Ginguené, Muratori, Aroux, Foscolo, Villemain, Saint-Marc Girardin, Macaulay, non c'è quasi grand'uomo che non abbia detto almeno il suo motto sul Petrarca, non c'è quasi libro di erudizione o di lettere o di filosofia dove in qualche pagina non lo trovi ricordato in tratti più o meno felici. E ciascuno scrive con la pretensione di dir cose nuove, e come oggi si dice volgarmente, di portar la pietra all'edifizio.

Chi dunque ci sforza di scrivere il millesimo ed uno volume sul Petrarca? Non altro se non la convinzione, che di questo scrittore non è stata ancor detta l'ultima parola nè scritto un lavoro terminativo; che parecchie quistioni rimangono ancora avviluppate o insolute: e perciò — *il y a quelque chose à faire.*

Ma cosa resta a fare? Qui ci sembra che il Mézières abbia preso errore. Egli è partito da questa falsa base, che il Petrarca del *Canzoniere* è il Petrarca del volgo; che il vero Petrarca è molto di più, un erudito, un latinista, un patriota, un ristoratore degli studi, un grande ingegno ed un gran carattere; e che ciò che resta a fare è ricostruire il Petrarca, reintegrare questa grande figura mutilata dal volgo.

Si comprende adunque la grande importanza che egli ha dovuto dare alle *Lettere* raccolte dal Fracassetti e a' materiali ritrovati nella Biblioteca imperiale e nella Biblioteca del Louvre.

Volendo darci il Petrarca intero e non il mutilato dal volgo, ogni piccolo fatto, ogni documento acquista un valore speciale.

Ma in questo caso è il volgo che ha ragione, ed è il Mézières che ha torto. Il volgo potrebbe dirgli: — A che rifarmi per la centesima volta una vita del Petrarca? o cosa potete aggiungervi che non sia già noto nella sua sostanza anche a' meno letterati. Dopo De Sade e Baldelli si può fare una vita più elegante del Petrarca, ma non più interessante: —

In effetti, si può dire che il volgo, e intendiamo per volgo l' universalità de' lettori alla buona e senza pretensione, conosce perfettamente il Petrarca intero, che vorrebbe regalargli il Mézières. Sa perfettamente che il Petrarca fu un gran personaggio, di molt' autorità, di molte aderenze, vivuto ora in solitudine, ora accanto a' principi, incoronato a Roma, autore di molte opere latine, e fra queste soprattutto di un gran poema, amico del Boccaccio e dei più chiari uomini di quel tempo, scopritore instancabile di antichi manoscritti, benemerito delle lettere e buon patriota. Non ci è nessuna edizione del *Canzoniere* dove non si trovi innanzi una biografia che ti dà il Petrarca intero, qual è vagheggiato dal critico francese.

Dire che il volgo vede nel Petrarca solo l'autore del *Canzoniere*, e perciò non ne ha stima adeguata alla sua grandezza; sperare che mostrandolo sotto tutti gli aspetti possa la sua immagine uscirne ingrandita nell' opinione popolare, ecco la falsa base sulla quale il Mézières ha fondato il suo lavoro.

Togliete il *Canzoniere*, e il Petrarca sarebbe stato un personaggio noto a' dotti e agli eruditi, ma non sarebbe mai divenuto un personaggio popolare presso ogni gente civile, non sarebbe mai salito a universalità di fama. Scendere sino al volgo e mantenervisi per molti secoli è il più sicuro indizio di un merito vero e superiore.

Ma nessuno scende sino al volgo senza perdere una parte della sua personalità, essendo il giudizio del volgo, cioè il giudizio de' secoli, un lavoro di purificazione e di eliminazione. Il volgo si appropria la *Divina Commedia* ed ignora il *Convito;* si appropria il *Canzoniere* ed ignora l' *Africa*. Passando attraverso i secoli l' uomo lascia nel cammino la sua parte terrestre e individuale, impaccio e non via all' immortalità.

Il progresso è appunto a questa condizione. L' umanità non cammina se non gittando lungi da sè tutto ciò che è inutile, accidentale, ripetizione, luogo comune, scoria, il troppo e il vano. Nella sua rapida corsa migliaia di volumi restano polve-

rosi nelle biblioteche, migliaia di scrittori rimangono dimenticati tra via, e gli stessi grandi uomini lasciano una parte di sè per terra. Questo non è mutilazione, è purificazione.

Comprendo una certa così profonda venerazione per i sommi, che spinga alcuni a ricoglier di terra le menome cose che sieno loro appartenute; comprendo la gioia in taluni di scoprire il cappello di Napoleone o lo stivale di Garibaldi. Santa superstizione, ma a patto che non si chiami capo ciò che è cappello, a patto che non si chiami Petrarca mutilato e volgare il Petrarca del *Canzoniere*, e non si dica il Petrarca intero o il vero Petrarca tutto ciò che il Poeta nel suo celere cammino ha lasciato per terra.

Nè intendo dire con questo che il libro del Mézières sia affatto inutile e tanto meno spregevole. È una elegante biografia del Petrarca, dove non mancano fine osservazioni e fatti interessanti che valgono a illustrare il *Canzoniere*. Notabili sono soprattutto le belle pagine ch' egli consacra all' esame di questo capolavoro, con giudizii e criterii sani e con giusto concetto dell'arte. Ma in luogo di esaminare il *Canzoniere* in se stesso, egli lo cita per risolvere alcune quistioni di fatto, come: « Il Petrarca fu originale o imitatore? quale era la sua teoria dell' amore platonico? Laura fu persona reale? La passione del Petrarca fu vera e profonda? Quale fu la storia di questa passione? Il *Canzoniere* vi sta allo stesso titolo delle *Lettere* e de' *Trattati filosofici:* vi sta come prova e documento delle sue asserzioni. Non è la *Vita* che serve al *Canzoniere*, è il *Canzoniere* che serve alla *Vita*, o piuttosto al panegirico.

Giacchè l' ammirazione del critico francese si accosta molto alla superstizione. Con filiale cura copre di un manto pietoso le nudità del suo modello, tutto ciò che di fiacco era nel suo carattere, o di biasimevole fu nella sua condotta. Esagera i sentimenti, idealizza il carattere, poetizza gli accidenti più ordinari, par che narri e ti fa un sonetto in prosa: ti dà non un Petrarca intero e vero, ma un Petrarca mutilato dalla sua idolatria. Vorremmo nel suo modello un po' meno del divino e un po' più dell' umano. Un' alta imparzialità avrebbe provveduto meglio alla gloria dell' uomo, collocato sì alto che tentare apologie o palliare difetti è quasi un mancargli di riverenza.

Ci è un monumento durevole da innalzare a Francesco Petrarca; c' è ancora dopo tanti lavori un altro lavoro a fare. Ed è la critica del *Canzoniere*.

La critica è dirimpetto all' opera d'arte quello che la filosofia è dirimpetto all'opera della natura. Si può anzi dire che tante sono le forme della critica, quante quelle che nel processo de'secoli ha preso la filosofia. Anche la critica ha la sua storia naturale, la sua anatomia, la sua fisiologia, la sua fisica e la sua metafisica. Come il pensiero si è andato a poco a poco alzando nell' interpretazione della natura, così la critica dalle forme più palpabili e più grossolane della produzione artistica è salita di mano in mano sino alla forma, sino a quell' unità immediata ed organica del contenuto, in cui è il secreto della vita. Là il critico può sentirsi uno con l' artista e col suo lavoro, può ricrearlo, dargli la seconda vita, può dire con l'orgoglio di Fichte: — Io creo Dio!

La critica è la fisonomia di questo secolo. Nelle produzioni più spontanee di questi tempi tu senti la critica. Essa ha rinnovati tutti i giudizi, ha modificate tutte le impressioni, ha levata a grande altezza la coltura generale. Niente ha potuto sottrarsi alla sua azione, da Dio sino all' infima delle sue creature.

In questo mondo rinnovato i nostri scrittori, i nostri artisti hanno pur dritto di entrare. Molto si è fatto; ma qui è il caso di dire: *il y a quelque chose à faire.*

Pagine interessanti sono state pubblicate su' nostri scrittori, specialmente da critici stranieri, e n' è nata fra noi una critica di seconda mano, dove trovi accumulati pregiudizi vecchi e nuovi, e in istrano miscuglio i più alti risultati della speculazione moderna e le idee più grossolane e più trite dell' antico empirismo. Noi siamo in religione, in politica, in arte, in giurisprudenza, come quell' essere che non è nero ancora e il bianco muore, in uno stadio troppo lungo di transizione, dove il nuovo poco si studia e il vecchio poco si cerne, componendo così una specie di olla podrida, in cui le più stupide tradizioni vivono in buona compagnia con le più ardite innovazioni. Chi getti uno sguardo sulle nostre leggi, sulle nostre pretese riforme, su' tanti indirizzi governativi che si incrociano e si negano a vicenda, su' concetti contradittorii e vaghi dello stesso uomo politico da un dì all'altro, sulle nostre storie letterarie, su' nostri programmi scolastici, su' nostri libri di filosofia e di letteratura, toccherà con mano questa confusione delle menti, questa superficialità e indigestione di studi, e non si meraviglierà se a noi così poco abbondi il concetto e la coscienza di quello che vogliamo e di quello che facciamo.

Di questa confusione non è difficile trovare i vestigi anche nella critica del *Canzoniere*, dove accanto alle analisi di Foscolo

o di Macaulay e alle artificiose costruzioni di Rossetti o Aroux, non mancano le reminiscenze di Muratori o Castelvetro e le superficialità di Tiraboschi o Ginguené.

E n' è venuta la confusione delle lingue, un Petrarca ermafrodito, ora nobile patriota, fiero carattere, scrittore di altissime liriche, ora effeminato, manierato, artificioso; ora amante appassionato e addolorato, ora amante platonico, ora amante da burla.

Questi mezzi giudizi nascono da mezze critiche, da critiche che considerano il *Canzoniere* sotto questo o quell' aspetto, ma non nel suo insieme non nella sua sostanza.

V' è una critica elementare e utilissima che mira alla semplice interpretazione, come è il modesto comento al *Canzoniere* del sommo Leopardi. Questa critica può illustrare e spiegare un lavoro, non lo può giudicare.

Vi è una critica tutta esterna, che raccoglie e fa un bel mazzo delle forme di dire più elette, o de' concetti più peregrini. Anche questa critica è incompetente a dar giudizio di un lavoro d' arte.

Vi è un' altra critica che studia le qualità dello scrittore e si riassume nel celebre motto: — lo stile è l' uomo. — Questa critica in cui sono eccellenti i francesi, non ci può dare essa pure che mezzi giudizi.

E vi è una critica che prende a considerare in se stesso il contenuto, e ne fissa il concetto e le leggi e la storia. Anche questa critica mena a mezzi giudizi.

Queste sono, prese insieme, una specie di critica preparatoria, materiali per la critica anzi che la critica essa medesima.

Una storia della critica è uno de' lavori importanti che restano ancora a fare. E si vedrebbe che molte sue forme sono provvisorie, parziali, inette a produrre giudizi interi e definitivi.

Nessuno che abbia studiato anatomia si crede atto a giudicar l' uomo. Solo i nostri critici giudicano l' artista, quando hanno fatto della sua opera appena un lavoro anatomico. Il difetto di queste critiche è di oltrepassare se stesse ne' loro giudizi e dar risultati fuori di ogni proporzione con l' angustia delle loro indagini.

Che cosa è la critica esterna o formale? Sono frasi, giri, inversioni, concetti, abitudini, maniere, metodi, distribuzioni, strappate violentemente all' opera d' arte e messe in mostra sotto il nome di modelli. Così son nate le regole; così è nata l' eleganza; così si è formata la Rettorica.

Che cosa è la critica psicologica? È l'autore isolato dalla sua opera e studiato ne' fatti della sua vita, ne' suoi difetti, nelle sue virtù, nelle sue qualità. Tale è il lavoro del Mézières, e ne può nascere un giudizio più o meno esatto dell' uomo, non del suo lavoro.

Nè è meno incompetente la critica storica, che isola dall' autore il suo secolo e il suo argomento, e studia il contenuto preso in se stesso. Un contenuto può essere importante o frivolo, morale o immorale, religioso o irreligioso, sviluppato poco o molto, trattato secondo questa o quella scuola, con questo o quel concetto. col tale o tale scopo e indirizzo. Ricerche importanti senza dubbio ma dalle quali non può uscire un giudizio dell' opera d' arte.

Ciascuna di queste critiche ha la sua ragion d' essere e la sua utilità, ma ciascuna ne' suoi limiti; quando li oltrepassa, cade nel falso.

Finchè la critica formale giudica belle certe forme di dire o certi concetti, o certe immagini, o certe movenze, fa opera utile. Ma quando secondo quei criteri giudica l' opera, e dichiara Bellezza della *Divina Commedia* le Bellezze del padre Cesari, perverte il gusto e impedantisce.

La critica psicologica ci può spiegare con le qualità dello scrittore perchè la materia sia stata trattata in questo o quel modo; ma non è in sua facoltà di dare un giudizio sulla bontà del modo. E parimente la critica storica può girare di qua e di là, quanto vuole, il contenuto; ma non vi troverà mai il segreto della sua trasformazione sotto il possente alito del Creatore.

Da queste mezze critiche sono usciti mezzi giudizi, vale a dire falsi giudizi.

Dalla critica formale è uscito un falso *Canzoniere*, dove sono additate come belle le poesie più luccicanti di tropi, di antitesi e di concetti, le più lontane dal semplice, dal naturale e dal vero; e ne è uscito non il Petrarca, ma il petrarchismo, la corruzione del Petrarca.

Dalla critica psicologica è uscito un Petrarca romanzesco, un sant'Agostino e un Abelardo mescolati, col suo misticismo, con le sue veglie, con le sue lotte interne, con le sue solitudini. Il sentimentalismo moderno è penetrato nel *Canzoniere* con non so qual odore di misticismo e monachismo: è Iacopo Ortis che si tira dietro Adelaide e Comingio. Il romanzo spinto all' ultima punta ti dà il Petrarca di Lamartine, dove Petrarca è Davide, e Laura è Santa Teresa.

Dalla critica storica è uscita una Laura simbolica e romantica ed il casto Petrarca, un ideale cristiano platonico della donna e dell'amore, una poesia tutta moderna dove con velo candidissimo è coperta la nudità di Grecia e di Roma.

Tutti mezzi giudizi, tutti falsi giudizi.

Volendo anche ammetterli veri, non si comprende come sieno sufficienti a spiegare l'eccellenza del *Canzoniere*. Un uomo può usar concetti e modi eleganti di dire, può amare come Abelardo e può della donna sua farsi il più alto spirituale concetto, non perciò scriverà il *Canzoniere*. Abbiamo piuttosto in quei giudizi caratteri comuni a tutto un ciclo poetico, a tutto un secolo. Ma il *comune* non ci darà mai ragione del valore intrinseco di un lavoro, posto non in ciò che esso ha di comune col secolo, con lascuola, co'predecessori, ma in ciò che ha di proprio e incomunicabile.

Di questi mezzi giudizi sono visibili le tracce nell'ultimo lavoro del Mézières. Si trova innanzi un Petrarca screditato per l'uso appunto di quei concetti e di quelle forme che piacevano tanto al Bembo e al Muratori, e che venivano condannate dal buon gusto francese fin da quel tempo che Montaigne scriveva: *Laissons là Bembo....* Il povero Petrarca giunto in Francia attraverso i petrarchisti era stimato un *faiseur de sonnets et de chansons;* ed è per rialzare il Petrarca nell'opinione e ristaurare il suo monumento che Mézières ha preso la penna. Il pubblico incredulo avea volto in riso un amore manifestato con tanta rettorica e con una così ingegnosa galanteria; e la grande preoccupazione dello scrittore francese è purificare il Petrarca di questi rimproveri e restituire nella sua serietà il *Canzoniere*.

La passione del Petrarca, secondo lui, è vera e profonda, e se nella sua espressione c'è rettorica si dee attribuire al vezzo de'tempi, alle Corti d'Amore, alle conversazioni galanti di Avignone, al cattivo gusto delle stesse donne e ad una naturale acutezza del suo spirito. La passione durò sette anni: poi, i viaggi, la solitudine, la castità e fierezza di Laura calmarono l'amore e lo trasportarono dalla regione inquieta del sentimento in quella più serena dell'arte. L'amante divenuto poeta potè idealizzare l'amata secondo le correnti teorie platoniche, vedere in Lei non Laura solo, ma la Donna e non la Donna solo, ma tutto ciò che è perfezione, Dio. Così l'amore divenne casto e virtuoso, amore d'anima, amicizia spirituale, ma sempre sincera e viva: e il Mézières a prova cita brani di sonetti e canzoni, dove si vede non dubbia la sincerità del sentimento.

È a tutti evidente ciò che c'è di gratuito e provvisorio in queste ipotesi e spiegazioni. Ammettiamo, quantunque senza prove, che la passione del Petrarca sia durata sette anni. Bisognerebbe ora determinare quali poesie si riferiscono a quei sette anni; quando comincia l'amor platonico, quando si accende la lotta nel cuore dell'amante; quando il sentimento si trasforma in arte; e perchè ora scriva così affettato, ora così vivo e semplice. Ma come distinzioni simili è impossibile a fissarle nel *Canzoniere*, con questi metodi arbitrarii e soggettivi si riesce a costruire de' romanzi, non a stabilire una critica seria.

Si è formato il petrarchismo su' concetti, le antitesi e i lumi rettorici del Petrarca. E questa è critica antica. Ma la critica moderna forma un'altra specie di petrarchismo, quando prende per base dell'arte il concetto platonico, che ringiovanito, rabbellito, sotto forme più profonde e più seducenti, si è insinuato ne' nostri libri e nelle nostre scuole e corrompe arte e gusto.

Secondo questa scuola, il reale, il vivente è arte, in quanto oltrepassi la sua forma e riveli il suo concetto o la sua idea. Il bello è manifestazione dell'idea. L'arte è l'ideale, *una certa idea*. Il corpo si assottiglia e diviene innanzi alla contemplazione dell'Artista ombra dell'anima, *il bel velo*. Il mondo poetico è popolato di fantasmi, ed il Poeta, l'eterno *rêveur*, vede un po' come l'uomo brillo, vede i corpi ondeggiargli innanzi e perdere i contorni e trasformare gli aspetti. Non solo i corpi si assottigliano a forme o fantasmi, ma le forme e i fantasmi essi medesimi diventano libere manifestazioni di ogni idea e di ogni concetto. La teoria dell'ideale è stata spinta sino all'ultima sua vittoria, alla dissoluzione dello stesso fantasma, al concetto come concetto, divenuta la forma un mero accessorio.

Son queste le idee che fanno il giro del mondo, e non è a maravigliare che con questo indirizzo il poeta opera come critico, parte da preconcetti, disprezza troppo le forme e le tratta quasi come semplici istrumenti del suo pensiero e talora in luogo di persone vive ci dà allegorie, simboli, astrazioni.

Così è avvenuto che il vago, l'indeciso, l'ondeggiante, il vaporoso, il celeste, l'aereo, il velato, l'angelico è salito in onore nelle forme dell'arte, e nella critica è in voga il bello, l'ideale, l'infinito, il genio, il concetto, l'idea, il vero, e il sovrintelligibile, e il soprasensibile, l'ente e l'esistente e tante altre generalità gittate in formole barbare quasi come le scolastiche, dalle quali a così gran fatica eravamo usciti.

L'uomo sano e forte non si propone mai un di là irraggiungibile, una certa idea, un non so che, una qualche cosa, un obbiettivo indistinto e confuso, decorato col nome d'ideale. Egli ha in vista uno scopo chiaro, ben circoscritto, quello solo che si sente la forza di ottenere. Agli sciocchi par gran cosa avere i concetti larghi, di là da quello che si possa ragionevolmente conseguire: per l'uomo di senno è indizio questo di poca forza; perchè tanto lavora più l'immaginazione quanto il corpo è più debole, tanto sono i desiderii più vivaci e meno limitati, quanto minore è la speranza di darvi effetto.

E quello che è degl'individui è ancora de'popoli. Il popolo che ha saputo fare più grandi cose e lasciare vestigi immortali di forza d'animo e di corpo, fu il popolo più positivo della terra, il meno tormentato dalla terribile malattia dell'ideale, fu il popolo romano. Ed oggi il popolo più forte e perciò il meno contemplativo, il meno braminico, il meno idealista, è il popolo americano. La razza autrice del motto: *il tempo è moneta*, sente che un minuto dato al *rêve* è un minuto tolto all'azione; e non fantastica ma opera.

Insisto perchè è questa la gran malattia da cui si dovrebbe guarire l'Italia. E lo può, perchè non le è ingenita. Il paese di Scipione e di Cesare, di Dante e Machiavelli ha da natura la chiarezza dell'obbiettivo, perchè ha la forza di attuarlo. Anche oggi, nel più fiero imperversare del male vediamo i due nostri maggiori poeti Leopardi e Manzoni immuni da questa lebbra, rivelatisi italiani nella perfetta lucidità e concretezza de'loro concetti e delle loro immagini.

Quando queste teorie si affacciavano tra noi, trovavano la materia ben disposta. Il paese era diviso, umiliato, sgovernato; il pensiero nazionale ricacciato al di dentro, senza modo possibile di manifestazione, altro che settaria, allusiva, a doppio senso, convenzionale, gesuiteria e ipocrisia dei tempi: onde l'incredibile interpretazione data dal Rossetti, settario, della *Divina Commedia* e di altri lavori de' nostri antichi. Respinto violentemente il pensiero in se stesso e mancatogli il sano nutrimento della vita attiva e costretto a cibarsi la sua propria sostanza, ammalava: e la malattia fu alzata a teoria e fu chiamata l'ideale.

Il pensiero che lavora sopra se stesso fa come uomo ridotto in solitudine e segregato da' viventi. Manca l'azione e supplisce il *rêve;* manca il mondo materiale e succede un mondo di fantasia: l'ozio non è solo padre de' vizi, ma è padre de' sogni. Le forme

perdono i contorni; i concetti e i desiderii, confusi il limite e il tempo, divagano come raggi non più attratti dal centro. Fenomeno che talora si manifesta nel carcere solitario o nella febbre, e spiega le estasi monacali e le stravaganze del misticismo e dello spiritualismo ridotto a spiritismo.

L'ideale è proprio della vita iniziale, ne' popoli e negl' individui ancor giovani, e allora è segno di forza. Le vive immaginazioni prenunziano le grandi azioni. L'anima giovinetta, nuova ancora della vita, la circonda di tutti i tesori della sua fresca immaginazione, impaziente di possederla e di goderla. È l'età rappresentata da Giacomo Leopardi con l' angoscia di sentirsene lontano per sempre.

L'immaginazione giovanile esprime sovrabbondanza di forza, a cui manca ancora un campo adeguato, ma che confida di trovarlo: onde l'audacia e la credulità, le due qualità così amabili della gioventù. Gli è un po', come del fanciullo, i cui moti incomposti e vivaci sono il primo apparire della forza, allegra e inconsapevole.

Come si va innanzi negli anni, con la misura della nostra forza sorge nell' anima la misura dell' ideale. E ideale misurato è ideale ammazzato. L'uomo allora, l'uomo forte, vuole ciò che può, e caccia via da sè il mondo de' sogni e de' desiderii. Achille lascia Sciro e prende possesso della vita. L'uomo volge le spalle alla giovinezza ed entra nella sua virilità. L'ideale, cacciato dal cielo, si fa umano, e conquista il limite, diviene forma a contorni determinati e chiari, diviene il *reale*. E questo è ciò che vede il grande uomo, questo desidera e questo conquista.

Nella favola di Achille in Sciro, di Telemaco e Calipso, di Enea e Didone l' antichità rappresentò questo passaggio alla virilità, della quale sentiva così altamente il prezzo. Oggi al contrario, grazie alle nuove teorie, è sorta un' adorazione postuma della giovinezza, un desiderio sconsolato di quelle illusioni, un lamento funebre dell' ideale collocato a rovescio, vale a dire dietro le spalle, ed una simulazione rettorica, chiamata poesia, di età, di costumi, di forme e d' idee estranee alla coscienza e in mescolanza con tutto il resto. Così la nostra vita ha perduto la sua unità e semplicità, e ci dibattiamo fra il reale vivo e presente e l' ideale di ritorno, l' ideale riflesso, l' ideale consapevole, e simili formole.

Certo, la ristaurazione dell' ideale, quando la vita sociale era in aperta dissoluzione e quasi putrefatta, è l' orgoglio di due generazioni, è il maggior titolo di gloria di questo secolo, è la se-

conda giovinezza, è la vita nuova, è la giovine Germania, la giovine Francia, la giovine Italia.

Ma questa giovinezza dura troppo tempo fra noi. E poichè abbiamo conquistata e possediamo una patria e più di libertà che non ne sappiamo usare, mi par tempo di abbandonare le nenie dell'ideale e fermar bene i piedi in terra.

Quando in Italia sorse la scuola purista, i gesuiti la combattevano e predicavano il latino. Ma quando quel purismo fu riconosciuto vuoto, e si alzò a scuola di libero pensiero, i gesuiti corsero appresso a quel vuoto e si fecero puristi e ci diedero il padre Bresciani.

L'ideale, come il purismo, fu una grand'arme di guerra, che ci ha resi grandi servigi, e che oggi è irrugginita, non taglia più. Ci è tutto un vocabolario, le cui parole facevano già tremare i nostri cuori, e che oggi non hanno senso e giungono fredde in mezzo ad una generazione indifferente. Noi ce la prendiamo con la generazione, e dovremmo prendercela col vocabolario e pensare a mutarlo. La reazione oggi si fa idealista come un tempo si fece purista, e ruba il nostro vocabolario e usurpa le nostre spoglie, vuote spoglie sotto le quali non c'è più Achille. *Natura abhorret a vacuo.* Lasciamo il vuoto a' cadaveri, e noi che ci chiamiamo la vita, cerchiamo il possesso e il godimento della vita.

È un quarto di secolo che in Germania e in Francia nessuno parla più d'ideale, o chi ne parla è tenuto in conto di arcade, di retore, di dottrinario, nome dato a gente a cui nella superbia delle dottrine manca il senso del pratico e del reale.

Presso di noi il pensiero da tempo in qua è rimasto immobilizzato come in acqua stagnante; e senti ancora l'ideale e l'essere e il concetto e il bello e il buono e il vero, e parole simili, stanca ripetizione di un tempo che fu. Ciò che era scuola, oggi è Arcadia; e ciò che era eloquenza, oggi è rettorica.

Non si può dir quanto male faccia questo ideale postumo. Ne nasce un distacco profondo tra il pensiero e la vita. Nell'anima de' giovani si generano concetti e desiderii inattuabili e con la coscienza di non potersi attuare; di qui una pratica altra dalla teoria, e tanto orgoglio di principii, quanta bassezza e codardia di opere. Altrove sarebbe questa la falsità in permanenza: presso di noi si confessa cinicamente ed è tenuta cosa naturale. Ci è nell'anima, frutto di mala educazione, come un doppio essere, lo scolare e l'uomo, in buonissima compagnia; l'uomo

è fiacco e indulgente, ma si tien caro lo scolare per la sua comparsa in pubblico. Educato a porre troppo alto la mira, ve la tien su a pompa e a cerimonia, e non si esercita al colpire, non acquista il sentimento e l'abito della forza, nè la coscienza della misura, non prende in serietà quello che pensa o desidera, e si avvezza non ad operare, ma a vuoto fantasticare. Riempiendo la mente di non so che, e di non so come, di concetti mal definiti e di forme mal limitate, e sotto nome d'ideale appagandosi dell'indefinito e dell'astratto, i più eletti ingegni cadono in un certo vagabondaggio, per il quale i pensieri scappano in qua e in là in tutte le direzioni senza trovar mai il centro ove fissarsi. Conosco giovani che a trent'anni non sanno ancora quello che si debbano fare della vita, o del cervello, e senza indirizzo chiaro e stabile nel pensiero e nell'opera, posti a cavallo tra due generazioni, cavalieri erranti spostati, non sanno assimilarsi l'una nè precorrere all'altra, e vivono come avventurieri, deridendo e derisi. Per Dio! in altri paesi a diciotto anni si è già un uomo e si ha vergogna di esser chiamato un giovane, e si guarda già diritto innanzi a sè e si prende la via, e non si torce l'occhio a dritta ed a manca. Vogliamo noi dunque ancora fanciulleggiare, uomini con tanto di barba, con l'ideale, e le forme sottili, e i veli trasparenti, e il *Deus in nobis*, e Amore che detta dentro, e la certa idea di Raffaello, e il qualche cosa di Chénier, e le perdute illusioni, e il mistero della vita, e l'entusiasmo, il genio, il furore poetico, e i tipi, e gli archetipi, e la Donna che al ciel conduce, con una santa maledizione alla terra e alla vita che chiamiamo la prosa? La storia mostra accanto alle estasi di Santa Teresa i baccanali di Lucrezia Borgia; quando al sommo della scala trovi il misticismo, giura che in giù è tutto bigottismo e superstizione e ipocrisia; spiritualismo in alto significa il più abbietto materialismo in basso; nè è maraviglia che con tanto ideale nelle nostre scuole si sia sviluppata oggi tanta febbre di subiti e illeciti guadagni, con tanto rapido oscurarsi di ogni senso morale.

Entriamo nelle nostre scuole. La facciata è magnifica, è la enciclopedia. Là dentro sta tutto lo scibile, ma ridotto in pillole, meccanizzato a domande e risposte. Più vasto è l'orizzonte, meno serii e meno profondi sono gli studi. Appunto perchè vogliamo abbracciar troppo, rimaniamo nel campo di un vuoto ideale, cioè a dire dell'indeterminato, del superficiale, del provvisorio, del luogo comune, de' mezzi giudizi. Niente possiamo approfondare, niente assimilarci e far cosa nostra: siamo troppo

incalzati e distratti da tanta moltiplicità e varietà. Non ci è una base larga e stabile su cui s'innalzi l'edificio; non ci è subordinazione e coordinazione: tutto è staccato, tutto è fragile, e si è tutti a comandare, e ciascuno lavora per conto suo. È difficile cogliere un giovine a mettere in iscritto quello solo e proprio che sta nel suo animo: scrivere è mentire. Spesso ne incontri che sgrammaticano e solecizzano, inetti a scrivere e a intendere, e che pure con perfetta sicurezza sentenziano del buono e del bello, e giudicano di Omero e di Dante. Chi ci libera dunque da tante estetiche, da tante arti dello scrivere, da tante storie e da tanti trattati?

Non ci è unità organica nell'insegnamento, non ci è fascio negli studi, non ci è correzione e sincerità nell'espressione, non ci è la viva e seria partecipazione del discepolo a quello che impara; la teoria abbonda, desideri il laboratorio. E per ridurre tutto in uno, manca la proporzione tra quello che è nell'idea e quello che è nel fatto; ci è troppo ideale e poco reale; ci è il fine in se stesso e slegato da'mezzi di attuarlo, e come ce n'è insieme la coscienza, vagheggiamo il fine e poco ci curiamo de' mezzi: ond'è che il nostro ideale non è serio, è velleità, non è volontà, e lo trovi solo sulla facciata delle scuole — *e non vi abita più fuorchè in iscritto.*

Cosa resta a fare? Capovolgere la base dello scibile, e dov'è scritto *ideale*, metterci il *reale*. Comprendo che presso gli uomini sensati l'ideale è il reale esso medesimo, e che i grandi poeti e i grandi critici non errano, non dividono quello che è uno. Ma una scienza si giudica non dalla teoria, ma dall'indirizzo o dalle tendenze che produce. Elvezio vi dimostrerà inappuntabile la sua teoria, e si dirà calunniato non meno che Epicuro. Egli vi spiegherà sanamente il suo interesse e il suo utile; ma una volta messo a capo della scala l'interesse *bene inteso*, l'interesse col comento e con la spiegazione, la società si piglia il testo e lascia il comento. Simile dell'ideale. Dite pure che natura e spirito, pensiero e materia, essere e nulla, ideale e reale sono distinzioni logiche, ma che nel fatto l'uno è l'altro, e l'uno non si può concepir senza l'altro. Spiegate, distinguete, riunite, fate le vostre riserve: lavoro inutile. L'impulso è dato, e non valgono spiegazioni. Ciò che nella scienza è elemento nuovo o aggiunto, rimane esso il principale, anzi il solo, e tutto l'altro si trascura. Incalzati dal sensismo, ci siamo gittati all'ideale come a nostra tavola di salvezza, e ne abbiamo rivendicata l'esistenza, e lo ab-

biamo fiutato e scoperto in tutti i viventi, nell'Arte e nella Natura. Il principale problema che abbiamo cercato di risolvere è stato di trovare l'idea, il concetto, il di là, l'ideale in ogni esistente, e tutto giudicare dalla bontà e dal valore del concetto, messo a base della nostra filosofia della storia e della nostra filosofia dell'arte. Qual maraviglia che posta questa base e dato lo impulso, le spiegazioni, le cautele, i *distinguo* non son valsi a nulla, e l'ideale è stato messo in trono, esso solo padrone, e padrone assoluto? Il Maestro parla savio; ma i discepoli non tengono a mente di tutto il periodo che il verbo principale, *le mot d'ordre*. Così, malgrado la sanità delle dottrine, ne' libri, nelle scuole, nella pratica si è ingenerato un disprezzo ed un'incuria della vita reale, che chiamiamo la prosa, quasi non fosse ella la base e la fonte di ogni vera e alta poesia, e insieme un superbo disdegno della forma considerata come ostacolo all'altezza dell'ideale e tollerata come sua veste e manto, anzi velo: e più nega se stessa, più è ragionevole, consapevole, pensata, e più è avuta in pregio.

Quando le forme erano considerate come belle in sè, idoli vuoti, avemmo un Petrarca meccanizzato, il petrarchismo; quando le forme divennero sottili, ondeggianti, ombre del vero, veli del concetto, avemmo un Petrarca idealizzato, un petrarchismo platonico. Mi par tempo di lasciar da parte Bembo e Schlegel, Davide e Santa Teresa e cercare attraverso il doppio petrarchismo il Petrarca.

Vedremo allora che là dove Petrarca ci appare negletto e rozzo vi sono tesori di poesia più schietti di tutte le sue registrate eleganze; e là dove gitta a mare il suo platonismo, e dà libero volo alla sua immaginazione e alle sue impressioni, raggiunge il più alto segno dell'arte. Più nella sua forma ci è di spirito e di pensiero e di concetto, e più ci discostiamo dalla poesia; più ci è là dentro passione, calore d'immaginazione, impressione, voluttà, malinconia, e più ci sentiamo nel vero campo dell'arte.

Il grande Artista è colui che vince e doma e uccide in sè l'ideale, cioè a dire lo realizza, produce una forma, nella quale si appaghi e obblii tutto, obblii in modo che quando altri domandi cosa è là dentro, risponda: una certa idea, una qualche cosa, un non so che, cioè a dire nulla: — la forma è là, e la forma è tutto. La forma è il bambino del nostro cervello, e il problema dell'arte è di sapere se quel cervello ha forza produttiva, e se

quel bambino è creatura vivente, è nato vivo. Disputate pure intorno alla qualità della forma, se sia sottile o corpulenta, bella o brutta, morale o immorale, e del suo concetto e ciò che ci è di reale e ciò che ci è d'ideale: l'essenziale è che sia innanzi tutto una forma. Che nell'arte non si ammetta mediocrità è un concetto profondo; perchè non ci è il più o il meno vivo, c'è il vivo o il morto; ci è il poeta e c'è il non poeta, il cervello eunuco.

L'indeterminato, il confuso, l'abbozzato, lo scarno, l'affettato, l'esagerato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare, tutto questo non è forma, è il contrario della forma, è l'informe e il deforme, è l'impotenza, e rivela velleità, non volontà di produzione. Sotto questo rispetto l'essenza dell'arte non è l'ideale nè il bello, ma il vivente, la forma; anche il brutto appartiene all'arte come alla natura; anche il brutto è vivente: fuori del regno dell'arte si trova solo l'informe e il deforme. La Taide di Malebolge è più viva e più poetica di Beatrice, quando è pura allegoria e risponde a combinazioni astratte. Il bello! Ditemi dunque se ci è cosa alcuna sì bella come Jago, forma uscita dal più profondo della vita reale, così piena, così concreta, così in tutte le sue parti, in tutte le sue gradazioni finita, una delle più belle creature del mondo poetico. Ma quando ci lanciamo a gonfie vele in una regione anteriore alla forma, a forza di bisticciare sull'idea, sul concetto, sul bello reale, morale, intellettuale, confondendo il vero filosofico e morale col vero estetico, e snaturando le impressioni, noi proclamiamo il brutto una gran parte del mondo poetico, e le diamo il passaporto, unicamente come contrasto, antagonismo, rilievo del bello, e accettiamo Mefistofele come rilievo di Faust, e Jago come rilievo di Otello. Così la buona gente credeva *in illo tempore* che gli astri stanno lì per tener la candela alla terra.

Se nel vestibolo dell'arte volete una statua, metteteci la forma, e in quella mirate e studiate, da quella sia il principio. Innanzi alla forma ci sta quello che era innanzi alla creazione: il caos. Certo, il caos è qualche cosa di rispettabile, e la sua storia è molto interessante; la scienza non ha detto l'ultima parola su questo mondo anteriore di elementi in fermentazione. Anche l'arte ha il suo mondo anteriore; anche l'arte ha la sua geologia, nata pur ieri e appena abbozzata, scienza *sui generis*, che non è critica, nè estetica. Apparisce l'estetica quando apparisce la forma, nella quale quel mondo è calato, fuso, dimenticato e perduto.

La forma è se medesima, come l'individuo è se stesso, e non ci è teoria tanto destruttiva dell'arte quanto quel continuo riempirci gli orecchi del bello manifestazione, veste, luce, velo del vero o dell'idea. Il mondo estetico non è parvenza, ma è sostanza, anzi è esso la sostanza, il vivente; i suoi criterii, la sua ragione di esistere non è in altro che in questo solo motto: — Io vivo. — I nostri sensi bastano a farci comprendere della natura quello che è vivo e quello che è morto; nel regno dell'arte il senso del vivo, del reale è poco sviluppato, e non rado avviene che i critici ragionino lungamente d'un'opera d'arte, come di cosa viva, ed è nata morta, e la chiamano bella, e ci trovano l'ideale, e l'alzano a modello! Lasciamo tranquilli coloro che oggi son detti poeti: ma quanto tempo non si è sciupato sulla *Basvilleide* di Vincenzo Monti? E non è popolo artistico se non quello che sappia misurare l'infinita distanza che separa l'ingegno dal talento, la creazione dall'aggregazione, e intenda perche sono collocati sì alto Omero, Dante, Shakespeare, Ariosto. Ma se vogliamo acquistare il senso del vivo, cominciamo col rovesciare i termini del problema estetico, e domandare al poeta non quanto abbia saputo idealizzare, ma quanto abbia potuto realizzare. In luogo di *artialiser la nature* proviamoci a *naturaliser l'art.*

Un lavoro resta a fare, ed è determinare ciò che è vivo e ciò che è morto. E ci accorgeremo che nel Petrarca è morto tutto ciò che è imitato ed imitabile, il doppio petrarchismo, il rettorico ed il platonico. Molto vi è rimasto di vivo; e intenderemo pure che se in questa vita ci è il manchevole e lo stanco e il meccanico, gli è perchè non abbondò in lui, come ne'sommi, la potenza generativa, la virilità, la forza del realizzare; giungendo a questa conclusione, che quello che gl'idealisti reputano a sua gloria, fu appunto sua debolezza.

Un lavoro così fatto non sarà il panegirico del Petrarca, ma sarà il Petrarca vero, come lo desiderava Mézières.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LEOBEN E CAMPOFORMIO

SECONDO NUOVI DOCUMENTI.

Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution von Hermann Hüffer — Erster Band. — Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio vornehmlich nach ungedrukten Urkunden der Archive in Berlin, Wien und Paris. — Bonn, 1868.

È troppo facile e troppo dannoso così per gli individui come per le nazioni il dimenticare la miseria nei tempi felici, perchè gl' Italiani nel godimento della completa indipendenza, nell' uso assicurato delle libertà rappresentative, nella spensieratezza che danno la forza e la gioventù, non debbano ad ogni momento ricondurre la mente alle condizioni passate del loro paese. Solo percorrendo le pagine dolorose della nostra servitù, solo vedendo il dispregio che la nostra corruzione e debolezza ci guadagnarono dal secolo decimosesto al presente, e quante volte dovemmo subire l'onta di esser divisi e venduti come gregge, si giunge ad apprezzare il valore altissimo dell'indipendenza, del *porro unum necessarium* predicatoci da uno dei grandi precursori del nostro risorgimento. Tra le pagine più umilianti della nostra storia è certo quella che narra il mercato fatto ad Udine dell' antica gloriosa repubblica veneta. Uno straniero poteva dare e togliere la libertà all' Italia, emanciparne una parte delineandole confini e costituzione, consegnarne un' altra ad altro straniero, nostro vecchio e natural nemico, senza che essa trovasse in sè la forza di respingere l' oppressione, sia che le venisse dalla corona, sia dal berretto frigio.

Il rammentare oggi e l' esaminare di nuovo le singole circostanze di quel momento infelice rattrista e consola ad un tempo. Dopo settant' anni la Francia, così diversa della Francia del 1796,

ha l'incarico di riconsegnare all'Italia, nel pieno possesso della sua coscienza nazionale, quella Venezia così bassamente tradita dal Bonaparte e dal Direttorio. Nel 1796 il superbo generale della repubblica, col frasario rivoluzionario sulle labbra, dispone senza un rimorso dell'autonomia di uno dei più antichi Stati d'Europa; nella seconda metà del secolo posteriore l'erede del suo trono e delle sue idee è costretto dalla forza degli avvenimenti e dalla pubblica opinione europea a riconoscere la giustizia delle esigenze italiane e ad apprezzarle la prima volta colle armi, la seconda colla neutralità. Nel 1796 la Prussia, ancora inconsapevole della sua posizione in Germania, si ritrae dalla guerra contro la Francia, e lascia compire il sacrificio della Venezia senza una protesta; nel 1866 ne stipula la libertà e ne esige dall'Austria vinta la restituzione alla nazione alleata. Nel 1796 la rivoluzione pesa intieramente sull'Italia; il popolo risvegliandosi a coscienza politica non sa che ripetere le idee universali da essa predicate, ed ha principio quella influenza francese, che nelle arti e nelle scienze come nella politica si mantenne con grave nostro danno fino al presente: nel 1866 questa influenza è già scossa; la gratitudine per gli alleati del 1859 non impedisce che si cerchi un appoggio in interessi differenti, e una grande diversione si opera nella politica e nella pubblica opinione d'Italia, che si rivolge ormai con fiducia alla Germania rinnuovata dal trattato di Praga. Questi ravvicinamenti sono fecondi di riflessioni. Una delle prime che vengono alla mente, si è quanto la sorte della nostra patria dipese in ogni tempo dalla soluzione della questione germanica. Le discordie e le diffidenze fra la Prussia e l'Austria nei primi tempi della rivoluzione francese cagionarono la debolezza della Germania di fronte all'invasione straniera, e resero possibile colle vittorie dell'esercito d'Italia la cessione della Venezia. Sotto questo punto di vista è interessantissimo anche per i lettori italiani il libro recente del sig. Hüffer, professore di Diritto pubblico nella Università di Bonn, e membro del parlamento della Confederazione settentrionale. Il titolo stesso annunzia già il carattere del libro, che nel suo svolgimento ordinato e tranquillo si limita a dilucidare con un'accuratezza straordinaria i fatti, e trasporta la storia di quei tempi dal campo delle passioni giornaliere nella sfera serena della critica imparziale; ma è appunto sommo pregio di questi lavori di far risaltare più spiccatamente la verità storica. Il linguaggio dei fatti è eloquente di per sè, e le riflessioni si affollano spontanee e numerose alla mente, quando si percorre il

libro dell'Hüffer, il cui grande merito consiste in primo luogo, come ho detto, nell'aver studiato i fatti con una estrema diligenza, e quindi nell'aver saputo abbandonare il lato subiettivo del tema per non considerarne che l'obiettivo; cosa più facile a lodarsi che a mettersi in pratica. Egli ebbe la fortuna di poter eseguire per il primo lunghe ricerche negli archivi di Vienna, Berlino e Parigi. Nel 1864 infatti gli fu concesso di vedere in Vienna tutte le carte che si riferivano ai trattati di Leoben e di Campoformio: nel 1866 consultò in Berlino la fonte più notevole delle trattative corse fra la Prussia e l'Austria, il carteggio cioè dell'ambasciatore prussiano a Vienna marchese Lucchesini e del residente von Caesar durante gli anni 1793-1797, e quanto ai rapporti colla repubblica francese le relazioni del barone von Sandoz-Rollin ambasciatore a Parigi; e completò finalmente nell'anno scorso queste ricerche frugando per entrò all'archivio del Ministero degli Esteri a Parigi, dove trovò nuovi documenti atti a rischiarare anche maggiormente le trattative, sebbene i più importanti fossero stati già pubblicati in molte raccolte. Quanto al criterio per giudicare dei fatti medesimi più intimamente conosciuti, non era così agevole, come si può pensare sulle prime, di porsi in un punto di vista imparziale. Fino ad ora non tanto la conoscenza di un lato solo della questione quanto più ancora la passione politica, che prende i suoi argomenti dove gli trova, ed è abilissima nel velare o mettere in luce i fatti, secondo che sono favorevoli o contrarii alla tesi che si vuol sostenere, aveva ridotto la storia dei rapporti delle due potenze tedesche col governo della rivoluzione ad una viva polemica. I due lavori più importanti pubblicati in Germania su quel periodo sono la *Storia del tempo della rivoluzione* di Enrico von Sybel comparsa nel 1853, e quello di Häusser venuto fuori un poco più tardi, e che porta per titolo: *La storia tedesca dalla morte di Federigo il Grande.* Queste opere sono senza dubbio di un gran valore, poichè allontanandosi dalla superficialità degli scrittori precedenti si basano sopra molti documenti dell'Archivio di Stato prussiano, ed hanno esercitato una grande influenza nelle questioni germaniche decise recentemente. Ambedue gli autori partivano dal preconcetto che la salute della patria dipendesse dalla esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e dall'influenza, anzi dall'egemonia della Prussia. I successivi avvenimenti hanno data loro ragione, ma anche approvando ed avendo a cuore il rinnuovamento della Germania in questo senso, è impossibile disconoscere che quel

punto di vista gli ha condotti ad esagerare spesso in favore della Prussia ed in svantaggio dell'Austria, a servirsi insomma del passato a pro del futuro.[1] Mentre Sybel ed Häusser cercavano scusare la prima accusando la seconda ed assalendola violentemente con rimproveri di incapacità, di slealtà, di egoismo, i politici austriaci, e fra gli altri un signor von Vivenot in un suo lavoro non troppo ben fatto sopra l'arciduca Alberto di Sachsen-Teschen, pubblicato nel 1864-66, cadevano nel difetto medesimo appoggiando l'apologia dell'Austria sulla pretesa malignità, menzogna e tradimento del governo prussiano. Si noti che la conoscenza unilaterale degli archivii faceva sì che i partiti fossero ordinariamente nel vero, quando si limitavano alla difesa, ma che cadevano nell'errore quando volevano passare all'offesa. L'imparzialità che invano si ricerca nelle storie tedesche del tempo della rivoluzione, sarebbe inutile sperarla dal lato degli scrittori francesi. I loro racconti, oltre che partono sempre dal punto di vista esclusivamente francese, non si fondano che sopra i documenti pubblicati da lungo tempo in Francia e sopra i ricordi lasciati dall'imperatore Napoleone a Sant'Elena. Gli scrittori francesi, in questo ben diversi dai tedeschi, si trovarono uniti nel continuare colla penna la guerra allo straniero.

Le *Memorie*, universalmente lette, di Napoleone, che furono da lui dettate sopra un lontano ricordo dei fatti, e la *Storia della Rivoluzione* del Thiers, che non trae il suo valore da alcun documento, sono poco atte a far conoscere la verità delle trattative diplomatiche che si alternarono colle campagne gigantesche di quegli anni.

I nuovi studi dell'Hüffer al contrario esaminano i documenti da ogni lato, giudicano gli uomini indipendentemente dal campo di battaglia in cui si trovarono, e fanno presentire una nuova Germania, che, abbandonati i vecchi rancori, metterà in un fascio le proprie forze per compiere con tranquilla alacrità il grande ufficio

[1] Mentre stava scrivendo queste pagine, veniva alla luce la lunga risposta del sig. Sybel, oggi professore di storia nella Università di Bonn, alle critiche dell'Hüffer, col seguente titolo: *Oestreich und Deutschland im Revolutionskrieg*. Düsseldorf, 1868. (183, LVII.). Questa pubblicazione non aggiunge quasi nulla d'interessante sull'oggetto speciale di questa rivista, ed io non posso nè voglio entrare nella polemica, che verte principalmente sulle cose di Germania. Noterò soltanto che la risposta del Sybel è spesso appassionata e violenta, mentre la critica dell'Hüffer non eccede pur una volta i limiti della equità e della cortesia.

destinatole in Europa. Come lo dice il titolo di queste pagine, mi occuperò solo dei nuovi documenti sulle trattative che prepararono la pace di Campoformio, e specialmente per quella parte di esse che riguarda gli affari d'Italia. Pure non credo inutile alla loro migliore intelligenza di riassumere rapidamente colla guida dei documenti medesimi i fatti importanti che le precedettero.

I.

Allo scoppiare della rivoluzione in Francia la rimanente Europa era ben lontana dall'esser tranquilla. La guerra mossa fino dall'anno 1787 da Caterina II alla Turchia, ed alla quale si era unito il sovrano riformatore dell'Austria, sembrava compromettere l'equilibrio degli Stati europei. La Prussia, i resti della repubblica polacca e l'Inghilterra erano state condotte dai comuni interessi ad allearsi, e un conflitto sembrava inevitabile, quando la morte di Giuseppe II, seguita il 20 febbrajo 1790, e l'avvenimento al trono di Leopoldo cangiarono l'aspetto delle cose. Il 25 luglio dell'anno medesimo veniva conchiusa la pace nella convenzione di Reichenbach sullo *statu quo ante:* l'avveduto imperatore rinunziava alle terre conquistate sulla Turchia, ristabiliva così la pace nelle provincie già irrequiete dell'impero, e finalmente stringeva colla Prussia il trattato difensivo di Vienna del 25 luglio 1791 contro la rivoluzione francese sempre più minacciosa. Poche settimane dopo Federigo Guglielmo si abboccava coll'imperatore in Pilnitz, e ne usciva la celebre dichiarazione del 27 d'agosto, la quale in generale si considera come il principio della guerra. In verità però essa non ha troppa importanza, giacchè i due monarchi, e specialmente l'imperatore, non erano ancora decisi, e se ne ha la prova nelle condizioni impossibili che vi ponevano, come il consenso di tutte le potenze, mentre si sapeva già con certezza che l'Inghilterra si sarebbe rifiutata. Senza dubbio il proclama dei sovrani era irritante per la Francia, e le accoglienze fatte agli emigrati dagli arcivescovi di Treviri e Magonza erano poco atte a mantenere la pace; ma fu principalmente la violenza del partito girondino che rese inevitabile la guerra, la quale fu dichiarata il 20 aprile 1792, pochi giorni dopo la morte di Leopoldo II. Sa ognuno come l'invasione dei Prussiani fosse respinta nel settembre dalle truppe francesi sui campi di Valmy, e come ben presto la guerra colla Francia venisse a complicarsi colla questione della

Polonia, causa futura di discordie fra le due potenze tedesche, e primo compassionevole esempio delle idee allora dominanti nella diplomazia europea sopra i diritti dei popoli. La Prussia non avendo un interesse immediato nella guerra, domandava un compenso a spese della Polonia; l'Austria esitava e differiva ripugnando ad ingrandire la potenza naturalmente rivale. Durante però queste sue esitazioni si stringeva l'alleanza fra la Prussia e Caterina II, che non aveva altro scopo se non quello di smembrare la Polonia mentre le due potenze tedesche fossero implicate nelle ostilità colla Francia, e il 23 gennajo 1793 si firmava, senza renderne il minimo conto all'Austria il trattato della seconda divisione della Polonia, per cui la Prussia riceveva mille m. q. di territorio con un milione d'abitanti e restava alla Russia il quadruplo. Le dissensioni, che naturalmente ne seguivano, non potevano non avere una sinistra influenza sulla guerra del Reno. Nei primi tempi la disciplina delle milizie regolari assicurava loro un vantaggio sui volontarii francesi ancora disordinati; ma già alla fine del 1793 l'unità di azione veniva meno, i progressi del principe di Coburg nel Belgio non erano utilizzati come dovevano, ed il conte Wurmser veniva battuto completamente nell'Alsazia. Questi infelici avvenimenti si aggiunsero alle cause già esistenti di dissapori germanici, e dettero occasione ad interminabili dissensi continuati poi dagli storici. È certo che la coalizione si sarebbe sciolta al principio del 1794 se l'Inghilterra e l'Olanda non fossero intervenute ed avessero ritenuto sul campo della guerra l'esercito prussiano con grandi offerte di denaro. Per il trattato di Haag infatti (19 aprile 1794) la Prussia si obbligò di mettere in campo 62 mila uomini contro una somma considerevole di denaro, che per la maggior parte doveva essere sborsata dall'Inghilterra, dall'Olanda e dall'Austria. Mentre però le speranze della coalizione si rialzavano e si rivolgevano al Reno ed al Belgio, dove il Coburg aveva riunito un esercito di circa 160 mila uomini, scoppiava la rivoluzione in Polonia. Il 18, aprile il generale russo Igelström era costretto ad abbandonare Varsavia; pochi giorni dopo anche Wilna era libera, e i volontarii polacchi minacciavano le provincie da breve tempo acquistate dalla Prussia. Evidentemente si introduceva con ciò nella coalizione il seme di nuove discordie. Il re di Prussia invece di prendere la via del Reno entrava in Polonia alla testa di 50 mila uomini, e dopo aver battuto il general Kosciusko stringeva nel luglio d'assedio Varsavia. La conseguenza naturale si fu che l'esercito prussiano del Reno non potè agire con tutta l'energia

che esigevano l'Inghilterra e le altre potenze coalizzate, per cui quella abbandonava il trattato di Haag, e le truppe prussiane si ritiravano nell' ottobre sulla riva destra del Reno. Nemmeno il principe di Coburg potè mantenersi nel Belgio ed arrestare l'impeto dei Francesi: dopo la battaglia di Fleurus avvenuta il 25 giugno 1794 l'esercito austriaco era costretto a ritirarsi a poco a poco sulla Mosa; poi ad abbandonare la riva sinistra del Reno, che alla fine dell' anno venne tutta in mano dei Francesi per rimanervi un quasi vent' anni.[1] Durante questi avvenimenti si compiva la sorte della sventurata Polonia: l'assedio di Varsavia, condotto con poca abilità dall'esercito prussiano, era levato il 6 settembre, ma le truppe russe sotto il comando di Suvarow, entrando con impeto irresistibile nel paese, battevano completamente Kosciusko il 10 d'ottobre, prendevano il 4 novembre d'assalto il sobborgo di Praga, e quattro giorni dopo entravano in Varsavia.

Poichè la repubblica polacca non poteva più vivere, la grande questione si era a chi ricadrebbe la più gran parte del bottino. Le due potenze tedesche avevano l'obbligo di ricorrere alla decisione della Russia, ma Caterina II irritata dalla poca riuscita dei Prussiani sul Reno, e colla intenzione remota di mettere le due potenze rivali nella Polonia, favoriva allora l'Austria come nella seconda divisione aveva favorito la Prussia. Le proposte di questa dirette a non dare all'Austria che una insufficiente indennità furono respinte, ed il 3 gennaio 1795 fu conchiuso un trattato fra la Russia e l'Austria, secondo il quale la prima veniva ad acquistare duemila m. q., la seconda mille, ed il resto, da seicento ad ottocento m. q., doveva toccare alla Prussia alla condizione che essa prestasse il suo assenso al trattato. Lo stesso giorno si firmava fra le medesime potenze una dichiarazione segreta che getta una gran luce sugli smoderati desiderii delle due corti, e specialmente di quella di Pietroburgo, e dove si ha un primo cenno delle pretese austriache sopra l'Italia. Si riprendevano in essa gli antichi progetti di Caterina e di Giuseppe, la signoria della Russia sopra Costantinopoli e l'annessione all'Austria delle provincie oc-

[1] A questo proposito si è molto dibattuto fra gli storici se gli Austriaci si sieno ritirati volontariamente mancando l'interesse della conservazione dell'impero e della riva destra. Il sig. Hüffer combatte questa tesi già sostenuta dal Sybel, sebbene qualifichi come non troppo lodevole la poca risolutezza con cui l'Austria condusse la guerra. Vedi Hüffer, 63-107, ed anche Sybel nell'opuscolo cit., 20 e segg.

cidentali della Turchia; la Russia vi si obbligava a non opporsi alle giuste pretensioni dell' imperatore su quasi tutto il territorio veneto « usurpato dalla repubblica » e vi si dichiarava infine che le due potenze si sarebbero aiutate scambievolmente a tutt' uomo contro chiunque avesse voluto opporsi armata mano ai loro progetti, e specialmente contro la Prussia. Questa dichiarazione, che solo dopo sessant' anni fu pubblicata dallo scrittore russo Miliutin, [1] fa chiaro quanto grande fosse già l'antagonismo fra l'Austria e la Prussia. Infatti la coalizione poteva dirsi già quasi sciolta. Il re di Prussia malcontento del cattivo esito sul Reno ed in Polonia, influenzato continuamente da coloro che l' attorniavano, ed allettato dalle buone promesse dei diplomatici francesi in Svizzera, aveva nominato l' 8 dicembre 1794 come suo rappresentante a Basilea per trattare coll' inviato francese Barthélemy il conte di Goltz già suo ambasciatore a Parigi. La di lui morte avvenuta poco dipoi impedì che le trattative si conducessero a fine in breve tempo; il suo successore, il conte di Hardenberg, temporeggiava elevando le pretese prussiane, ma finalmente il 5 d'aprile 1795 si conchiudeva la celebre pace di Basilea. Per essa la Germania settentrionale era esclusa dalla guerra con una linea di demarcazione, e la Prussia consentiva che la sinistra riva del Reno restasse provvisoriamente in potere dei Francesi. [2] Una tal pace, colla quale la Prussia abbandonava a se stessi gli Stati del mezzogiorno, accrebbe naturalmente l'acrimonia dei rapporti fra essa e l'Austria, e ciascuna tentò di tirare dalla sua la dieta di Regensburg. Ma gli avvenimenti militari che seguirono, sembrò per un momento che dovessero far risorgere la stella dell' Austria. È noto come nel settembre 1795 due eserciti francesi fossero entrati in Germania per Düsseldorf e Mannheim sotto il comando dei generali Jourdan e Pichegru. Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, il primo era battuto dal maresciallo Clerfayt presso Burgen, ed il 29 l'esercito destinato all' assedio di Magonza veniva sorpreso ad un tratto e battuto, Mannhein ripresa con diecimila uomini

[1] Danilewski—Miliutin, *Storia della guerra di Russia contro la Francia nel* 1799. — Traduzione tedesca di Chr. Schmitt. Monaco, 1856 (I, 296).

[2] Sono molto interessanti i nuovi documenti che il sig. Hüffer ha trovati negli archivi di Parigi e di Berlino sui particolari delle trattative, e mi duole di non poterne dar qui che un rapido cenno. È non meno interessante un capitolo che tratta della pretesa negoziazione del cav. Carletti ambasciatore del Granduca di Toscana a Parigi, che dai documenti apparisce come priva di base. Vedi in proposito Sybel, op. cit., 136 e segg.

di guarnigione, ed i Francesi respinti fino ai confini dell'Alsazia. Anche nell'anno 1796 la guerra di Germania non riuscì sfavorevole all'imperatore: il successore di Clerfayt, l'arciduca Carlo, ritirandosi lentamente seppe con una ingegnosa manovra tener divisi i due eserciti comandati da Jourdan e da Moreau e piombar quindi con tutte le sue forze sopra Jourdan battendolo completamente a Würtzburg il 3 settembre. Egli dovette ripiegarsi sul Reno, e Moreau, che si era trattenuto nella Baviera, potè a mala pena fare la sua celebre ritirata.

Ma non in Germania dovevano decidersi i destini dell'Austria. Mentre la fortuna le sorrideva sul Reno, la vittoria guidava nell'Italia settentrionale i passi del già illustre generale che doveva forzarla a capitolare. Ognuno sa come nell'aprile gli eserciti di Beaulieu e del re di Sardegna fossero vinti, e quest'ultimo forzato ad un armistizio che lo metteva intieramente a disposizione dei Francesi. Bonaparte entrava a Milano il 15 maggio; Wurmser una volta era respinto, un'altra volta rinchiuso in Mantova, ed anche il generale Alvinzi dopo brevi trionfi era costretto per la battaglia di Arcole (16 novembre) a riprendere la via del Tirolo. Le trattative che intanto si conducevano attivamente dal Direttorio per ridurre l'Austria alla pace, non avevano effetto, e la sorte delle armi continuava a mostrarsi sempre più favorevole al general Bonaparte. Il generale Alvinzi nella sua seconda discesa in Italia con nuove forze fu ancor meno fortunato che nella prima: a Rivoli il 24 gennaio era battuto completamente e respinto nel Friuli, e finalmente il 2 febbraio l'ultimo baluardo della potenza austriaca in Italia, la fortezza di Mantova, capitolava. Pochi giorni bastavano al Bonaparte per disperder le truppe pontificie e per forzare il papa alla pace di Tolentino del 19 febbraio, colla quale questi perdeva le Legazioni, Bologna, Ferrara, le Romagne ed il possesso d'Ancona. Così il generale francese poteva riunire tutte le sue forze per entrare nel cuore degli Stati ereditarii tedeschi. L'arciduca Carlo richiamato in quelle estremità dal Reno non riuscì ad arrestare l'impeto del nemico. Vincitore il 16 marzo sul Tagliamento, Bonaparte era già il 30 dello stesso mese a Klagenfurth nel mezzo della Carinzia. La marcia però troppo rapida lo poneva in grave pericolo: il suo esercito non era poderoso abbastanza per resistere a tutte le forze riunite dell'imperatore: si levavano al suo fianco sinistro le popolazioni tirolesi, e vi era poco da sperare sull'aiuto dell'esercito del Reno troppo sofferente ancora degli effetti della

campagna precedente. In questa sfavorevole situazione il generale francese scriveva all'arciduca quella celebre lettera in cui annette maggior pregio alla corona civica per la vita salvata di un uomo solo che alla triste gloria degli allori militari, ed esprime il desiderio che l'arciduca divenga, col ristabilimento della pace, il benefattore dell'umanità ed il vero salvatore della Germania. Rispondeva l'arciduca il 2 aprile che doveva aspettare gli ordini da Vienna, ed intanto continuavano le ostilità. I Francesi procedevano vittoriosamente, e dopo sanguinose battaglie giungevano il 7 d'aprile a Leoben. In quel giorno medesimo arrivavano al quartier generale francese di Judenburg per trattare di un armistizio il capo dello Stato-maggiore austriaco conte di Bellegarde e il maggior generale von Merveldt. Il general Bonaparte, dopo essersi fatto lungamente pregare, acconsentiva con vantaggiose condizioni ad un armistizio di sei giorni.

II.

Era questa la situazione generale d'Europa quando si aprivano fra l'imperatore d'Austria ed il suo futuro genero le trattative per la pace. Ho già accennato come durante le prime vittorie del general Bonaparte il Direttorio si sforzasse di condurre il gabinetto di Vienna ad una pace particolare. Il governo successo il 27 ottobre 1795 alla Convenzione la desiderava grandemente per le condizioni interne della repubblica, per la mancanza di denaro, per i movimenti ostili dei partiti realista e costituzionale moderato. Il suo scopo era naturalmente quello di separare l'Austria dall'Inghilterra, come colla pace di Basilea si era separata la Prussia dall'Austria. Le vestigia di quelle trattative sono state raccolte con diligenza negli archivi di Vienna e di Parigi dal signor Hüffer. Nella maggior parte di esse furono impiegati agenti segreti di un carattere dubbiosissimo. Il più notevole fra loro fu un certo Poterat che si dava il titolo di marchese. Partito per Vienna alla metà di dicembre 1795 coll'incarico di indurre l'Austria a concludere una pace separata sulle basi della cessione del Belgio e della riva sinistra del Reno alla Francia e di una indennità nella Baviera per l'Austria, fu sempre rigorosamente sorvegliato, ebbe due colloquii col ministro degli esteri Thugut, ma a nulla riuscì. « Tentai » scrive il Poterat al ministro francese Delacroix « di avvicinarmegli da ogni lato e di muoverlo ad un ac-

cordo speciale; ma ho inutilmente esauriti tutti i mezzi possibili. interessi d'onore, interessi d'umanità, interessi di denaro; non potei strappargli altro che questo: le potenze coalizzate desidererebbero vivamente la pace; l'imperatore sarebbe disposto a toglier di mezzo con tutte le sue forze ogni ostacolo ad un accordo generale, ma gli impegni verso i suoi alleati gli rendono affatto impossibile di scendere a trattative speciali. »[1] Che da ogni parte si cercasse di usar pressione sull'Austria si rileva ancora dalla lettera minacciosa e poco nelle regole diplomatiche del general Bonaparte all'imperatore, che porta la data del 2 ottobre.[2] Questa lettera portata a Vienna da un corriere francese adorno di fascia tricolore, sulla cui venuta si fecero allora indarno tante supposizioni dai diplomatici, comunicava all' imperatore l'ordine ricevuto dal Direttorio di attaccare Trieste e le possessioni austriache sull'Adriatico, quando non spedisse un inviato a Parigi per annodare trattative di pace. Thugut non ricevè mai il corriere, nè rispose al Bonaparte; solo fece sapere al ministro francese a Basilea per mezzo del barone von Degelmann che l' imperatore non poteva accettare proposta che non gli fosse fatta nelle debite forme. Assai più notevole dei tentativi precedenti è la missione affidata al Clarke nel novembre 1795. Egli riceveva i suoi pieni poteri dal Direttorio nel momento preciso in cui Alvinzi era respinto dopo la battaglia di Arcole fino a Vicenza. Il suo còmpito era quello di informarsi dapprima in Torino, Milano, Modena e nelle altre città italiane delle condizioni e desiderii delle popolazioni, di ricercare in che modo i possessi veneti di terraferma si potessero impiegare a vantaggio della repubblica lombarda fondata recentemente e di offrire finalmente all'imperatore un armistizio generale cogli articoli preliminari di una pace definitiva. Questi articoli non erano svantaggiosi all'Austria: la Francia si sarebbe ritirata da gran parte della riva sinistra del Reno, ed in cambio del Belgio l'Austria avrebbe ricevuta una porzione importante della Baviera. Sebbene queste offerte fossero tali da tentare il ministro austriaco, e sebbene tutto cospirasse alla pace, pure egli si mostrò inflessibile e repugnante a trattar colla Francia. Questa sua condotta risoluta e ben diversa da quella degli uomini che circondavano l'imperatore, porge l'occasione di notar qui alcune rettificazioni fatte dal signor Hüffer sulla vita e sul carattere del

[1] Hüffer, 212 e segg.
[2] *Correspondance de Napoléon*. II, 34.

Thugut. Dalle storie scritte fino ad ora il diplomatico austriaco è stato dipinto con i colori i più foschi, come pieno di tutti i vizi e disonesto ed abietto in ogni suo atto. Una sua giustificazione completa è certamente impossibile, ed il recente scrittore non l' ha per nulla tentata. Egli biasima soprattutto la di lui politica interna, restaurazione di quel dispotismo civile e religioso, che già aveva molto perduto della sua crudezza sotto Giuseppe II, e la sua ostinata avversione contro la Prussia. Sarebbe però nel tempo stesso contrario alla imparzialità storica il rifiutargli alcune doti che ha spiegate in tutti gli incarichi affidatigli, fra le quali il coraggio e la costanza.[1] Le trattative, di cui è tenuto sopra parola, pongono in chiara luce la seconda specialmente di queste due qualità, che i suoi avversarii hanno naturalmente tacciata di cieca ostinazione. Le probabilità invero di una continuazione della guerra scemavano di giorno in giorno. Le forze dello Stato erano esauste, l' Inghilterra sembrava non esser molto pronta nel pagamento dei sussidi promessi, e andava crescendo in Vienna il partito favorevole alla pace: tutta la nobiltà era contraria al Thugut, a questo ministro plebeo, che stava fisso con tanta ostinazione nell' alleanza coll' Inghilterra, che ripugnava tanto all' idea di una pace separata. Il fatto però che maggiormente sembrava consigliare l' accettazione delle offerte francesi era la morte subitanea di Caterina II. Dopo lunghe esitazioni essa erasi finalmente decisa a mettere in campo un esercito russo: il 16 novembre dovevasi radunare presso di lei una conferenza, dove i ministri avrebbero reso conto delle trattative e si sarebbe data l' ultima mano al trattato coll' Inghilterra; ma la mattina stessa un colpo apoplettico la riduceva al letto di morte. Il nuovo czar, Paolo I, sebbene dividesse con sua madre l' odio alla rivoluzione francese, non volle aprire il suo regno con una guerra, e manifestò apertamente le sue preferenze verso la Prussia.

Nonostante tutte queste gravi difficoltà Thugut continuava a tener saldo il timone dello Stato e rinunziare a trattare col Clarke; il che gli valse dallo spiritoso principe De Ligne il soprannome di « barone della Guerra » in contrapposto al « principe della Pace » nominato ministro in quei giorni in Spagna.[2] Non erano state più

[1] Hüffer, 175-187. — Sybel nella sua risposta si attacca principalmente a questa rettificazione storica tentata dall' Hüffer, ma esagerando con soverchia passione le di lui parole ed intenzioni.

[2] Il vivo desiderio del Direttorio di venire ad un accomodamento si rileva anche dal viaggio che il Clarke incognito fece a Firenze per impegnare

fortunate le trattative del Direttorio colla Prussia. I nuovi documenti tratti dagli archivi di Parigi e di Berlino dimostrano che anche dopo la pace di Basilea i rapporti fra la Prussia e la repubblica non furono tanto amichevoli ed intimi quanto si è creduto. Il Direttorio per mezzo del suo ambasciatore a Berlino, signor Caillard e dell' ambasciatore prussiano a Parigi, barone Sandoz-Rollin nulla lasciò d' intentato per indurre il re ad una lega offensiva e difensiva, od almeno a qualche movimento minaccioso contro l' Austria; ma egli non desiderava nè l' una cosa nè l' altra, tenevasi fermo alla sua neutralità e respingeva tutte le offerte francesi. È vero che in una nuova Convenzione del 5 agosto 1796 firmata a Berlino aveva promesso di non opporsi quando nella pace definitiva l' Impero avesse dato il suo assenso alla cessione della riva sinistra del Reno, ma non volle mai anticipare la cessione, anzi non tralasciò di impiegare tutti i mezzi diplomatici per indurre la Francia a contentarsi del Belgio.

Ma intanto il general Bonaparte si dirigeva minaccioso verso la capitale, dove regnavano grande agitazione e paura come si rileva dalle lettere del residente von Caesar e di sir Morton Eden ambasciatore d' Inghilterra.[1] Quasi il solo che non avesse perduto il sangue freddo era il Thugut, il quale mostrava all' imperatore il gran pericolo in cui si trovava per la sua marcia ardita l' esercito francese, ed insisteva sui mezzi fortissimi di difesa di cui ancora potevasi disporre. Arrivava intanto a Vienna la lettera del Bonaparte all' arciduca, e l' utilità evidente di un armistizio e la creduta imminenza del pericolo facevano accettare l' idea delle trattative. Fu nominato allora a trattare col generale francese il conte von Merveldt distinto ufficiale, ma diplomatico poco esperto, cosicchè gli si dovette dare un aiuto nella persona del marchese de Gallo. Era questi l' ambasciatore napoletano in Vienna, uomo abilissimo, molto addentro nelle grazie della sua regina, non

il Granduca ed il marchese Manfredini ad intromettersi nel senso della pace presso l' Imperatore: del qual viaggio esiste un rapporto senza data nel Ministero degli esteri di Parigi. Hüffer, 227.

[1] Il sig. Hüffer usa per questo tempo dei dispacci del residente prussiano von Caesar, avendo l' ambasciatore Lucchesini preso un congedo per recarsi in Italia. Su questo viaggio e sull' incontro che ebbe col general Bonaparte a Bologna, si fecero allora molte supposizioni, che furono accolte come fatti dagli storici e fra gli altri dal Barante nella sua *Histoire du Directoire*, II, 99. I suoi rapporti mostrano oggi che non vi fu trattato nulla di serio.

senza influenza sulla di lei figlia l'imperatrice e già adoprato dalla corte di Vienna in altre negoziazioni. In questo mentre però non si dimenticava il caso in cui le trattative fossero rimaste senza resultato. Lo spirito pubblico si era un poco rialzato dalla prima impressione di sgomento: la leva bandita in tutta l'Austria si eseguiva con grande entusiasmo, e da tutte le provincie si accorreva alla difesa della capitale.

Il conte Merveldt il 13, il marchese de Gallo il 14 aprile giunsero al quartier generale francese. Il giorno seguente si aprirono le trattative in un giardino presso Leoben, dichiarato per questo neutrale ed appartenente ad un negoziante, Giuseppe Eggenwald, e si continuarono il 16 e il 17 nel palazzo di Göss residenza del vescovo di Leoben. [1] Fino ad oggi queste negoziazioni furono rappresentate quasi esclusivamente sulla guida delle memorie storiche di Napoleone, sebbene esse non si trovino per nulla d'accordo colle lettere stesse del Bonaparte scritte al Direttorio da Leoben, pubblicate in molte vecchie collezioni e ristampate recentemente nella collezione pubblicata per ordine di Napoleone III. Da queste ultime e dai dispacci scambiati fra Merveldt e Thugut apparisce evidente che Bonaparte non riuscì nelle sue proposte così facilmente come egli ha narrato più tardi. Ordinariamente si dipingono i preliminari come un completo trionfo dei Francesi, ma il vero si è che la situazione poco vantaggiosa del general Bonaparte non fu senza influenza sul tenore della pace. È ripetuto per esempio come un assioma che la riva sinistra del Reno fosse ceduta dall'imperatore alla Francia a Leoben; ma i documenti francesi, austriaci e prussiani mostrano precisamente il contrario. Risulta chiaro infatti che l'integrità dell'impero accennata nel 5° articolo dei preliminari non era già una frase vuota, e che il riconoscimento delle frontiere costituzionali della Francia comprendeva nel vero senso attribuito allora a quella parola solo quei paesi che erano riuniti realmente per la costituzione alla Francia, cioè il Belgio, il vescovato di Liegi e qualche altro piccolo territorio. È ancora da notarsi come una non piccola parte delle istruzioni rimesse da Thugut il 15 d'aprile agli ambasciatori fu ricevuta nel testo dei preliminari quasi a parola. [2]

[1] I preliminari venivano però sottoscritti nel detto giardino. È cosa curiosa come la modesta proprietà del signor Eggenwald diventasse nella data della sottoscrizione formale il *Château d'Eckenwald, près de Léoben.*

[2] Le trattative sui preliminari sono o svisate o riferite con molta leggerezza dagli scrittori francesi, tanto dalle *Mémoires* di Napoleone quanto

Passo a quella parte delle trattative che interessano più direttamente l'Italia. È verosimile che nei primi colloquii si trattasse ancora di indennizzare l'Austria col territorio veneto. Più tardi ciascuna delle due parti ha voluto far onore all'altra della priorità del progetto; il che poco importa essendo ambedue propensissime l'una a sacrificare, l'altra a ricevere. Già per mezzo dell'agente segreto Poterat al principio del 1796 il Direttorio aveva proposto all'Austria un indennizzo sul mar Nero e sull'Adriatico a spese della Turchia o della Venezia. Nella celebre dichiarazione segreta del 3 gennaio 1795 l'imperatore aveva già ottenuto l'assenso della Russia nel caso che egli potesse riprendere i territorii « usurpati dalla repubblica veneta. « Il 7 giugno 1796 Bonaparte scriveva al Direttorio che aveva l'intenzione di mantenere dei dissidii col governo veneto per poter servirsene all'occasione, e Clarke, come fu detto sopra, aveva ricevuto l'incarico di informarsi se delle province venete si potesse disporre in pro della repubblica lombarda. Intanto bastava al governo francese di agevolare i movimenti democratici in Venezia ed in terraferma. La debolezza e l'indecisione della vecchia repubblica, antipatica non meno al Bonaparte che alla giovane repubblica francese, servivano a confermare questi progetti. È già noto come alla fine del decembre Bergamo fosse occupato senza riguardo ai lamenti del provveditore veneziano, e come in Brescia ed in Crema tutto fosse preparato per la separazione dalla capitale. È certo però che allora Bonaparte non desiderava romperla apertamente: quando nel marzo prese la strada di Vienna, propose ancora una volta un'alleanza, ma il Senato si rifiutò. Un poco più tardi quando incominciarono le trattative del Bonaparte coll'imperatore, scoppiò la sommossa dei contadini contro le truppe francesi, ed il Senato, se non la favorì, non valse ad impedirla. Da quel momento il generale non esitò più ad eseguire i suoi progetti sulla Venezia.

Dopo varie proposte le trattative di Leoben terminavano colla seguente decisione definitiva sulle cose d'Italia. Milano e la Lombardia si separarono dall'Austria e furono erette a repubblica: in cambio l'Austria fu riccamente indennizzata con tutto il territorio veneto che si comprende fra l'Oglio e il Po e l'Adriatico, ed inoltre coll'Istria e la Dalmazia. Venezia doveva rimanere indipen-

nelle storie di Barante e di Thiers e nelle *Memorie* di Lavalette e di Marmont. Anche gli scrittori tedeschi Haller, Wachsmuth, Häusser, non conoscendo le vere fonti, tolsero in gran parte i materiali ed anche i giudizi dai francesi.

dente, ed essere, secondo il progetto di Thugut, compensata colle tre Legazioni: il duca di Modena doveva essere indennizzato in Germania; Mantova restava all' imperatore. Sul modo col quale Venezia sarebbe stata costretta ad un cambio così poco vantaggioso non si fece parola negli articoli dei preliminari. Da un notevole rapporto di Merveldt del 19 aprile apparisce però che Bonaparte promise di approfittare dell' attuale disparere fra le due repubbliche per dichiarare la guerra ed occupare in nome di Francia tutto il territorio veneto, onde poi coll'intervento dell'Austria si potessero consegnare alla Venezia le Legazioni e all' imperatore i possedimenti di terraferma come proprietà della Francia.

Non si può fare a meno di provare un profondo sentimento di disgusto nel vedere come le sorti della nostra patria fossero trattate nell' anno 1797. Certamente non bisogna perder di vista che le idee dominanti nei circoli della diplomazia di quel tempo erano ben diverse da quelle che oggi prevalgono nel nuovo diritto delle genti europee. Gli interessi dinastici e gli interessi dell'equilibrio degli Stati pesarono esclusivamente nella bilancia, e i diritti dei popoli suonavano ancora agli orecchi dei dominatori del mondo come una pericolosa utopia. Non fa quindi meraviglia che l'Austria seguendo le sue tradizioni cercasse, o in un modo o in un altro, di estendere i suoi dominii e di preparare la sua influenza in Italia; nè fa meraviglia che la Russia promettesse di appoggiare le sue pretese. La cosa che più stupisce e addolora, è la condotta del Direttorio e del fortunato generale che già quasi gli dettava la legge. Nè la debolezza della repubblica, nè tutti gli altri argomenti che si portarono innanzi a palliare la evidente ingiustizia, non riescono a giustificarla. I cianciatori di libertà all' interno, i tribuni emancipatori dei popoli si facevano despoti ed oppressori all' estero, ed il generale francese che inalzava da un lato una repubblica di propria creazione, dava la mano al ministro Thugut per abbatterne un'altra che aveva il torto di non dover la sua vita alla nuova repubblica. Anche l'Hüffer, mentre conviene che non si possano giudicare i fatti del 1797 coi criterii di mezzo secolo dopo, esce dalla semplice narrazione, che conviene all' indole del suo libro, per biasimare energicamente il mercato di Leoben. Non posso resistere alla tentazione di citarne alcuni versi. « Queste pagine, egli scrive, non hanno nè la veduta nè la possibilità di giustificare un tal procedere verso Venezia. Chi potrebbe giustificare lo spoglio di un piccolo Stato commesso da due grandi po-

tenze che cercano di arricchirsi a spese del debole ?.... Negli ultimi cinquant' anni si è sviluppato in Italia un potente sentimento nazionale, al quale riesce insopportabile ogni influenza straniera, e che cerca con ogni sforzo di tenerla lontana. Dopo lunghe sanguinose lotte sembra che finalmente si abbia ottenuto l'intento: Francesi ed Austriaci, che allora dividevansi le terre italiane, hanno dovuto abbandonarle di nuovo, ed io non appartengo davvero alla schiera di quelli che rimpiangono una tal cosa. Quando io vidi nelle città italiane bandiere e soldati austriaci, ed udii comandare in lingua tedesca, non ne provai giammai orgoglio o sodisfazione, ma piuttosto vergogna ed un tal sentimento come se io avessi dovuto chiedere scusa all' italiano che mi stava vicino dell' offesa che i miei compaesani facevano al suo diritto d' indipendenza .... Io mi rallegro che ad una grande nazione così ben dotata si porga finalmente dopo lunghi secoli d' oppressione la possibilità di svilupparsi liberamente e di prender parte attiva e indipendente al consesso degli Stati e dei popoli europei. Se nel nostro tempo alcuno volesse conchiudere un trattato come i preliminari, soltanto l' assurdità della cosa supererebbe il misfatto. »[1]

Il 18 d'aprile tutto era già convenuto. de Gallo e Merveldt volevano aspettare l'approvazione dell'imperatore, ma per il general Bonaparte ogni giorno ed ogni ora avevano un immenso valore. Non era egli ma Clarke l' ambasciatore francese in possesso dei pieni poteri. Bonaparte gli aveva spedito un corriere a Torino: se arrivava in tempo, avrebbe forse potuto fare opposizione al trattato od almeno domandare di porre il suo nome sotto quello del Bonaparte. Una di queste due cose avrebbe vivamente contrariato il generale che stimava più di tutto la gloria di aver dato egli solo la pace all'Europa. Egli insistè dunque tanto presso gli ambasciatori austriaci onde firmassero tosto la pace, che essi vedendo del resto sodisfatte quasi tutte le domande del Thugut, non poterono più rifiutarsi. Già le *Memorie* del maresciallo Marmont hanno narrato i curiosi particolari del giorno della conclusione. All'ora del pranzo un gran numero di generali ed officiali di Stato-maggiore francesi si era radunato nel palazzo del vescovo di Leoben. Si sapeva che le trattive erano bene avviate, ma pochi credevano che sarebbero state ultimate in quel giorno. Dopo un lungo indugio si aprì la porta di una stanza contigua; Bonaparte entrò con de Gallo e Merveldt, e disse ad alta voce:

[1] Hüffer, 273, 274.

« La base della pace è firmata. Viva la repubblica! viva l'imperatore! » [1]

III.

Se finalmente questo resultato si era raggiunto, gli animi delle due parti contraenti non erano disposti del pari alla esatta esecuzione dei preliminari. È già dimostrato dall'esperienza che in simili trattati internazionali la parte più forte, o che almeno si crede tale, tende sempre a trarne il maggior vantaggio possibile e specialmente ad approfittare delle clausole per avventura non troppo chiare. Così, mentre l'imperatore d'Austria il 24 di aprile aveva già nominato Merveldt a sorvegliare allo sgombro delle provincie austriache e de Gallo a prendere le misure politiche necessarie all'adempimento dei preliminari, Bonaparte era già malcontento delle basi convenute, e il Direttorio covava l'intenzione di estendere oltre il suo vero significato ciò che si era convenuto sulle frontiere costituzionali. Era inoltre nelle sue vedute che non si dovessero consegnare all'Austria i territori italiani prima che questa si fosse ritirata dalle fortezze del Reno, e che la città di Venezia si assoggettasse ad ogni modo all'influenza francese con una costituzione democratica o si riunisse alla repubblica lombarda. Intanto la signora antica delle lagune era esposta senza speranza di difesa all'ira del Bonaparte, che si rivolse contro di lei non appena fu concluso l'armistizio coll'Austria. Il 9 aprile il Senato aveva ricevuta una nota minacciosa sulla uccisione di alcuni cittadini francesi: la sommossa accaduta in Verona contro le truppe offrì l'occasione desiderata, il pretesto dell'aggressione. Il 3 di maggio si dichiarava la guerra da Palmanova, e bastavano pochi giorni per occupare tutto il paese. Dopo di che il generale ritornava al palazzo di Montebello presso Milano e vi concludeva coll'inviato veneto il 16 maggio, il giorno stesso in cui una divisione francese entrava in Venezia, un accordo che abbatteva la costituzione aristocratica, per sostituirgliene una democratica. Intanto sotto la sua direzione e patronato se ne fondava una simile tagliata sul modello di Parigi nella capitale della Lombardia. Giungeva intanto il de Gallo, col quale Bonaparte si era già in-

[1] Sono pure conosciute la lettera del Bonaparte al Direttorio (*Corresp. de Nap.*, II, 500) e la ratificazione del medesimo.

contrato a Gratz il 28 d'aprile, incontro che poi fu sorgente di tante questioni, ritenendo il Bonaparte che per mezzo dell'ambasciatore napoletano all'Austria si avesse rinunziato formalmente alla riunione del congresso a Berna, e negandolo il governo dell'imperatore. Pare che cominciando le trattative il de Gallo non riuscisse a sfuggire, nonostante la sua abilità, all'influenza del suo potente avversario: egli conveniva infatti il 24 di maggio, come appunto il governo francese desiderava, che si cominciassero le trattative il giorno dipoi, si finissero prima della riunione del congresso dell'impero, e si tenesse intanto tutto segreto; le trattative coll'impero sarebbero incominciate il 1° luglio a Rastadt, e non vi sarebbe stata invitata alcuna potenza straniera. Anche meglio si conosce il significato di questa trattativa da una lettera di Bonaparte al Direttorio scritta tre giorni dopo. Nel primo colloquio si era convenuto che la Francia acquistasse la linea del Reno, la nuova repubblica Mantova, Brescia e il territorio che si stende fino all'Adige, e l'Austria venisse compensata in Italia col Veneto insieme alla capitale, in Germania con Salzburg e Passau. Si legge in un passo della medesima lettera: « Venezia decadde da che fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e acquistarono incremento Trieste ed Ancona. Difficilmente sopravviverà ai colpi che noi le portiamo. La popolazione è inservibile, dappoco, non creata affatto per la libertà, senza terra, senz'acqua: par naturale che sia consegnata a coloro a cui diamo la terra ferma. Noi prendiamo tutte le navi, vuotiamo l'arsenale, portiamo via tutti i cannoni, saccheggiamo la Banca e teniamo Corfù ed Ancona per noi. » Crudeli parole che mostrano apertamente i fini ultimi del generale, raggiunti poi quasi completamente. Il Thugut però rimase sorpreso ed irritato di un simile accordo, rifiutò la sua approvazione e ordinò al de Gallo di tenersi strettamente al testo dei preliminari.[1] Nel tempo medesimo scriveva al conte Cobenzl ambasciatore a Pietroburgo di tenersi pronto a partire, sembrandogli inferiori all'impresa i due inviati e volendo impiegare utilmente le

[1] La convenzione del 24 di maggio fornisce al Sybel la più notevole delle sue critiche al libro dell'Hüffer quanto alle trattative di pace. Egli crede che essa corrispondesse invece ai desiderii del Thugut, al quale nulla importava dell'integrità dell'impero, e che voleva affrettarsi a fare una pace separata, e che porta in appoggio della sua opinione la istruzione inedita del Thugut al marchese de Gallo del 14 maggio 1797, che l'Hüffer non conobbe, ma che però non sta in suo favore, e aggiunge quasi nulla di nuovo. Vedi Sybel, 176 e segg., e Append., XXXIII e segg.

provate qualità di quel diplomatico, ritenuto allora come il più abile di tutto l'impero. Arrivava intanto Merveldt il 17 giugno a Cesano presso Montebello, e il giorno seguente comunicava al Bonaparte a voce e in scritto che la corte di Vienna si trovava costretta ad insistere per un congresso della pace a cui dovessero essere invitate le potenze alleate e a tenersi nel resto fissa al tenore dei preliminari. Tre giorni dopo Bonaparte rispondeva lamentandosi delle dilazioni e del subitaneo cangiamento del governo imperiale e domandando la continuazione delle trattative. [1] Il 28 gli inviati austriaci replicavano alla nota francese indicando come luogo più adatto alle trattative per la sua maggiore vicinanza a Vienna la città di Udine, che fu designata infatti nel protocollo del 30 giugno.

Per un certo tempo però le trattative non poterono cominciare efficacemente, tardando il Thugut a mandare agli inviati austriaci i pieni poteri necessarii. Egli traccheggiava infatti sperando che gli avvenimenti stessi di Francia gli avrebbero aperta una via più piana in mezzo alle difficoltà in cui si trovava, che la stessa divisione, che regnava nel seno del Direttorio, avrebbe condotto ad una soluzione qualunque da cui potesse trarsi profitto. Dalle lettere di quel tempo, che già son note dalla *Correspondance de Napoléon*, traspira la impazienza del Bonaparte e del Clarke davanti a queste dilazioni. È quindi infondata l'accusa fatta al primo nelle *Memorie* pubblicate recentemente del conte Miot de Melito, che a bella posta egli avesse tirate in lungo le trattative per conservare la sua splendida posizione in Italia. [2] Dopo un mese però, il 31 luglio, il ministro austriaco scrisse al ministro degli esteri a Parigi difendendo la condotta dell'Austria, riserbandosi il diritto di convocare il congresso di Berna e promettendo finalmente di mandare ad Udine i bramati pieni poteri. A questa nota si rispondeva l'11 d'agosto da un uomo destinato a sostenere una parte importante nella storia futura della Francia, dall'abile Talleyrand succeduto in quei giorni al poco diplomatico Delacroix. Le istruzioni di Thugut ai rappresentanti austriaci portano la data dell'11 agosto, e raccomandano loro di star fermi ai

[1] Questa nota inedita datata del 3 messidoro, anno V, si trova nell'archivio austriaco, ed una copia di essa in quello degli Esteri a Parigi. Nella *Correspondance de Napoléon*, 136, è stampata un'altra nota in data del 2 di contenuto simile ma molto diversa nella forma; forse un progetto mandato per sbaglio a Parigi.

[2] Stuttgart, 1866, I, 124.

preliminari e d'esigere per Venezia l'antica costituzione od una simile e le Legazioni: quando i Francesi non convenissero di ciò, di dichiararsi pronti a rinunziare al territorio di Brescia fino al Chiese a condizione dell'acquisto per l'Austria della città di Venezia, di Bologna e Ferrara, e delle Romagne per il duca di Modena; quanto alle cose tedesche di concludere non a nome dell'imperatore, ma del re di Ungheria e di Boemia: di interpretare il sesto articolo relativo al riconoscimento dei confini francesi solo per quel che riguarda i Paesi-Bassi austriaci, non la Germania, eccetto Liegi, Malmedy e Stablo, e di accordare tutt'al più un articolo segreto per cui l'Austria si sarebbe obbligata, nel caso che da quel punto ne sorgesse la guerra, a non fornire all'impero il suo contingente: quando finalmente sospettassero i Francesi che l'Austria, una volta in possesso di ciò che esigeva in Italia, prendesse un pretesto nel congresso dell'impero per rinnuovare la guerra, si potrebbe aggiungere un articolo in cui l'imperatore, nella fiducia, che la Francia mantenesse l'articolo relativo all'integrità dell'impero, si sarebbe obbligato a fornire al medesimo niente altro che il suo contingente. [1]

Il barone von Degelmann, che aveva avuto intanto l'ordine di assistere alle trattative, giunse il 19 d'agosto ad Udine dove già si trovavano de Gallo, Merveldt e Clarke. Il 27 giunse il general Bonaparte, e si determinò di tener le sedute alternativamente nella città e in Passariano villa dell'ultimo doge Manin, ove quegli avea la sua residenza. Fin dalle prime sedute la dubbia interpretazione dei preliminari, la ostinata resistenza degli inviati austriaci ed il carattere impetuoso e intollerante del generale francese cominciarono a destare quelle tempeste che si ripeterono poi spesso e si mantennero vive fino alla fine. Nella prima infatti si disputava lungamente sulla riserva che l'Austria faceva quanto al congresso da convocarsi a Berna, e Bonaparte impaziente degli ostacoli scriveva al Direttorio che, se si voleva la pace, si preparasse la guerra, e dava ordine all'esercito d'Italia di prepararsi a marciare per il 23 di settembre. Nella quinta e nella sesta sorgevano pure vive questioni sul significato dei confini costituzionali esigendo la Francia non solo i dipartimenti belgi, ma anche Worms, Speier e Magonza. Non si riescì a nulla di meglio quando il 9 settembre, nella settima seduta, il colloquio cadde sugli affari d'Italia.

[1] Questa istruzione, della quale l'Hüffer dà un ampio estratto, è pubblicata per intiero dal Sybel. App., XL-LV.

Protestarono gl' inviati francesi contro il possesso che gli Austriaci avevano preso, oltrechè dell' Istria e della Dalmazia, ancora delle isole dell' Adriatico, e gli austriaci rispondevano lagnandosi che i Francesi avessero occupato il territorio veneto, la città di Venezia non meno che le isole jonie. Aggiungevano anzi che si doveva restaurare l' antico regime veneziano dandogli le Legazioni; al che Bonaparte replicava osservando che egli non aveva alcuna influenza negli affari interni di quella repubblica e minacciando di far partecipare alle trattative un plenipotenziario della nuova democrazia. Evidentemente nè gli uni nè gli altri pensarono sul serio alla possibilità di queste misure, e si perdeva il tempo in recriminazioni e proteste scambievoli.

Avveniva in questo mentre il colpo di Stato del 18 fruttidoro. Esso cambiava di molto la situazione delle cose in Francia e non rimaneva senza influenza sulle negoziazioni di Udine. Bonaparte, la cui ambizione risvegliatasi, come egli stesso racconta, in mezzo al fumo della battaglia d'Arcole, andava maturando i suoi progetti, vide tosto il vantaggio che poteva trarsi da quell' avvenimento per la propria posizione e per la decisione della pace. Per indurvi perciò gli inviati austriaci cominciò a parlare con gran fiducia della guerra prossima a ricominciarsi assicurando che al primo colpo di cannone l' Austria avrebbe perduta per sempre l' Italia. Anch' essi rimasero naturalmente sconcertati da quel cambiamento non preveduto, ed il conte Merveldt partì il 13 settembre per Vienna con due progetti di pace proposti dal Bonaparte. Secondo i medesimi, i confini costituzionali dovevano esser quelli di cui i Francesi avevan parlato nella quinta seduta, compresavi quindi Magonza, la Francia doveva ritener Mantova, e l'Austria ricevere in compenso o il territorio fino all'Adige con Venezia, o fino all' Oglio senza la capitale. Non bisogna disconoscere però che in breve la posizione del Bonaparte verso il nuovo governo apparve a lui stesso meno buona e favorevole di quello che gli fosse sembrata a prima vista. È vero che con un governo violento ma debole nel tempo stesso, solo rivoluzionario in mezzo ad una società già disposta al dispotismo, l'esercito, e quindi egli stesso, acquistava una grande importanza: ma frattanto la sua nobile condotta, che non mostrava assentimento al colpo di Stato, dispiaceva a Parigi, e non dispiacevano meno i preliminari di Leoben, già fonte di dissidii in seno al primo Direttorio e scusati soltanto per la posizione nella quale, al momento in cui furon conchiusi, trovavasi il general Bonaparte. « Conchiuda la

pace, scriveva l'8 settembre Barras, ma una pace onorevole. Il Reno sia il nostro confine, Mantova per la repubblica cisalpina, e Venezia non per casa d'Austria. Questo è il desiderio di tutto il Direttorio, questo vogliono tutti i repubblicani, questo esige l'interesse della repubblica e la gloria ben meritata del generale e del suo immortale esercito. » Le trattative di Lille erano rotte, lord Malmesbury era obbligato a partire, e giungevano il 16 istruzioni al Bonaparte, per cui l'Austria avrebbe dovuto ricevere solo l'Istria e la Dalmazia ed essere cacciata intieramente d'Italia in modo che tutta la penisola restasse soggetta all'influenza francese. È inutile il ricercar qui se una tal soluzione sarebbe stata più vantaggiosa al nostro paese e quali ne sarebbero state le conseguenze probabili; è strano in ogni modo il vedere come la condotta, che sarebbe stata fin da principio la più onorevole per la Francia e la più consentanea ai principii della sua rivoluzione, venisse ora imposta al Bonaparte quando non c'era più tempo, quando bisognava per seguirla mancare alla parola data a Leoben, e imposta da un governo a cui la sua condotta all'interno dava un potere momentaneo, ma non fiducia ed autorità. Rispondendo il 23 settembre alle ultime proposte di pace mandate da Bonaparte e respinte dal Direttorio, Talleyrand scriveva: « Non siamo andati in Italia per far mercato di popoli: non v'è alcuno nel Corpo legislativo e nel Direttorio che pensasse a trafficare popoli e città; » e nelle lettere di alcuni giorni dopo in risposta ad un nuovo progetto del 19 mandato da Udine si poneva come *ultimatum* invariabile la necessità di dare la libertà agli Italiani, e si affermava la vergogna e il danno di lasciar Venezia agli Austriaci. Concetti, osserva il signor Hüffer, generosi e da proporsi a modello ad ogni governo, se non si sapesse da troppi esempi come il Direttorio intendesse la libertà e come usasse trattare i popoli liberati. Se dunque fosse stato in facoltà del Direttorio, la rottura delle trattative sarebbe stata inevitabile. La decisione però era in una mano già più potente. Il general Bonaparte vedendo che l'appoggio del Direttorio gli sarebbe mancato, si decise a servirsi dei due mezzi che sempre gli riuscirono; chiese cioè amaramente il congedo e, sicuro di non ottenerlo, fece intanto quello che gli parve e gli piacque rilasciando agli altri la briga di distruggere i fatti una volta compiuti.

Dall'altra parte l'Austria vedendo svanire col colpo di Stato le speranze di una soluzione a lei favorevole si decise finalmente alla pace, e ne fu una prova sicura l'invio ad Udine del conte

von Cobenzl che Thugut riserbava alla decisione delle trattative. Luigi von Cobenzl era, come fu detto, il diplomatico più distinto dell'impero. Nel 1777 era stato mandato a Berlino presso Federigo il Grande, e nel 1780, di soli 26 anni, a Pietroburgo, dove aveva incontrato il favore dell'imperatrice Caterina. Sebbene egli fosse pieno di tutti i difetti del suo stato e del suo tempo, pure in esso il facile talento della società si accoppiava ad una non comune abilità negli affari riconosciutagli dallo stesso Bonaparte. Egli arrivò dunque il 26 settembre in Udine recando al Bonaparte una lettera dell'imperatore,[1] e prese alloggio nel palazzo Florio. La mattina dopo Bonaparte si recò con un seguito brillante a fargli visita, lesse attentamente la lettera imperiale, delle cui espressioni lusinghiere si compiacque, ma negando che la Francia fosse stata la causa della non esecuzione dei preliminari di Leoben. Si ritornò tosto alla vecchia questione del colloquio di Gratz e Cobenzl, ripetè le pretese dell'Austria di star salda ai preliminari, o, quando si venisse a compensi, di trarne il maggior vantaggio possibile. « Bonaparte rispose con una certa vivacità che la condiscendenza era stata anche troppa da parte della Francia, che egli aveva dietro richiesta del marchese de Gallo accordato a Leoben il congresso e l'ammissione dei confederati, affinchè l'imperatore potesse giustificarsi di fronte ad essi; ma che sarebbe contro ogni ragione chiamare l'Europa a testimone di un articolo così urtante come lo spoglio della Venezia. Ripetè Cobenzl che il congresso una volta promesso doveva anche esigersi: che Bonaparte stesso aveva proposto la separazione di Venezia, che l'imperatore non si era mai prestato a cosa che tutta Europa non dovesse sapere: e che il cangiamento intrapreso dalla Francia in Venezia urtava ben più di tutto quello che i preliminari esprimessero. Bonaparte respinse la prima proposta della divisione ai plenipotenziari austriaci: la rivoluzione in Venezia, disse egli, non essere opera sua, ma colpa dell'aristocrazia; il gran Consiglio aver da se medesimo rinunciato ai propri diritti, e quindi essersi in modo affatto legittimo sostituito il presente governo. Replicò il diplomatico austriaco che pensava troppo altamente delle qualità del general Bonaparte per credere che potesse in un paese occupato dalle sue milizie avvenir qualchecosa contro la sua volontà. Bonaparte negò tosto e quindi osservò che, non essendosi nulla determinato nei preliminari sulla costituzione di Venezia, potevasi

[1] Già pubblicata nelle *Mémoires d'un homme d'État*, IV, 563.

trattare delle cessioni domandate dall' Austria sulla base del 5° articolo segreto con un plenipotenziario del nuovo municipio. Nulla poteva essere più sgradevole agli Austriaci che una simile pretensione. Cobenzl si oppose nel modo il più risoluto: quando nei preliminari parlavasi di Venezia, non si poteva intendere, secondo lui, che l'antico governo: respinse ogni legame col nuovo. — Così s'incaglia dunque ogni negoziato — disse Bonaparte; — che dobbiamo fare se vi rifiutate a trattare con un plenipotenziario veneto? — Noi trattiamo con voi — rispose Cobenzl: — voi ci avete assicurate queste indennità, voi le avete rese necessarie spogliandoci del nostro. Voi siete in possesso, ed è affar vostro di consegnarci quello che ci avete promesso. »[1] Le dispute si ripeterono sulla convocazione del congresso di Rastadt nella conferenza tenuta nel giorno stesso presso de Gallo, e nella seguente seduta a Passariano Bonaparte presentò in risposta alle dichiarazioni di Cobenzl due note nelle quali dichiarava nulla la convocazione del congresso che l'imperatore si era proposta, e protestava contro gl' indugi del gabinetto di Vienna. Dopo il pranzo ebbe luogo un lungo colloquio fra Bonaparte e Cobenzl, raccontato da quest'ultimo nel suo rapporto del 30 settembre. Questi rapporti particolareggiati e frequenti del diplomatico austriaco rimasti fino ad ora negli archivi viennesi offrono un grande interesse e, sebbene siano naturalmente da giudicarsi con discrezione, danno la vita alla lettera morta dei protocolli. Fu già detta la ragione per cui i rapporti del Bonaparte al Direttorio non possono offrire i medesimi particolari e la stessa credibilità: dacchè egli aveva interesse a tacere molte cose a Parigi, a farne comparire molte altre sotto la luce che più gli giovava, i suoi rapporti son brevi e poco attendibili. I colloquii particolari dei due personaggi più rilevanti interessano invece in special modo come quadri fedeli del loro carattere così diverso e dell' abilità grande, sebbene di genere ben differente, che ambedue spiegarono sino alla fine delle trattative. Nella conversazione accennata di sopra, questa lotta ad armi cortesi, che però Bonaparte fece qualche volta degenerare, cominciò sulle note da lui presentate, sui confini del Reno e sopra altri soggetti. Quando il discorso cadde sopra i compensi in Italia, « che cosa domandate dunque in Italia? — chiese Bonaparte. — Null' altro — rispose Cobenzl — che quello che i preliminari ci promettono, e che la Francia vi si attenga precisa-

[1] Hüffer, 385-386.

mente come noi. — Bonaparte riflettè per qualche tempo: io gli aggiunsi allora di non aver mai compreso perchè egli non volesse addirittura che noi passassimo il Po, che io non vedeva quale interesse avesse in ciò la Francia. — L'interesse, — disse Bonaparte — di impedirvi di divenire i padroni dell'Italia. — Cioè — risposi — voi sostenete di essere i nostri amici, ci domandate da una parte concessioni che non sono in poter nostro, e dall'altra vi opponete a tutto ciò che può tornarci a grado. — Ma anche una volta — disse — che cosa potete dunque pretendere in Italia? — Le tre Legazioni, — ripresi. — Sì — disse — e poi Venezia, e poi Mantova, e poi Brescia. — Sicuro — replicai — e sarebbe anche pochissimo per quello che vi dobbiamo concedere in Germania. — I nostri conti sono troppo diversi — disse — io sarei appiccato a Parigi se vi dessi le Legazioni. — Ed io meriterei — gli risposi — di esser mandato in una fortezza se non mi opponessi a che voi riceviate Magonza ed una sola parte della riva sinistra del Reno. »[1] Del pari il colloquio fra Cobenzl e Bonaparte, che ebbe luogo dopo la seduta del 29 settembre, è molto più interessante della seduta medesima. In questa si rispose dagli Austriaci alle note francesi rigettando la colpa delle dilazioni sulla Francia, che voleva interpretare a suo modo gli articoli preliminari. Era così impossibile venire ad un resultato qualunque camminando, come diceva Bonaparte, sopra due linee parallele. Le quali però mostrarono subire un riavvicinamento dalla parte dell' Austria, quando Cobenzl nel colloquio confidenziale venne a indicare la via per la quale l'imperatore si sarebbe lasciato decidere a più ampie concessioni. Il solo modo di ottenere tutto quel più che si potesse sul Reno era quello di aggiungere qualche cosa alle indennità austriache sul Po. Questo qualche cosa era, per la prima domanda, Venezia, le Legazioni, l'Adda e Modena. Bonaparte naturalmente rigettò queste proposte, ma si convenne finalmente che l'inviato austriaco avrebbe riunito in un progetto di pace le sue pretese. Prima di stendere questo progetto, Cobenzl fece l'ultimo tentativo per svolgere Bonaparte dalle sue vedute su Magonza e sul Reno. Quanto a Magonza egli rimase inflessibile e affermò che l'avrebbe domandata anche quando l'Austria rinunziasse ad ogni e qualunque compenso in Italia. Cobenzl allora, e dopo avere inutilmente offerto di sacrificare qualche cosa alla repubblica cisalpina, di consegnare Liegi, Lo-

[1] Hüffer, 395.

gne e Malmedy, rivolse i suoi sforzi ad ottenere i maggiori compensi possibili in Italia. « Questi potevano — si legge nel rapporto del 2 ottobre — trovarsi in Germania o in Italia. I primi non sarebbero vantaggiosi nè per l'Italia nè per la Francia. Dopo le perdite che minacciano l'impero tedesco, esso verrebbe, quando l'Austria dovesse venire indennizzata, ad essere tanto diminuito che non potrebbe servir più che come barriera fra l'Austria e la Francia. Ma ambedue gli Stati debbono evitare con gran cura di ravvicinarsi, se vogliono stabilire fra loro un sistema durevole di buona armonia. I compensi sono dunque da guadagnarsi in Italia, e non possono in paragone delle esigenze francesi restringersi a meno dell'aggiunta, a quello che promettono i preliminari, della città di Venezia, delle Legazioni, di Modena e del territorio fin all'Adda. Questi paesi hanno circa quattro milioni d'abitanti, offrono dunque appena un compenso per la cessione del Belgio e della Lombardia. Dovrebbersi ancora detrarre i possedimenti svevi, coi quali il duca di Modena deve essere indennizzato.... Bonaparte ascoltò con grande attenzione ed esclamò quindi: — Ma perchè non domandate ancora la Lombardia e tutta l'Italia? Non vi è ragione perchè vi dobbiate fermare all'Adda e alle Legazioni. — » Nonostante Bonaparte promise di prendere in considerazione il progetto che ripeteva le domande accennate, e aggiungeva tre articoli segreti sulla posizione dell'Austria rispetto alla Germania.

IV.

Quello che Bonaparte aveva ottenuto era già molto, e i negoziati cominciavano a mettersi sopra una via decisiva. Nella seduta del 2 ottobre la cessione di Magonza fu cosa convenuta. « Dacchè gli inviati imperiali ebbero ceduto in un punto così importante, parlarono ancora delle loro pretese in Italia. Osservò il marchese de Gallo quanto sarebbe desiderabile che si arrivasse alla conclusione della pace per il 4 d'ottobre, giorno onomastico dell'imperatore. Bonaparte rispose che ciò dipendeva unicamente dagli inviati austriaci; essi avrebbero soltanto da proporre qualche cosa che non fosse addirittura impossibile come il confine dell'Adda. — Ebbene — disse Cobenzl, per fare tutto quanto il possibile per la pace, ci contenteremo di Venezia e delle Legazioni, e invece dell'Adda prenderemo l'Oglio a confine. — Bonaparte pro-

testò in realtà, ma si mostrò più cortese e condiscendente di prima e più disposto che in qualunque altro dei giorni scorsi alla conciliazione.»[1] Nella seduta veniente infatti egli dichiarava di non esiger più dall'Austria il riconoscimento del nuovo governo di Venezia e l'ammissione di un suo inviato alle trattative, dacchè la Corte di Vienna conveniva della cessione di Magonza. Questa concordia però non durò lungo tempo: il 3 ed il 4 d'ottobre si riprese la questione dei confini del Reno. Colsero allora gli inviati austriaci l'occasione di parlare dei compensi dovuti all'Austria. Cobenzl si lagnò con amarezza che i Francesi elevassero sempre più le loro pretese senza lasciare all'imperatore neppur quello che gli era assicurato dai preliminari. Bonaparte dichiarò di non poter concedere null'altro oltre Venezia e la linea dell'Adige. Cobenzl chiese invece l'Oglio e le Legazioni protestando che solo a questa condizione avrebbe acconsentito alla cessione di Magonza. I rapporti di quest'ultimo offrono il curioso spettacolo dei rimproveri scambievoli sugli acquisti e sulle usurpazioni fatte, e parlano delle espressioni violente e dei modi sdegnosi, coi quali il generale francese cercava di decidere i suoi avversarii alla pace. Ogni giorno che passava crescevano le sue pretensioni sul Reno senza che corrispondessero dall'altro lato nuove concessioni in Italia.

Gli inviati austriaci al contrario non miravano ormai che ad assicurarsi nella penisola quel maggior dominio e influenza che fosse possibile e rigettavano le offerte di altri compensi in Germania. Si legge nel rapporto del 5 ottobre che nella seduta del giorno innanzi avendo Bonaparte ripetuta la solita domanda: — Ma che cosa volete dunque in Italia? — ed avendo Cobenzl data la medesima risposta, quegli dichiarò che tali pretese erano affatto opposte al sistema politico del Direttorio, e fece notare i vantaggi di Venezia, il suo commercio, le sue ricchezze e la più facile comunicazione coll'Inghilterra per l'Adriatico. Rispose Cobenzl che apprezzava questi possedimenti tanto quanto meritavano, che però non si potrebbe asserire che la sola città di Venezia sia compenso sufficiente al paese fra l'Oglio e l'Adige e alla fortezza il cui possesso era stato assicurato all'imperatore nei preliminari, ed ora gli veniva contestato contro ogni apparenza di diritto; che Venezia e le Legazioni appena raggiungevano il valore delle terre che la Francia esigeva sul Reno: che finalmente, se egli rinun-

[1] Hüffer, 408.

ziava a queste, l'imperatore avrebbe tosto firmato. Bonaparte tacque per alcuni momenti e levò la seduta: ebbe quindi con ciascun inviato un colloquio, dove assicurò a tutti di aver già di molto oltrepassate le sue istruzioni e di esser quindi deciso a tenere ancora per due o tre volte una breve seduta e presentar poi il suo *ultimatum*. Nella conferenza infatti del 6 ottobre, vedendo che gli austriaci non desistevano dalle loro domande, levò la seduta e promise di presentare l'*ultimatum* l'indomani; nel colloquio particolare poi che ebbe il giorno stesso con Cobenzl gli propose di presentarne un altro dal canto suo, onde egli potesse mandarlo a Parigi e sottoporlo all'approvazione del Direttorio. L'inviato austriaco allora ridusse grado a grado le sue domande dall'Oglio al Chiese ed anzi al Mincio, dichiarandosi pronto infine a cedere la stessa Mantova pur d'ottenere le Legazioni. Rispose Bonaparte che piuttosto che far valicare il Po agli Austriaci la repubblica avrebbe rinunziato al Reno e ad una parte del Belgio, e siccome Cobenzl lo prendeva in parola facendogli osservare che in questo caso sarebbe stato facile l'intendersi, si affrettò a dire che la Francia era ben lontana da ciò, che egli si era servito di quelle espressioni solo per mostrare qual valore annettesse alle Legazioni. Invano tentò Cobenzl di mostrargli che la Francia non aveva interesse a rifiutare un tale acquisto all'imperatore; l'altro si tenne fermo alla linea dell'Adige che ormai aveva promessa, ed annunziò ad ogni inviato che aveva intenzione di recarsi a Venezia onde dichiararvi solennemente il riconoscimento della nuova repubblica e la sua riunione alla Cisalpina. Evidentemente questa minaccia e tutte le misure prese nei giorni seguenti erano dirette ad esercitare una pressione sugli inviati. Il Municipio di Udine riceveva l'avviso di spedire a Venezia due deputati che realmente partirono. Si fissò il 20 d'ottobre come il giorno in cui tutta la terraferma doveva esser dichiarata repubblica e, come le Legazioni, riunita alla Cisalpina. I deputati di quasi tutto il territorio erano già raccolti in Venezia, e fu pure dato l'ordine di allestire nei singoli distretti compagnie di cavalleria.

Se tutto questo fosse stato recato a compimento, naturalmente era perduta ogni speranza di pace. Ma il colloquio che ebbe luogo il dopo pranzo del 7 ottobre fra i due avversarii, riannodò i fili delle trattative già prossimi a rompersi. In esso arrivò ai limiti estremi delle sue istruzioni offrendo alla Francia tutta la riva sinistra del Reno onde ottenere il confine del Mincio e le Lega-

zioni. Ma anche questo progetto fu respinto dal Bonaparte. Cercando allora Cobenzl un'altra via di scampo, ritornò ad uno dei progetti portati a Vienna da Merveldt, secondo il quale, d'accordo coi preliminari, l'imperatore doveva acquistare il territorio veneto fra l'Oglio, il Po e l'Adriatico. Domandò inoltre il Ferrarese, che si trova a sinistra del braccio più meridionale del Po detto Po di Goro, e in Germania Salzburg e il territorio bavarese sulla riva destra dell'Inn, inclusa la piazza forte di Wasserburg. In questo caso l'imperatore non avrebbe offerto più se non il suo contingente all'Impero quando questi volesse opporsi alle pretese dei Francesi, e avrebbe indennizzato il duca di Modena. Si sarebbe inoltre rinunziato a Venezia ed alle Legazioni; solamente la nuova repubblica che ne uscirebbe, non avrebbe dovuto esser fusa colla Cisalpina. Bonaparte dopo avere ascoltate con attenzione queste proposte si lagnò d'avere più che in ogni altro tempo le mani legate dal suo governo: riandando quindi le proposte di Cobenzl volle persuaderlo che il possesso di Venezia, del territorio fino all'Adige era molto preferibile a tutto quello che egli domandava. Non dipendendo infatti dalla Francia l'impedire la riunione delle due repubbliche, questo dominio esteso e congiunto a Venezia cingerebbe allora i nuovi possessi dell'Austria e le diverrebbe molesto. Senza il Dogado Venezia non potrebbe sussistere, e neppure senza quel tratto di paese che la unisce a Ferrara ed alle Legazioni. Del pari le bocche di tutti i fiumi, tutto il lido del mare sarebbero sottratte all'Austria. Se l'imperatore non avesse avuta l'intenzione di impossessarsi alla prima occasione di Venezia e del Dogado, gli sarebbe stato impossibile il non preferire le offerte della Francia che oltre la Dalmazia, l'Istria, le isole dell'Adriatico e Cattaro, gli assicuravano sui due lidi vantaggi incalcolabili per il commercio e la navigazione.[1] Era difficile patrocinare con più calore la causa dell'Austria e la servitù di Venezia: pure Cobenzl dichiarò di non poter accettare tali condizioni e propose di rilasciare il Bresciano e contentarsi del Chiese, se gli si volesse accordare Venezia e il Dogado. Bonaparte respingendo queste idee propose alla sua volta di portare i confini al Mincio a patto che la Francia potesse ottenere tutta la riva sinistra del Reno; ma anche questo non convenne a Cobenzl, il quale finalmente propose di scrivere a Vienna immediatamente in modo che fra otto giorni si potesse avere la risposta dell'imperatore, a condizione

[1] Hüffer, 422.

però che frattanto il generale francese si astenesse dal recarsi a Venezia e dal far dichiarare l'annessione dei possessi veneti alla repubblica cisalpina e che al progetto da sottoporsi all'approvazione di Vienna si aggiungesse qualche altro compenso. Bonaparte vi era poco disposto, ma finalmente concesse la bocca navigabile del Po che porta il nome di Po di Goro e la piccola porzione del Ferrarese sulla riva sinistra. I confini austriaci dovevano dunque da Lacise sul lago di Garda andare per Castelnovo a Zevio e lungo l'Adige a Castelbaldo, quindi seguire il Canal bianco, il Tartaro ed ancora un piccolo canale che si getta nel Po. Lo stesso Bonaparte segnò questi confini sopra una carta che si trova allegata dagli ambasciatori al loro rapporto al Thugut. Volle però avanti ottenere altri compensi sul Reno e cercò inutilmente tutti i mezzi di far firmare agli austriaci la pace prima di spedire a Vienna il corriere. Intanto, come già fu detto, poco o nulla scriveva sul procedere dei negoziati al Talleyrand, molte cose tacendogli e, quasi preparazione all'abbandono di Venezia, lamentandosi della politica italiana del Direttorio, il quale ingannato da false informazioni stimava troppo un popolo « molle, superstizioso, millantatore e poltrone. »

Certamente non aveva tutti i torti il Cobenzl quando diceva essere una cosa molto seria il trattare con un uomo incostante ed impaziente come il general Bonaparte. Subito dopo l'invio del corriere questi tornava ad insistere perchè nonostante si concludesse la pace. In una sua lettera dell'8 a sera, che manca nella *Correspondance*, pressa l'inviato austriaco a firmare notandogli che i suoi pieni poteri sono assoluti ed incondizionati, e che, se egli si rifiutasse, potrebbero giungere da Parigi ordini perentorii che rendessero ogni conclusione impossibile; Cobenzl narra infatti nel suo rapporto del 10 ottobre di aver avuto col generale un colloquio in cui questi gli annunziò l'arrivo di due corrieri da Parigi, i quali gli imponevano da parte del Direttorio di rompere ogni trattativa, e senza giustificare la condotta poco conveniente del suo governo dichiarò di non poter aspettare più oltre una decisione. In questo però egli era più sincero di quello che Cobenzl non credesse, giacchè evidentemente aveva ricevuta la lettera di Talleyrand e del Direttorio, del 29 settembre, di che ho parlato più sopra. Nel medesimo rapporto del 10 è notevole il passo seguente: « Dopo avere determinato di stendere, mentre si aspettava il ritorno del corriere, un protocollo della pace tornammo, — scrive Cobenzl, nella stanza delle sedute e si levò per prima cosa una vivacissima

discussione quando Bonaparte ci annunziò che avrebbe lasciati venti mila uomini nella repubblica cisalpina e nelle isole di Levante. Obiettammo che questo era incompatibile coll'indipendenza, di cui doveva goder la repubblica e che noi avremmo l'egualissimo diritto di farvi entrare le nostre milizie. — Sì, — disse il plenipotenziario francese — se ve ne venisse fatta domanda, ma si sono indirizzati precisamente a noi. — Io risposi che questo era un giuoco di parole, che si sapeva benissimo che la Francia disponeva a suo senno della repubblica cisalpina. — È vero — disse Bonaparte, — vi confesso che io stesso sono il Direttorio della nuova repubblica, e deve essere così finchè non abbia acquistata forza bastante da reggersi in piedi da sè. — Il plenipotenziario francese mi fece la proposta di stabilire il numero delle truppe che dovessero rimanere nella repubblica cisalpina, quand'io volessi egualmente determinare quanti soldati terremmo nei nostri nuovi possessi in Italia. Ma questa determinazione mi parve molto meno favorevole dell'articolo sul ritiro delle truppe nelle espressioni generali del progetto che è sottoposto all'approvazione di Sua Maestà. Ci lascia le mani libere e la presenza dei Francesi può servirci di pretesto per assalirli quando ci se ne porga il destro. »[1] Il giorno medesimo, in cui Cobentzel faceva il suo rapporto, Bonaparte sempre più malcontento della incapacità dei reggitori della Francia scriveva a Talleyrand annunziandogli d'essere sul punto di concludere la pace. Fra le condizioni principali si notavano queste relative alla vertenza italiana. « .... *4.* La repubblica cisalpina abbraccia la Lombardia, Bergamo, Crema, Brescia, Mantova, Peschiera colle fortificazioni, la riva destra dell'Adige e del Po e finalmente Modena, Ferrara, Bologna e le Romagne. In tutto da 3,500,000 a 3,600,000 abitanti. *5.* Genova riceve i feudi imperiali. *6.* L'imperatore riceve la Dalmazia, l'Istria, il territorio veneto fino all'Adige e al Po, la città di Venezia. » Tutto vi era freddamente calcolato a milioni d'abitanti, e fra i motivi che l'avevano deciso a quelle condizioni si leggono sotto il numero 5 la « nullità degli Italiani, » dei quali dice d'avere con sè un mille e cinquecento « la schiuma della canaglia delle grandi città, » e sotto il numero 9 « la sconvenienza di sacrificare vantaggi sicuri e sangue francese per popoli poco degni e poco amanti di libertà che per il carattere, le abitudini, la religione provano un odio acerrimo contro di noi. La città di Venezia racchiude tutt'al più 300 patriotti, il

[1] Hüffer, 434-435.

cui interesse è garantito nel trattato e che troveranno accoglienza nella repubblica cisalpina. Le esigenze di qualche centinaio di uomini non hanno tanto peso quanto la morte di ventimila francesi. »

Intanto una nuova conferenza era fissata per il 10 d'ottobre. Bonaparte però non vi si fece vedere per tutto il giorno, scusandosi col dire che il progetto non era ancora disteso, ed il giorno seguente non arrivò se non dopo aver fatto aspettare lungamente gli ambasciatori radunati. Il nuovo progetto conteneva una lista di nuove pretese sul cerimoniale, sui rapporti dell'Austria colla repubblica cisalpina, sulla cessione delle province belghe che secondo lui doveva considerarsi come già eseguita dal momento che le popolazioni vi si erano dichiarate favorevoli. « È tempo — esclamava in tale occasione il Bonaparte — che finalmente gli uomini imparino a conoscere i loro diritti, dispongano di se medesimi e cessino di essere trattati come un branco di pecore che si possa trafficare a talento. » Non è tristamente ridicolo l'uso di questo frasario della rivoluzione nel momento appunto in cui egli si disponeva a far mercato di migliaia di uomini senza dare ascolto di sorta ai loro desiderii ed ai loro diritti? Non è forse preferibile il linguaggio degli inviati austriaci, che cercavano d'acquistare più terreno e più influenza che fosse loro possibile nella penisola senza dissimulare le loro intenzioni? Secondo le pretese elevate all'ultima ora l'imperatore doveva perdere la posizione importante di Castelnuovo; ed invece del braccio il più meridionale detto Po di Goro avere soltanto il Po della Maestra; Bonaparte sostenne anzi che egli non aveva concesso sin da principio se non quest'ultimo, sebbene gli si mostrassero le linee tracciate da lui medesimo sulla carta. Cobenzl si affrettò a protestare contro tutti questi cambiamenti, dal che nacque una viva contesa.

Finalmente si venne a discutere l'esigenze del Bonaparte, che il governo imperiale dovesse formalmente riconoscere i nuovi confini francesi sul Reno, e fu allora che ebbe luogo una scena violenta che minacciò di perdere il frutto di tanti mesi di trattative. Essa è narrata dal Las Cases [1] e dai *Commentaires de Napoléon* [2] nel modo seguente: « Il general Bonaparte irritato dalle lentezze e dalla ostinazione di Cobenzl e volendo che quella seduta fosse realmente l'ultima, si alzò ed afferrato un servito di porcellana dono prezioso dell'imperatrice Caterina II al diplomatico austriaco, gridò: « Volete la guerra? ebbene, sia! ma ri-

[1] *Mémorial de Sainte-Hélène*, VI, 346.
[2] Paris, 1867. II, 119.

cordatevi che prima della fine d'autunno avrò stritolata la vostra monarchia come oggi stritolo questa porcellana, » e gettatala con forza in mezzo alla sala se ne andò furibondo lasciando gli inviati austriaci stupefatti ed impauriti; il Cobenzl mandò tosto a Passariano il de Gallo col consenso all'*ultimatum* francese, ed il giorno seguente, il 17 ottobre, fu firmata la pace. Questa versione è stata ripetuta e diffusa da quasi tutti gli storici senza distinzione di nazionalità, ed è importante il rettificarla, poichè la violenza del Bonaparte è da lui stesso e dagli altri designata come il motivo determinante della pronta conclusione della pace. Poteva già parere strano che nè Bourrienne, nè Lavallette, nè Marmont, che erano in grado di conoscere i particolari e spesso vi si diffondono, ne facessero una parola nelle loro *Memorie*. Oggi dai rapporti del Cobenzl ci è dato argomentare la verità. Egli scrive il 14 ottobre al ministro austriaco: « La prima lettura di questo capo d'opera della penna del Bonaparte (il nuovo progetto di pace) aveva già dato luogo a vive dispute, durante le quali il plenipotenziario francese, eccitato com'era per non aver dormito per due notti consecutive, vuotò uno dopo l'altro due bicchieri di punch. Si cominciò quindi ad esaminare articolo per articolo; sopra due o tre si era già convenuto, e si giunse a quello che richiede il riconoscimento dei confini francesi nell'impero. Quando adunque con moderazione e colla più grande tranquillità io specificai come fosse impossibile accettare un simile articolo e tornai invece alla mia proposta che l'imperatore, nel caso che la guerra dovesse durare, non avrebbe dato all'impero se non l'appoggio del suo contingente, Bonaparte si levò colla più gran furia, proferì un torrente d'ingiurie scarabocchiando il suo nome in modo illeggibile sotto una copia di quella dichiarazione che aveva già una volta fatta mettere a protocollo. Quindi senza osservare le debite formalità od aspettare che noi firmassimo, nella stessa sala delle conferenze si messe il cappello in capo ed uscì. Egli continuò a gridare fino alla strada in un modo che si può ascrivere solo all'ubbriachezza, per quanto facessero Clarke e le altre persone del suo seguito, che l'aspettavano nella mia sala, per dimostrargli il suo torto e per trattenerlo » — « Vedete che cosa vuol dire trattare con un Bonaparte » aggiunge Cobenzl in una lettera confidenziale. « Si è condotto come uno che fosse scappato dal manicomio. Ne convengono le stesse persone del suo seguito. » [1] Ora

[1] Hüffer, 453.

è evidente che non si deve prestar fede assolutamente al racconto dell' inviato austriaco e si può accertare che l'accusa d'ubriachezza dipenda dal risentimento per le offese ricevute. Ma quello che risulta evidente anche dal semplice confronto delle date, si è che la pace non fu conclusa così prontamente come si è creduto finora. Inoltre le parole che il Cobenzl nel suo rapporto del 19 pone in bocca del Bonaparte, convengono molto più alle circostanze delle altre già riferite, che sono evidentemente destinate a presentare una soluzione drammatica delle trattative. Potrebbe esser notato che il Cobenzl non fa una parola della rottura delle porcellane, e che è inverosimile che tutto sia stato inventato di pianta dal Bonaparte. La difficoltà può essere sciolta coll'ammettere che il generale nell' alzarsi con violenza urtasse nel tavolino, che sosteneva il servito, secondo il racconto di una gazzetta di Colonia del 19 novembre; nel qual caso si intende che il Cobenzl non ne riferisse al Thugut. Il signor Hüffer non dà su questo una decisione perentoria, ma afferma con ragione che può concludersi non aver tutta questa scena l' importanza che le si è data dipoi. Di tutte le cose di maggior momento infatti si era già convenuto nella seduta del 9, e non fu cambiato quasi nulla al progetto che vi si era discusso. Il nuovo progetto formulato da Cobenzl il giorno tredici è quasi simile a quello già stabilito se non che vi si contentò del Po della Maestra dopo essersi assicurato che quel braccio del fiume era egualmente atto alla navigazione. Il 14 il progetto era finito, e poichè Bonaparte e Cobenzl dopo la scena dell' 11 evitarono di incontrarsi, Merveldt e de Gallo si assunsero l' incarico di portarlo al quartier generale francese.

La pace era ormai assicurata; anche il tempo sembrava cospirare alla sua conclusione. Narra Bourrienne come la mattina del 13 il general Bonaparte si levasse e vedendo le montagne coperte di neve « non mi resta altro da fare — dicesse — che concludere la pace. Venezia pagherà le spese di guerra, ed i confini del Reno: il Direttorio e gli avvocati dicano quello che vogliono! » Il luogo scelto per firmare il trattato fu, com' è noto, il villaggio di Campoformio a mezza strada fra Udine e Passariano, e così il trattato prese il nome del villaggio sebbene fosse firmato a Passariano il 17 ottobre colla data di Campoformio. Narra Cobenzl nel suo rapporto come l' ultima riunione nel quartier generale francese, a cui egli pure assistè, riuscisse nel miglior modo. Mentre si attendevano le copie del trattato di pace, Bonaparte fu allegro ed affabile cogli inviati. « Egli mi ha assicurato — scrive il plenipo-

tenziario austriaco — che il governo francese osserverà fedelmente il trattato, ed è moltissimo disposto a mantenere colla nostra corte la più perfetta armonia. Io gli ho risposto che l'imperatore non era meno disposto a ciò, e che la repubblica francese poteva sempre attendersi una completa reciprocità di trattamento. Bonaparte si scusò di quel che era avvenuto recentemente in mia casa. Un soldato, disse egli, abituato a porre ogni giorno la vita a repentaglio ed ancora nell'ardore della gioventù non può contenersi come un diplomatico consumato: che del resto noi avevamo dall'una parte e dall'altra difesi virilmente gli interessi dei nostri paesi. Io replicai che il giorno della sottoscrizione non era tempo da ricordarmi dell'accaduto, e ci abbracciammo cordialmente. Questo è — conclude il Cobenzl — l'esito dei nostri negoziati, su cui ora sono rivolti gli occhi di tutta Europa. È stato certamente molto diverso da quello che gli interessi di S. M. avrebbero richiesto, ma sono persuaso che nelle presenti circostanze era impossibile ottenere di più, e che la guerra avrebbe immancabilmente tenuto dietro se avessimo differito ancora un momento. » [1]

Il 30 dicembre 1797 si compiva una delle condizioni della pace; il baluardo della Germania, la fortezza di Magonza, era consegnato a' Francesi, e pochi giorni dopo il 18 gennaio 1798 le truppe austriache facevano il loro ingresso in Venezia. La misera città, devastata da chi partiva e disperata di chi giungeva, pagava le spese di una pace che non riuscì poi se non ad un breve armistizio. « Il Direttorio è contento — scriveva al Bonaparte quello stesso Talleyrand che poco innanzi in nome del Direttorio respingeva l'idea di disporre di un popolo libero, — il pubblico è esultante, tutto va egregiamente. Forse vi sarà qualche improntitudine da parte degli Italiani, ma non fa nulla. » Brutto, incivile e crudele scherno, esclama Carlo Botta riportando queste parole. È più facile immaginare che descrivere quale dovette essere l'animo dei patriotti in quei giorni. Spinti ad un cambiamento di governo per esser poi abbandonati, lusingati per esser meglio traditi, venduti da una repubblica, essi repubblicani, ad un principe assoluto e straniero erano riserbati, quasi tutto ciò non bastasse, a sentirsi tacciar di vili dal Bonaparte perchè non si difendevano, a vedersi arrestare dal medesimo i rappresentanti veneti che andavano a chiedere al Direttorio le armi per difendere la libertà secondo il voto del popolo raccolto nei comizii. Nulla esprime quella dolorosa situa-

[1] Hüffer, 469-470.

zione meglio delle ardenti parole dello scrittore rammentato. « Serrurier non temendo di macular lo splendore dei suoi fatti, accettata da Bonaparte la suprema autorità in Venezia ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scure le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria delle antiche cose e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto meravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza onde si accresceva il dolore universale: i democratici o fuggiti o nascosti: dei patrizii i più piangevano: alcuni anelavano alle ambizioni nuove..... Così perì Venezia. Ora quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghe marine là dove sorgeva una città magnifica, meraviglia del mondo. Tali sono le opere bonapartiane. » Fortunatamente la oppressione straniera non riuscì ad avverare una sì triste profezia, e Venezia tornò estenuata ma vivente nel seno della madre Italia, padrona alfine delle sue sorti e rispettata dai potenti vicini che un giorno se la disputarono come una preda.

Berlino, agosto 1868.

GUIDO PADELLETTI.

IL SOLE.

II.

DELLA SUA STRUTTURA FISICA.

Gli antichi, quando non conoscevano la immensa distanza che passa fra il sole e la terra, e perciò credevano che il sole fosse un corpo infocato dell'estensione di poche spanne, e ignoravano le cause per cui ora passa più alto ed ora più basso sul nostro orizzonte, stavano in continuo timore che quel fuoco, che tutto vivifica su questa terra, non avesse ad estinguersi, consumandosi, o, cambiando il suo giro e quasi smarrendolo, avesse a nascondersi per sempre ai loro occhi. I riti di tutte le antiche religioni porgono una prova evidente del grave timore che avevano gli uomini di rimaner privi della luce e del calore solare. Si salutava e si pregava dai sacerdoti e dal popolo il sole nascente, e presso al suo tramonto si scongiurava a ritornare. Quando si vedeva alzarsi sempre meno sull'orizzonte, si stava in grande pensiero che quel suo progressivo abbassarsi non dovesse più avere alcun limite. Ma quel limite era finalmente raggiunto, e il sole incominciava di nuovo a passare più elevato, e in conseguenza a crescere i giorni: allora la gioia era generale, e si celebravano le feste più solenni. Se accadeva un'eclissi, si credeva che fosse venuto da vero il momento fatale della scomparsa assoluta del sole, e si commettevano allora le più atroci e tremende follie. Eserciti interi si distruggevano da se medesimi; si incendiavano le foreste e le cose più preziose per supplire alla mancante luce del sole; con grida ed urli si imprecava e si bestemmiava il cielo; si vedevano insomma quelle scene tremende e strazianti tanto maestrevolmente descritte dal Byron. [1]

[1] Byron, *The Darkeness.*

Se non che l'esperienza fatta per lunghi secoli e alcune più giuste nozioni intorno alla struttura dell'universo avevano bandito quei timori, e gli uomini si erano anzi assuefatti a tenere oramai per un assioma che il sole fosse eterno e incorruttibile; quando Galileo scoprì col telescopio sul disco solare alcuni punti neri, che quel gran filosofo giudicò subito come impurità, o macchie appartenenti al sole stesso. È impossibile farsi oggi un'idea giusta del grande e generale stupore che a quel tempo produsse tale scoperta. L'occhio del mondo (così chiamavano allora poeticamente il sole) è ricoperto di macchie nere! Ma allora, se esso si offusca in parte, potrebbe anche chiudersi del tutto e per sempre! Dunque le tenebre e la morte minacciano tutta la terra! Dunque i primi timori degli antichi popoli non erano del tutto infondati; anzi erano giustissimi! Si cominciò pertanto dai più ostinati a negare che sul disco solare si vedessero realmente delle macchie, sostenendo che fossero soltanto fallaci illusioni; e dai meno ostinati a negare che quelle macchie appartenessero veramente al sole, affermando essere invece dei piccoli pianeti che (come fanno qualche volta Venere e Mercurio) si interponessero fra il sole e noi. Il padre Scheiner, che era fra questi ultimi, e che anzi contrastò al Galileo l'onore della prima scoperta di quelle macchie, allorchè ebbe comunicato il fatto al Provinciale dei Gesuiti suo superiore, ne ebbe la seguente risposta: « Io ho letto (disse il » Provinciale) gli scritti di Aristotile molte volte da capo a fondo, e » ti posso assicurare che non vi ho mai trovato nulla di tutto quanto » tu racconti. Va, figlio mio, datti pace, e credi a me che le » macchie che tu dici di vedere sul sole, non provengono da altro » che da difetti o del tuo cannocchiale o del tuo occhio. »[1]

Ma era impossibile il contrastare all'evidenza dei fatti; ed an-

[1] Oltre al padre Scheiner contrastò al Galileo la scoperta delle macchie solari anche Fabricio; e ultimamente si è pure creduto di doverla attribuire ad Harriot: ma tutte le osservazioni che si citano hanno una data posteriore al tempo in cui Galileo mostrava, in Venezia, le macchie solari al Sarpi. Del resto è un fatto indubitato, e Galileo stesso ne conveniva, che molto prima di lui si erano viste delle macchie solari a occhio nudo: e la maggior gloria di Galileo non sta in quella scoperta, ma nelle importantissime deduzioni che ne trasse Vedi *Histoire des sciences mathématiques*, par Guillaume Libri, tom. IV, pag. 227. Vedi anche Albèri, *Delle opinioni e dei giudizi di F. Arago intorno a Galileo.* Opere complete di Galileo. Volume di *Supplemento*, pag. 40, e seg., Firenze, 1856.

Galileo scuoprì le macchie solari nel 1610. Vedi le sue Opere complete. Firenze, 1842, vol. I, pag. 375.

che i più timidi e i più gelosi dell'incorruttibilità del cielo dovevano finalmente convincersi che le macchie che si scorgono sul sole gli sono contigue e gli appartengono propriamente. Ciò non pertanto non continuò molto a perdurare il timore che *l'occhio del mondo* potesse chiudersi, perchè la scienza progrediva; e dopo di essere arrivata a misurare la distanza dal sole alla terra, potè facilmente stabilire (per mezzo di poche considerazioni geometriche, fisiche e meccaniche) che il sole è un globo che ha un volume eguale a *un milione* e 279 *mila* volte quello della terra; che ha una densità quasi eguale a quella dell'acqua; e che pesa 854 *mila* volte più di quel che pesa tutto il nostro globo. Per tutto questo anche i più paurosi si confortarono e si tenner sicuri, imperocchè capirono che il sole può ben seguitare a risplendere e a riscaldare per secoli innumerevoli prima di oscurarsi ed estinguersi.

Galileo osservò che le macchie cambiano successivamente di sito, andando dal lembo sinistro verso il lembo destro del sole, e che quindi spariscono; che quando sono prossime ai lembi del disco solare appariscono molto strette e si muovono lentissimamente, e che invece appariscono più larghe e si muovono più leste quando sono verso il mezzo del disco del sole; che alcune nascono e si formano improvvisamente in prossimità del centro di quello, ed altre spariscono di subito prima di averne raggiunto l'estremo lembo di destra: e da tutto questo dedusse che le macchie sono aderenti, contigue e appartenenti al sole, il quale le trasporta seco girando attorno ad un asse per circa un mese, e che esse si generano e si dissolvono a somiglianza delle nostre nubi. Egli osservò di più che il movimento generale delle macchie è alterato o perturbato da *movimenti accidentali e irregolari, ai quali elleno sono sottoposte, e per i quali tumultuariamente e senza ordine alcuno si vanno fra di loro mutando di sito, ora accostandosi molte insieme, ora disseparandosi, e alcune in più dividendosi, e grandemente mutandosi di figure, per lo più molto stravaganti.* [1]

Galileo paragonò i fenomeni che si vedono quando si osservano le macchie solari, a quelli che si vedrebbero se da qualche lontana regione posta al di fuori della nostra terra, come, per esempio, da un pianeta, si osservassero le nubi della nostra atmosfera. Queste apparirebbero aver tutte un moto generale molto veloce lungo delle linee parallele all'equatore, e ciò in virtù della rotazione diurna della terra, la quale insieme con la sua atmosfera gira in 24 ore intorno ad un asse; ma quel movimento generale sarebbe in parte

[1] Opere di Galileo. Firenze, 1842, vol. I, pag. 376.

alterato e perturbato da moti accidentali, cagionati dai venti che spingono le nostre nubi in differenti direzioni; i quali moti però sono sempre molto piccoli al paragone del movimento generale delle nubi, dovuto alla rotazione terrestre. Di quelle nubi poi alcune durerebbero per un tempo assai lungo, ed altre si vedrebbero nascere a un tratto e sparire dopo breve tempo. E per tal modo Galileo, mi servirò di una sua espressione, giunse a *soddisfare unitamente al corso delle macchie e al discorso della mente.*

Ma anche un' altra importantissima deduzione trasse Galileo col suo acutissimo ingegno dal moto apparente delle macchie solari. È ben noto che il sistema copernicano, il quale, come dice Galileo, nobilitò la terra facendola simile ai corpi celesti, e mettendola in cielo di dove gli antichi filosofi l' avevano bandita, era in quei tempi aspramente avversato, e che Galileo ne fu il più caldo e strenuo sostenitore scoprendo e additando tanti fatti i quali ne dimostrano la verità. Uno di tali fatti lo ravvisò appunto nel moto delle macchie solari. Egli osservò che due volte all' anno i passaggi delle macchie sul disco solare appariscono fatti per linee rette, e che in tutti gli altri tempi si mostrano fatti per archi sensibilmente incurvati; che per sei mesi il convesso degli archi è verso la parte superiore del disco solare, e per altri sei mesi verso l' inferiore; che cominciando le macchie ad apparire dalla parte sinistra del disco solare, e andando ad occultarsi dalla parte destra, i termini, cioè i punti, in cui le macchie compariscono da prima, per sei mesi sono più bassi dei termini opposti delle occultazioni, e per altri sei mesi accade l' opposto. Con un ragionamento rigorosamente ed eminentemente geometrico dimostrò che tutte queste varie apparenze, da lui per il primo con diligenza osservate nei moti delle macchie solari, si spiegano benissimo e semplicemente, supponendo che il sole ruoti intorno ad un asse inclinato al piano dell' eclittica, e che la terra giri intorno al sole in un anno: per contrario, se si volesse dar conto di tutte le dette apparenze per mezzo di movimenti proprii soltanto del sole, stando ferma la terra, allora bisognerebbe ammettere nel globo solare moti così complicati, strani e bizzarri, ed anche tanto fuori delle leggi ordinarie della meccanica scoperte dallo stesso Galileo, da doverne proprio concludere che in questo caso la natura è folle e senza legge, o che per lo meno ella consegue con l' intervento di molte cose quello che si può fare col mezzo di poche; lo che è contrarissimo al modo con che opera la natura stessa, la quale invece non moltiplica mai le cose senza necessità, e nulla fa mai indarno.

Galileo, e subito dopo Newton, fecero fare alla fisica dei corpi celesti e alla teoria dei loro movimenti così grandi progressi, che, per legge naturale a tutte le cose, ogni parte della scienza astronomica dovette fare una sosta non breve. Prima di andare più innanzi dovevasi, direi quasi, assuefar gli occhi alla luce che aveva così improvvisamente squarciato le tenebre. Perciò anche delle macchie solari non se ne seppe per un gran tempo quasi nulla più di quello che ne avevan fatto conoscere i primi osservatori, Galileo, Fabricio e Scheiner, e, circa 15 anni dopo, Hevelio. Dal tempo della loro prima scoperta fino all' anno 1769 in cui Wilson di Glasgow fece su di esse una osservazione di cui parlerò fra breve, la storia dell'astronomia non registra intorno alle macchie del sole altro che qualche debole e strana ipotesi fatta per ispiegare la loro natura. Scheiner che da principio aveva sostenuto che quelle macchie non fossero altro che pianeti che si interpongono fra noi e il sole, ammise poi che a questo fossero realmente aderenti; suppose che la superficie del sole fosse tutta ricoperta da una sostanza luminosa e fluida, nella stessa guisa che alcune parti della nostra terra sono ricoperte dai mari; sostenne che tale idea era conforme anche alle credenze di tutti gli scrittori sacri e profani, e disse che le macchie solari erano le cime dei monti appartenenti al globo oscuro del sole, le quali erano di quando in quando lasciate allo scoperto dalla sostanza fluida e luminosa che ricopriva la superficie solare, per una specie di flusso e riflusso a cui la detta sostanza andava soggetta. Questa ipotesi fu in séguito adottata anche dal Lalande, il quale per ispiegare come le macchie solari appariscono ordinariamente più scure al centro che al loro contorno, suppose che la materia lucida che ricopriva la superficie solare fosse un poco trasparente, di modo che i centri delle macchie non fossero altro che le cime dei monti lasciate affatto allo scoperto, e i contorni di quei centri le parti più basse dei monti stessi che rimanevano ricoperte da un certo strato della materia lucida e trasparente. Se non che l' osservazione già fatta dal Galileo che le macchie solari *si vanno fra di loro mutando di sito, ora accostandosi, ora disseparandosi,* si opponeva inesorabilmente ad una tale ipotesi, poichè ben pochi possono esservi che siano disposti ad ammettere che almeno nel sole le montagne si muovano. Altri disse le macchie solari essere scorie simili a quelle che si vedono notare alla superficie dei metalli in fusione. Altri che il sole è tutto ricoperto di vulcani, i quali vomitano continuamente fuoco, e che le macchie sono formate dalle lave e dalle ceneri. Finalmente nel novembre del 1769 Wilson di Glasgow fece l' osservazione che le

macchie solari (le quali allorchè si trovano in prossimità del centro del disco del sole sono in generale costituite da una parte centrale e più scura che chiamasi *nucleo,* intorno a cui sta una parte meno scura che lo circonda tutto all'intorno a guisa di anello, la quale chiamasi *penombra*) cessano di avere una tale apparenza quando sono prossime ai lembi del disco solare. Wilson osservò che a misura che le macchie si scostano dal centro del sole e sono invece più prossime ai suoi orli, la penombra dalla parte del detto centro diviene sempre più stretta, e che qualche volta scomparisce anche del tutto quando le macchie sono proprio sul limite del disco solare, laddove la penombra non cessa quasi mai di vedersi dalla parte opposta, cioè dalla parte del lembo del sole. Da ciò ne dedusse che le macchie devono essere cavità o coni, le cui parti laterali sono costituite dalla penombra e che hanno in fondo i nuclei, i quali perciò saranno più bassi, cioè al disotto del livello generale della superficie lucida del sole.[1] Anche il grande astronomo W. Herschel confermò con i suoi potenti telescopi questa apparenza notata dal Wilson che le macchie presentano quasi generalmente, e quindi si credè di dovere abbandonare ogni ipotesi fino allora immaginata intorno alle macchie solari, e se ne cercò una che ne rendesse conto, considerandole come cavità esistenti nella superficie del globo solare. Si disse che il sole è un corpo oscuro, intorno al quale trovasi uno strato di nubi opache simili alle nostre, capaci di riflettere la luce, e che intorno a questo strato di nubi si trova un altro strato superiore di materia luminosa, che gli astronomi chiamano *fotosfera.* Quando noi osserviamo il sole ne vediamo la fotosfera; ma se questa per una causa qualunque si rompe in qualche sua parte, allora vediamo al disotto di essa lo strato nuvoloso, e se anche questo strato si squarcia, allora la nostra vista può penetrare fino al corpo oscuro e naturale del sole, il quale ci si presenta come il nucleo della macchia, mentre lo strato delle nubi che riflettono una parte della luce della fotosfera ci si presenta come la penombra. Secondo Herschel lo squarciarsi dello strato nuvoloso e della fotosfera è prodotto da un gas che si sprigiona e vien fuori dal corpo stesso del sole; il qual gas egli chiamò *empireo.*

Questa ipotesi intorno alla struttura fisica del sole, che è quella che da un secolo a questa parte ha generalmente prevalso, comincia ora a perder di credito, non solo per i nuovi fatti ultimamente scoperti, ma anche perchè molti astronomi si accorgono finalmente che

[1] *Philosophical Transactions*, 1774.

tale ipotesi è nella moderna astronomia quello che nell' antica era l' ipotesi dei cicli e degli epicicli. Sebbene quella ipotesi rappresentasse i moti allora conosciuti dei pianeti, pure era così complicata, che molto prima di conoscere il vero modo di essere del nostro sistema planetario, già più di un filosofo presentiva dovere essa essere lontanissima (come infatti fu poi dimostrato) dal vero modo, sempre semplice e spedito, con cui invariabilmente opera la natura.

Le macchie solari non sono differentissime e variabilissime soltanto nelle loro forme e figure, ma anche nelle loro dimensioni. Alcune volte appariscono come piccolissimi punti appena misurabili, altre volte invece ricuoprono una estensione grandissima della superficie del disco solare. Si sono viste delle macchie che sottendevano 100 ed anche 170 minuti secondi di arco, lo che, tenuto conto della distanza a cui il sole trovasi da noi, equivale a dire che quelle macchie avevano una superficie 27 ed anche 40 volte maggiore della superficie di un circolo massimo della terra. Le macchie che hanno una superficie due o tre volte maggiore della superficie di tutto il nostro globo sono le più comuni. Come abbiamo già detto, esse presentano il più delle volte nella loro parte centrale un *nucleo* oscuro circondato da una *penombra* meno scura; per altro si vedono qualche volta anche delle piccole macchie che hanno il solo nucleo, o la sola penombra.

Quando si dice che le macchie solari sono oscure, tale oscurità deve intendersi come relativa alla luce intensissima della fotosfera, mentre le macchie sono per se stesse lucentissime. Dalle osservazioni di Herschel risulta infatti che il nucleo centrale, che noi chiamiamo *nero,* delle macchie solari emette una luce 143 volte minore di quella della fotosfera, e secondo le misure fotometriche di Fizeau e Foucault la luce Drummond, la quale si ottiene bruciando della calce con un getto di gas idrogeno ed ossigeno, è 149 volte minore della luce della fotosfera solare; dunque sul disco solare ci apparisce *nero* ciò che in realtà emette una luce alquanto maggiore della luce Drummond, che è pure vivacissima e del tutto insopportabile all' occhio nostro!

Per osservare il sole si adoperano cannocchiali che hanno degli oculari muniti di vetri colorati atti a smorzare la luce e difendere la vista, o meglio con vetri disposti in modo che *polarizzano* la luce, cioè che la fanno riflettere in alcune direzioni, impedendole di riflettersi in altre. Con quest' ultimo mezzo si arriva a indebolir tanto la luce del sole, da poterlo guardare direttamente senza far uso di vetri colorati; lo che è di grandissimo vantaggio, perchè per tal modo tutto ciò

che si presenta sul disco solare apparisce del suo natural colore, e i contorni degli oggetti che vi si scorgono si mantengono anche più netti e meglio definiti. È stato principalmente con oculari di questa ultima specie, applicati a grandi cannocchiali che si sono potute fare le più importanti osservazioni dei varii fenomeni che si manifestano sul disco solare. Il Capocci e Pastoroff avevano già indicato che la *penombra* delle macchie non è di una tinta uniforme, ma frequentemente radiata. Il padre Secchi, Dawes, Nashmyth e tanti altri astronomi, hanno in séguito accertato che *le penombre sono formate da correnti, o filamenti di luce fotosferica che si dirigono verso il centro delle macchie: che ciascuno di questi filamenti ha una luce intensa quanto quella della fotosfera: e che la mezza tinta sotto cui appariscono le penombre non proviene altro che dagli interstizii oscuri frammisti ai detti tratti luminosi: in quella guisa che in una incisione fatta col bulino le mezze tinte nascono da linee nere frammiste a linee bianche.* Per prendere una similitudine da oggetti naturali, io direi che le macchie del sole presentano, in un modo più vario e complesso, quella struttura generale e caratteristica che i naturalisti chiamano *radiata* negli animali e *ombrellata* nelle piante.

Oltre alle macchie si vedono sul disco solare le così dette *facole*, già osservate da Scheiner, le quali non sono altro che porzioni molto più lucide del rimanente della fotosfera. Queste facole si trovano in generale in prossimità delle grandi macchie, e si scorgono specialmente quando queste sono prossime ai lembi del disco solare. Neppure la fotosfera, guardata con grandi telescopi, apparisce di una tinta uniforme. Herschel trovò che essa è in uno stato di continua agitazione; che è sparsa di piccoli punti neri i quali appariscono e scompariscono a brevi intervalli; che è increspata di rughe da lui chiamate *corrugazioni*. Il signor Nashmyth, ed altri poi, hanno riconosciuto che la fotosfera apparisce come composta di piccole parti ovali ed oblunghe a guisa di spola, le quali si sono paragonate alle *foglie di salcio*, o ai *grani di riso*. Questa struttura granulosa della fotosfera è particolarmente distinta e spiccata in prossimità delle macchie. La luce generale del disco solare non è la medesima su tutta l'estensione di questo, ma va gradatamente diminuendo dal centro verso i lembi. Le osservazioni dirette e le fotografie hanno fatto conoscere che la luce del centro è circa il doppio di quella dei lembi: il qual fatto basta da se solo a provare che al disopra della fotosfera vi è un'atmosfera che assorbe una parte dei raggi luminosi che emanano da quella, e ne assorbe per noi una quantità gradatamente maggiore andando dal centro verso i lembi, perchè appunto

dal centro verso i lembi l'atmosfera solare acquista rispetto a noi uno spessore progressivamente crescente.

Ma l'esistenza di un'atmosfera al disopra della fotosfera è provata ancora dalle osservazioni delle eclissi totali di sole. Il dì 8 luglio 1842, mentre il sole era eclissato totalmente, furono vedute da tutti gli osservatori all'intorno del lembo lunare, alcune prominenze, o *protuberanze* di un colore rosaceo, il che destò la maraviglia generale, perchè un tal fenomeno giungeva a tutti inaspettato. Però riandando la storia delle eclissi antecedenti, si è poi trovato che anche durante un'eclisse totale che accadde nel 1733, Vassenius aveva già osservato un fenomeno consimile:[1] ed è poi cosa strana come dal 1733 fino al 1842 non si trovi più nella storia dell'astronomia alcun ricordo di *protuberanze rosacee* vedute nel tempo delle eclissi totali. Gli astronomi non avendo fatto un gran caso dell'osservazione di Vassenius, ed avendola anzi posta in oblio, furono forse sempre distratti da altre ricerche, oppure non si avvisarono di togliere dai loro cannocchiali, nel tempo della totale oscurazione, i vetri colorati, senza di che le protuberanze non possono vedersi. Comunque voglia spiegarsi la cosa, il fatto sta che dal 1842 in poi, le protuberanze rosacee sono state sempre vedute in tutte le eclissi di sole; e gli astronomi non hanno mai mancato di osservarle accuratamente, affine di arrivare a meglio conoscere la struttura fisica del nostro gran luminare. Vi fu chi ritenne in principio quelle protuberanze come fenomeni puramente ottici dipendenti dalla diffrazione della luce: altri le giudicò appartenenti alla luna piuttosto che al sole; ma le osservazioni fatte in Ispagna da tanti osservatori dell'eclisse totale del 18 luglio 1860 posero fuor di ogni dubbio che quelle protuberanze non sono già semplici illusioni ottiche, ma oggetti reali appartenenti al sole e non alla luna. In quella occasione io osservai una protuberanza, il cui sito rispetto alla periferia della luna cambiò di cinque gradi dal principio alla fine dell'eclisse totale. Se quella protuberanza fosse appartenuta alla luna avrebbe conservato inalterato il suo posto; appartenendo invece al sole cambiò apparentemente di luogo, perchè nel corso dell'eclisse cambiò la posizione del nostro satellite che le stava dinanzi. Le fotografie che di quell'eclisse totale poterono fare, da luoghi differenti, il De-La-Rue e il padre Secchi provano evidentemente che le protuberanze appartengono al sole e che sono grandi masse gassose sparse all'intorno della fotosfera, e natanti in una specie d'involucro aeriforme che circonda

[1] *Philos. Transact.*, vol. XXXVIII, pag. 134.

il sole. Dal quale involucro, o atmosfera, credo che dipenda quella luce vivissima, ma tranquilla, che apparisce intorno al sole durante le eclissi totali, alla quale è stato dato il nome di *corona*, o *gloria*; mentre credo che veramente da una causa soltanto ottica dipendano alcuni raggi molto estesi, e di luce e di figura variabili, che si vedono nelle parti della corona più distanti dal sole. Fra le protuberanze rosacee se ne vedono poi anche di quelle affatto staccate dal disco del sole, e sospese a guisa di nubi nella sua atmosfera.

La moderna scienza non si è per altro limitata soltanto a provare con evidenza che intorno al sole esiste un' atmosfera. Essa ne ha anche riconosciuta in gran parte la composizione, cioè ha riconosciuto molti dei corpi che in quella atmosfera sono contenuti. Ed ecco in qual modo.

Allorchè si fa passare un raggio di sole per una fenditura molto stretta in una camera oscura, e si pone poi sul tragitto di quel raggio un prisma di vetro (siccome già fece per il primo Newton) per *decomporre* o *disperdere* la luce bianca del sole, e ottenere in tal modo quello che i fisici chiamano *spettro solare*, fu scoperto dal Fraunhofer che nello spettro così prodotto si vedono col cannocchiale moltissime linee, o *strie* oscure tutte fra loro parallele e perpendicolari alla lunghezza dello spettro stesso. Di quelle strie alcune son più vicine ed altre più lontane fra loro; alcune più larghe ed altre più sottili; alcune più scure ed altre meno; e formano *sempre* fra di loro dei gruppi tanto invariabili e caratteristici che è facil cosa l' acquistar la pratica del riconoscerle. Non è qui il luogo di far la storia delle stupende ricerce cui, da un mezzo secolo a questa parte, ha dato occasione la scoperta di queste strie, nè degli immensi progressi che ne risultarono per l' ottica e per molte delle sue applicazioni. Nessun soggetto è stato studiato dagli uomini di scienza quanto quello delle strie dello spettro solare; ma nonostante i felici successi, molti e di vario genere, ottenuti da uno studio tanto assiduo, pure la vera causa dell' apparenza di quelle strie non è stata ritrovata che in questi ultimi anni dopo le belle ricerche di Kirchhoff e Bunsen.[1] Questi due dotti tedeschi, lavorando ed esperimentando insieme, trovarono che mentre ogni corpo incandescente, solido o liquido che sia, genera una luce che guardata o *analizzata* a traverso un prisma, dà uno spettro *continuo*, cioè senza alcuna

[1] Fraunhofer pubblicò le sue prime osservazioni nei *Duckshriften der Münchener Academie für* 1814-1815. — Kirchhoff e Bunsen pubblicarono le loro prime ricerche nel 1860. *Poggendorff's Annalen*, vol. 110.

traccia di strie oscure, quello spettro divien poi striato se fra il corpo incandescente e il prisma esistono vapori prodotti dalla combustione di qualche altro corpo e specialmente di qualche metallo. Le strie nere, o meglio i gruppi di esse, che i vapori di una sostanza che brucia fanno apparire in uno spettro, il quale di per se stesso sarebbe continuo, sono poi differenti in quanto a larghezza, oscurità e posizione, secondo che è diversa la natura della sostanza che genera quei vapori. Che se i vapori di una sostanza che brucia si osservano invece *soli* a traverso un prisma, vale a dire senza che vi sia contemporaneamente un corpo solido o liquido incandescente che dia uno spettro continuo, allora si vede che quei vapori generano delle strie lucide, le quali formano fra di loro dei gruppi che in tutto il resto sono perfettamente eguali a quelli che nel primo caso erano formati dalle linee oscure. Questo fatto, convalidato da tante esperienze, costituisce il nuovo e gran principio trovato da Kirchhoff e Bunsen della *inversione* degli spettri: il qual principio consiste adunque in questo, che mentre la luce dei vapori dei corpi che bruciano, veduta *sola* a traverso un prisma, produce delle strie, o dei gruppi di strie lucide, se insieme a quei vapori si trova poi un corpo incandescente solido o liquido che dà sempre uno spettro continuo, allora in questo spettro si vedono comparire delle strie, o gruppi di strie affatto eguali in tutto il resto a quelle che quei vapori davano prima lucide, quando non vi era il corpo solido o liquido incandescente. E l'esperienza dimostra inoltre che un miscuglio di sostanze differenti, genera uno spettro simile a quello che risulterebbe dalla soprapposizione dei singoli e diversi spettri particolarmente appartenenti a ciascuna sostanza. Le strie oscure di Fraunhofer devono dunque, secondo questo principio dell'*inversione* degli spettri, esser generate da vapori di corpi esistenti fra il sole e noi, e che perciò trovansi o nella nostra atmosfera, o nel sole stesso. L'atmosfera terrestre ha una composizione molto semplice e non genera che poche strie che sono state determinate: la massima parte di quelle che vedonsi nello spettro solare proviene pertanto da vapori di sostanze che entrano nella composizione del sole. Kirchhoff ha in special modo osservato e studiato i gruppi di strie lucide prodotte dai vapori di molti metalli, ed è andato poi ricercando se nello spettro solare si trovino tali gruppi di strie oscure, simili e similmente disposti, in modo da far riscontro ai gruppi lucidi corrispondenti ai diversi metalli, e in alcuni casi ha verificato che vi era riscontro e in altri no. Dalle sue ricerche risulta che nel sole sono senza dubbio contenuti allo stato di vapore i seguenti metalli: ferro, calcio, magnesio, sodio, cromo, nickel, bario,

rame e zinco: è incerto se vi sia il cobalto: nello spettro solare non si trovano gruppi di strie oscure che stiano a riscontro con i gruppi delle linee lucide che sono generate dai vapori dell'oro, dell'argento, del mercurio, dell'alluminio, del cadmio, dello stagno, del piombo, dell'antimonio, dell'arsenico, dello stronzio, del litio e del silicio: i vapori di questi metalli non si trovano dunque nel sole.

Già sappiamo come la scienza moderna somministri al fisico i mezzi per poter determinare, adoperando pochi e semplici dati, la misura della distanza che passa fra il sole e la terra, standosene rinchiuso in una piccola stanza:[1] ora vediamo come senza uscire dalla sua stanza l'uomo di scienza possa anche determinare quali sono i corpi che entrano nella composizione del sole, ossia *analizzarlo* chimicamente. Dopo questi e tanti altri fatti, chi porrà in dubbio gli immensi progressi che han fatto e van facendo le scienze fisiche! Qual differenza fra queste e le scienze di pura metafisica, le quali, per la natura indeterminata del loro subietto, si aggirano in una spirale, i cui giri posson bene dai più profondi pensatori essere accresciuti di numero, ma non allargati!

In una Memoria inserita fra quelle dell'Accademia di Berlino per l'anno 1861, Kirchhoff si fa ad investigare qual deve essere la struttura fisica del sole, in conformità del nuovo principio della inversione degli spettri. Secondo lui il sole ha una superficie liquida, o solida incandescente che costituisce la così detta fotosfera, la quale emette una luce che guardata a traverso un prisma darebbe uno spettro continuo, cioè senza strie: però nello spettro solare appariscono molte strie nere, perchè molti vapori metallici sono contenuti nell'atmosfera aeriforme che trovasi al disopra della fotosfera. In quanto alle macchie, egli adotta l'ipotesi di Galileo, e le ritiene per nubi natanti e sospese nell'atmosfera solare: nella quale devono accadere fenomeni consimili a quelli che accadono nell'atmosfera terrestre. Delle diminuzioni locali di temperatura che avvengono nell'atmosfera solare vi devono dare origine a delle nubi, nella stessa guisa che nell'atmosfera nostra: soltanto le nubi solari dovranno avere una composizione chimica molto differente da quella delle nubi nostre. Quando una nube, anche molto sottile e trasparente si sarà fermata ad una certa altezza, quella porzione di atmosfera solare che le sta sopra subirà un raffreddamento, perchè una parte dei raggi calorifici che vengono fuori dalla fotosfera, sarà inter-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. VIII, pag. 334. Il Sole. *Dei metodi per determinarne la distanza dalla terra.*

cettata da quella nube: la quale, per l'aggiunta di nuovi vapori che si van condensando, aumenterà di volume e acquisterà una temperatura sempre più bassa della fotosfera e del rimanente dell'atmosfera, e perciò diverrà opaca, e apparirà come il nucleo di una macchia. L'influenza che eserciterà quella nube condensata, coll'assorbire e intercettare i raggi calorifici, si estenderà a una grande distanza, e come si è formata quella *prima* nube, così verrà a formarsi al disopra di essa una *seconda* nube, che per altro sarà meno densa e più trasparente della prima, perchè la densità dei vapori che si trovano in alto, è minore di quella dei vapori che si trovano in basso dell'atmosfera solare. Quando poi questa *seconda* nube si sarà sufficientemente aggrandita, allora ci apparirà come la penombra della macchia. Kirchhoff suppone poi che la *seconda* nube sia più estesa della *prima*, e così egli spiega perchè quando le macchie sono nel centro del disco solare ci appariscano circondate dalla penombra tutte all'intorno, in un modo quasi regolare, e perchè invece quando sono prossime ai lembi del disco solare presentino la penombra più stretta dalla parte verso il centro e più larga dalla parte verso i lembi del sole, e accada insomma il fenomeno da noi già descritto e indicato per la prima volta da Wilson. Il padre Secchi ha concluso dalle sue osservazioni che le regioni polari del sole posseggono una temperatura più bassa delle regioni equatoriali. Se questo è vero, l'atmosfera deve muoversi, in prossimità della superficie del sole, dai poli verso l'equatore; qui giunta, deve sollevarsi e ritornare ai poli, traversando le regioni più alte: l'atmosfera solare sarà, in una parola, soggetta a quei medesimi moti che avvengono nella nostra atmosfera a cagione della elevata temperatura dei nostri tropici. Tali moti saranno per altro più regolari nell'atmosfera del sole che non nella nostra, perchè colà mancano i grandi perturbamenti prodotti dal giorno e dalla notte, dall'estate e dall'inverno. Là come qui, a una certa distanza dall'equatore, la corrente che va verso i poli si abbasserà e incontrerà quella che va verso l'equatore, e dove queste due correnti si incontreranno, si genereranno più facilmente le nubi solari che si presentano a noi in forma di macchie. A questo modo di agire delle correnti dell'atmosfera solare devesi, secondo Kirchhoff, attribuire la circostanza già accennata da Galileo che le macchie si vedono soltanto a una certa distanza dall'equatore solare. Esse infatti non compariscono quasi mai in una zona che si estende 5 gradi da una parte e 5 gradi dall'altra dell'equatore solare; nè quasi mai al di là di 35 gradi di distanza, da una parte e dall'altra, dello stesso

equatore. Giammai sono state viste macchie più distanti dall' equatore solare di 50 gradi. Esse si mostrano con maggior frequenza in due zone, una da una parte e una dalla parte opposta dell' equatore solare, ciascuna compresa fra i 10 e i 25 gradi di distanza dal detto equatore.

Le facole sono porzioni della superficie solare, le quali hanno la facoltà di emettere la luce più facilmente, o che hanno una temperatura più elevata del resto della fotosfera. Esse sono quasi sempre in prossimità delle macchie: ciò può accadere, o perchè le facole con la loro maggiore temperatura generano delle correnti nell' atmosfera solare, per cagion delle quali nascono poi le nubi, o perchè invece le nubi impediscono alle parti della fotosfera a lor sottostanti di emettere il loro calore, e fan sì che quelle parti divengano più calde e più luminose.

L' ipotesi di Galileo, che le macchie solari sieno nubi, era tanto dimenticata, nonostante che già nel 1855 il Mossotti avesse con un suo breve scritto tentato di farla rivivere,[1] che allorquando Kirchhoff nel 1861 la rimise in campo, dandone la teoria che ho sopra esposto, essa non fu ammessa quasi da nessuno degli astronomi. I quali avevano oramai già da troppo lungo tempo acquistato l'abito di ammettere come vera l' ipotesi di Herschel, e di ritenere che la fotosfera solare sia allo stato gassoso, e non già allo stato solido, o meglio liquido, come la suppone Kirchhoff. E che la fotosfera solare sia gassosa, si credeva abbastanza provato da un esperimento di Arago, che si basa sulla proprietà della *polarizzazione* della luce. La qual proprietà consiste in questo, che i raggi luminosi dopo di essere stati riflessi, sotto certe speciali condizioni, dalla superficie di uno specchio, o rifratti da una sostanza trasparente che abbiano attraversato, non si riflettono più, nè si rifrangono egualmente in tutte le direzioni, come facevano per l' innanzi. Quando la luce, qualunque ne sia la causa, ha in sè tali modificazioni, dicesi *polarizzata;* quando non le ha dicesi *naturale.* Arago osservò in una direzione molto obliqua, una superficie solida o liquida, e trovò che in tal caso la luce che ne emerge è polarizzata; osservò invece, molto obliquamente, una superficie luminosa e gassosa, e trovò che in questo caso la luce che ne emerge è naturale. Osservò quindi i lembi del sole, dai quali la luce viene a noi molto obliquamente, e vide che questa luce è naturale: dunque, egli disse, la fotosfera del sole è gassosa.[2] Se non che a questa conclusione di Arago, ecco quanto Kirchhoff giustamente obietta. Il fatto che i gas luminosi sieno

[1] Vedi *Il Nuovo Cimento,* vol. I, Pisa, 1855.

[2] *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris,* Octobre 1851.

i soli corpi che veduti molto obliquamente emettano della luce non polarizzata, o naturale, non è di un rigore assoluto, perchè Arago stesso dice che il gas comune da illuminazione, emette una luce che non dà mai segni di polarizzazione, sebbene in questo caso la luce non proviene veramente dal gas che brucia, ma per la massima parte dalle particelle solide di carbone che bruciano e costituiscono la fiamma. Uno strato composto di particelle incandescenti, o solide o liquide, deve dare precisamente i medesimi fenomeni che la fiamma del gas da illuminazione. Dalle esperienze di Arago si può dunque tutto al più concludere che la luce del sole non proviene da un corpo solido o liquido che sia coerente e continuo, ma che sia invece composto di tante piccole parti staccate. Ma vi ha di più: se la superficie del sole è per la massima parte liquida, e quell'oceano di luce si trova in una continua agitazione eguale, anzi di gran lunga maggiore di quella dei nostri mari, quando imperversano i più impetuosi venti, la luce che ne emerge sarà polarizzata nello stesso modo che se quella superficie fosse tranquilla? È naturale il supporre di no. Le direzioni differentissime, con cui i raggi partono dalla superficie del sole prima di giungere al nostro occhio, posson bene far perdere alla loro luce ogni traccia di polarizzazione, quantunque quei raggi non provengano da un corpo gassoso. E che nella fotosfera esistano dei grandissimi movimenti è confermato da moltissimi fatti.

Ma se la teoria di Kirchhoff non bastò a rimettere in onore l'ipotesi di Galileo intorno alla natura delle macchie solari, fu bensì cagione che gli scienziati rivolgessero di nuovo l'attenzione all'ipotesi di Herschel, che sola fino allora avea dominato, e riconoscessero che quel considerare il sole come un corpo nero circondato da uno strato o telo di nubi opache e più dalla fotosfera luminosa non era oramai più ammissibile, e che doveva lasciarsi da parte quel modo di spiegar la costituzione del sole, quand'anche non si fosse trovata una spiegazione migliore. Ne nacque pertanto a poco a poco uno scisma, che dura tuttora nella scienza, e come sempre accade, che da una credenza non si passa mai ad un'altra senza che ne sorgano varie altre opinioni a contrastarsi per un certo tempo fra di loro il primato, così non mancò di venire in campo anche una nuova teoria per ispiegare la struttura fisica del sole. Questa nuova teoria devesi al chiaro astronomo francese signor Faye. Egli suppone che il sole non sia altro che una gran massa formata da' molti gas differenti, i quali per la grandissima temperatura a cui si trovano non possono combinarsi fra loro, ma si mantengono in quello stato di mescolamento che i chimici chiamano stato di *disassociazione*. La po-

tenza calorifica del sole vince ogni affinità chimica, ogni attrazione molecolare, e perciò quel miscuglio gassoso è un vero caos di atomi affatto disgiunti e separati. Quei gas saranno molto caldi, ma avranno pochissima luce; per conseguenza la massa che costituisce il sole sarà in gran parte oscura; ma alla superficie di quella massa ove esisterà una temperatura più bassa che nell' interno, i differenti gas, di cui la detta massa è formata, potranno combinarsi e generar quindi tali prodotti chimici che sieno lucentissimi e che diano origine alla fotosfera. Secondo questa teoria le macchie non sarebbero altro che getti della materia oscura interna che di quando in quando si fanno strada a traverso la fotosfera e la rompono. Per meglio spiegare come questo suo concetto sia veramente conforme ai principii ed ai fatti scientifici il Faye porta il seguente esempio: « Supponiamo (egli dice) di avere una massa » composta di un miscuglio di vapori di magnesio e di ossigeno, » e che sia portata a una temperatura superiore a quella alla quale » può accadere la combinazione chimica fra questi due corpi. Que- » sta massa sarà debolmente luminosa, e il suo spettro non avrà » che le strie lucide appartenenti a quei due elementi. Supponiamo » ora che quella massa vada raffreddandosi, e che il raffreddamento » avvenga alla sua superficie dalla parte rivolta verso noi. Quando » la temperatura dello strato superficiale avrà acquistato quel grado » di calore a cui la combinazione chimica dei due elementi può » accadere, allora si produrrà subito alla superficie di quella » massa gassosa una nube sottile di particelle incandescenti di ma- » gnesia, cioè una vera fotosfera il cui irraggiamento sarà di gran » lunga superiore a quello della massa interna. Ciò posto, se per » una causa qualunque quella fotosfera si rompesse in qualche » luogo, ivi noi vedremmo la massa interna, la cui luce è tanto » debole che ci apparirebbe oscura al paragone della fotosfera. Sa- » rebbe come se si mettesse una fiamma di gas idrogeno accanto » ad una fiamma di magnesio. Immaginiamoci che un fenomeno » consimile avvenga nel sole: consideriamo la sua fotosfera come una » specie di laboratorio ove le azioni chimiche (impossibili all'interno) » incominciano ad accadere sotto l'influenza del raffreddamento ester- » no: immaginiamoci che in un certo luogo alcune correnti ascen- » denti dissipino le nubi incandescenti della fotosfera, ovvero che » portino delle materie la cui composizione chimica non generi parti- » celle solide, ed avremo un'idea giustissima delle macchie solari. »[1]

[1] *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris*, Janvier 1865. — *Les Mondes*, vol XII, pag. 59.

I prodotti solidi e luminosi che si formano alla superficie della massa gassosa del sole saranno necessariamente più pesanti della massa stessa e perciò tenderanno a discendere e a portarsi verso il suo centro: ma altri prodotti eguali verranno subito a sostituire quelli sommersi, perchè dalle parti centrali di quella massa si partiranno nuovi gas che andranno fino alla sua superficie, e vi daranno origine a quelle medesime combinazioni chimiche che già vi esistevano innanzi. Vi saranno pertanto nella massa del sole delle correnti continue, le une discendenti, prodotte dai corpi solidi della fotosfera che si affondano, le altre ascendenti, prodotte dai gas interni che vanno a riparare le perdite che continuamente soffre la fotosfera. E da queste doppie correnti due fenomeni principalmente devono conseguire. In primo luogo i corpi più caldi ascendenti, e quelli meno caldi discendenti genereranno spostamenti successivi e continui di temperatura, i quali finiranno per produrre, dopo un certo tempo, ad una qualche distanza dalla superficie della massa solare, una specie di equilibrio instabile che a un certo punto si romperà, e allora le cose riprenderanno il loro corso naturale: poi le medesime cause ritorneranno ad operare, e riprodurranno i medesimi effetti: e per conseguenza i fenomeni che si manifestano sul sole dovranno avere un carattere periodico. In secondo luogo, dappoichè il sole gira intorno ad un asse, e perciò le sue parti hanno una velocità assoluta di rotazione tanto più grande a misura che si trovano più distanti dall'asse stesso, ne accadrà che quei gas che dall'interno della massa si portano alla sua superficie, vi arriveranno con una velocità assoluta di rotazione che sarà tanto più piccola, quanto più prossimi al centro saranno i punti da cui quei gas si saranno staccati; e che tenderanno sempre a far rallentare il movimento di rotazione della fotosfera, la quale per conseguenza rimarrà indietro al movimento generale di tutta la massa: per altro vi sarà in compenso uno strato interno che avrà un movimento di rotazione più rapido del movimento generale di tutta la massa: e di fatti, le parti della fotosfera che vanno verso il centro, troveranno degli strati con velocità assoluta di rotazione sempre più piccola a misura che gli strati saranno più prossimi al centro, e perciò, nella loro discesa, esse comunicheranno costantemente ai detti strati quel di più di velocità che esse hanno al paragone di quelli, e da tutto ciò ne risulterà alla fine che un certo strato interno acquisterà un movimento di rotazione più rapido del movimento generale di tutta la massa. Ma una zona qualunque che faccia parte di un fluido in rotazione, deve, secondo le leggi della mec-

canica, tendere ad avvicinarsi all'asse se essa è indietro, e ad allontanarsene se è in avanti al movimento generale della massa: dunque lo strato esterno, ossia la fotosfera, avrà una tendenza a scorrere a poco a poco verso i poli, e l'altro strato interno più celere, di cui abbiam parlato poc'anzi, avrà invece la tendenza opposta e si solleverà verso l'equatore. Da tutta questa vicenda di moti, che meglio si concepisce di quel che si possa con esattezza descrivere a parole, nascerà una gran complicanza nei movimenti delle correnti ascendenti e discendenti; la quale per altro può, secondo il signor Faye, spiegarsi egualmente col supporre che i gas, che dall'interno vanno alla fotosfera, si partono verso i poli da punti più prossimi all'asse di rotazione, e da punti più distanti dallo stesso asse a mano a mano che si procede verso l'equatore, talchè dovrà conseguirne che il movimento rotatorio della fotosfera non avrà da per tutto la stessa velocità, ma sarà anzi vario e progressivamente più lento dall'equatore verso i poli.[1]

E che i fenomeni che si manifestano sul sole son periodici e che la sua fotosfera ha un movimento di rotazione progressivamente più lenta dall'equatore ai poli, sono due fatti che l'esperienza pienamente conferma.

Già lo stesso Galileo aveva notato che il numero delle macchie visibili sul disco solare è variabilissimo, essendovene alcune volte una quantità molto grande, ed altre essendo invece scarsissime. Gli osservatori posteriori si erano pure accorti di un tal fatto, ma nessuno aveva neppur sospettato che in ciò potesse esservi una legge o una certa regola. Soltanto nel 1826 Hofrath Schwabe di Dessau incominciò una serie regolare di osservazioni (che egli continua tuttora) con lo scopo di investigare se il numero delle macchie solari fosse soggetto a un periodo: e già alla fine del 1843 annunziò che il numero delle macchie era soggetto a un cambiamento regolare, e che poteva affermarsi che un tal fenomeno avesse un periodo di circa 10 anni, a cui corrispondeva un massimo e un minimo. Talchè dopo cinque anni, durante i quali il sole aveva presentato poche macchie, ne venivano cinque in cui ne presentava moltissime, e così vicendevolmente di cinque in cinque anni. Le osservazioni fatte dopo il 1843 hanno confermato la periodicità delle macchie solari; e di più Wolf di Ginevra ha fatto un esame accurato di moltissime opere antiche e moderne che fanno menzione delle macchie solari, ed ha concluso che da tutte le notizie raccolte o veniva direttamente

[1] *Les Mondes*, vol. VII, pag. 300.

provata la periodicità delle macchie, o che almeno essa non era contradetta, e che al periodo di 10 anni indicato da Schwabe deve invece sostituirsi un periodo di 11 anni e 40 giorni. Il qual periodo deve per altro intendersi come un *medio* fra tutti quelli che si sono realmente verificati, perchè questi alcune volte sono stati più lunghi e alcune volte più corti del detto periodo medio, anche di 15 mesi. A un periodo più lungo succede sempre un periodo più corto, e viceversa. Però tanto nei periodi più lunghi quanto in quelli più corti il numero delle macchie è quasi lo stesso.

Vi sono non di rado delle macchie le quali non si dissolvono che dopo che il sole ha compiuto una, due ed anche tre rotazioni intorno al proprio asse. Tali macchie sono naturalmente le più adattate per far conoscere il tempo della rotazione solare, perchè basta conoscere quanto tempo mettono a ritornare al medesimo punto, per esempio al centro, del disco del sole, per ricavarne il tempo in cui la detta rotazione si compie. Molti astronomi si sono occupati di determinare con esattezza questo tempo, che è risultato in media di 25 giorni e mezzo; ma tutti hanno trovato dei valori molto differenti fra di loro. Tali differenze si attribuivano in parte ad errori di osservazione, e in parte all'aver le macchie dei moti propri e indipendenti dal movimento generale del sole. Ma il signor Carrington in una sua grande opera sulle macchie, che durerà quanto il sole, ha dimostrato che il tempo della rotazione solare risulta più corto deducendolo dalle macchie prossime all'equatore che da quelle dallo stesso equatore più discoste, e che perciò una gran parte delle differenze trovate nel tempo della rotazione solare devesi attribuire all'averlo dedotto da macchie or più vicine, or più lontane dall'equatore.[1]

Da tutto ciò che ho svolto fin qui si ricava la storia succinta, ma abbastanza compìta, non tanto delle cognizioni sempre più perfette che si sono andate a mano a mano acquistando intorno ai fenomeni solari, quant'anche delle idee principali che per ispiegar quei fenomeni si sono avute fino al giorno d'oggi. Terminerò ora questo mio scritto, facendo alcune considerazioni che io credo non siano prive nè d'importanza nè di novità.

Come abbiamo già detto, la densità del sole differisce di poco da quella dell'acqua. Un gas che abbia una tal densità è così grande cosa e fuori dell'usato che non ha riscontro davvero nei gas che noi conosciamo: i quali anzi hanno tutti una densità da non esser quasi paragonabile con quella che ha l'acqua. Sopra di che non volendo

[1] *Observations of the Spots on the Sun.* London, 1863.

ora promuovere alcuna questione, pure convenendo che, trattandosi di questo astro, alcun che di straordinario bisogna ammettere, passeremo oltre su tal punto.

Il Faye dice che lo spettro solare presenta tante strie oscure che devono esser prodotte dai gas che compongono *tutta* la massa del sole, e non già da gas che si trovino soltanto nella sua atmosfera, perchè l' atmosfera dovrebbe allora essere troppo densa ed estesa, lo che, secondo lui, non può essere: e lo deduce dal fatto che la cometa del 1843 passò vicinissima al sole, da cui non avrebbe potuto liberarsi e continuare il suo corso se si fosse trovata immersa nella sua atmosfera. Non so come l'atmosfera solare per quanto densa ella sia avrebbe potuto arrestare il corso di quella cometa che aveva una somma velocità. Ma in ogni modo, non si accorge il signor Faye che se il sole fosse costituito come egli s' immagina, quella cometa avrebbe potuto attraversare liberamente lo stesso corpo solare? Essa non avrebbe potuto infatti essere arrestata da una massa al lo stato di completa disassociazione chimica e fisica, e per conseguenza permeabilissima: tutto al più poteva essere abbruciata; ma questo poteva accadere egualmente anche alla piccola distanza, alla quale passò dal sole. Che l' atmosfera solare sia molto densa ed estesa lo provano le protuberanze rosacee nel tempo delle eclissi totali, si deduce dalla teoria dinamica del calore, ed è anche corroborato da alcune osservazioni fatte a Edimburgo dal signor Wallace, secondo le quali la detta atmosfera sarebbe tanto estesa che la sua rifrazione si noterebbe alla distanza di 18 gradi dal sole.[1] Nè da ciò deriva la necessità assoluta che lo spettro dei lembi del sole debba avere un maggior numero di strie oscure che lo spettro del centro: basta che l' atmosfera solare abbia da per tutto la medesima composizione, e lo spettro sarà da per tutto lo stesso: e d'altra parte, nonostante i magnifici lavori già eseguiti, chi può dire di aver misurato con sicurezza *tutte* le strie dello spettro solare? Forse delle osservazioni più accurate potranno anche far conoscere qualche differenza fra lo spettro dei lembi e quello del centro del sole.

Se le macchie non fossero altro che quei gas che costituiscono la massa totale del sole, il loro spettro dovrebbe esser formato da delle strie lucide, e invece le esperienze del sig. Lockyer provano che le macchie hanno lo stesso spettro della fotosfera, e inoltre con le strie più scure.[2] Non so capire come in una massa gassosa tutta

[1] Monthly *Notices of the Royal Astronomical Society*, vol. XVI, pag. 120.
[2] *Proceedings of the Royal Society*, vol. XV, pag. 256.

quanta in grandissima convulsione per il continuo muoversi delle sue parti superficiali che si affondano e di quelle interne che si sollevano, e che rompendo la sua superficie generano le macchie, non abbia un tal fenomeno ad accadere che in un certo spazio soltanto, e come non abbia mai a comparire qualche macchia al di là di 50 gradi di distanza dall' equatore solare: e molto meno poi comprendo come in una zona equatoriale della larghezza di 10 gradi le macchie sieno rarissime, mentre secondo la teoria del Faye, appunto verso l' equatore i gas interni dovrebbero tendere con maggiore energia a venir fuori.

Dalle osservazioni del Carrington e dagli studi del Wolf si deduce: che dopo un minimo delle macchie, queste incominciano ad allontanarsi dall' equatore solare, tanto da una parte che dall' altra; che questo allontanamento progressivo arriva ad un certo massimo, il quale corrisponde col massimo del numero delle macchie; che dopo ciò, le macchie si avvicinano di nuovo all' equatore solare, e quando il loro numero è minimo appariscono più prossime al detto equatore, e così di seguito. Si ha insomma il fatto notevolissimo che quanto più piccolo è il numero delle macchie che si generano sopra la fotosfera, le posizioni in cui esse appariscono sono tanto più prossime all' equatore solare; e viceversa, quanto maggiore è il numero delle macchie tanto più grandi sono le distanze dallo stesso equatore alle quali esse si formano. Stando alla teoria del Faye dovrebbe accadere l' opposto; perchè quanto maggiore energia vi sarà nel sole alla formazione delle macchie, tanto più energici dovranno pur essere i movimenti della materia gassosa di cui è composto, e perciò la materia interna dovrebbe, in tal caso, nel venir fuori accostarsi di più all' equatore.

Il Faye non dice esplicitamente nelle sue prime dotte Memorie se le macchie debbano essere o no cavità che si addentrino nel corpo del sole; e veramente, se, secondo la sua teoria, sono getti di gas, bisognerebbe prima sapere fino a qual profondità la nostra vista può penetrare in quei getti per poter dire se la loro parte centrale, che ci apparisce come il nucleo delle macchie, sia sopra o sotto la fotosfera. Però in fisica si ritiene che un miscuglio di gas, quale l' ha supposto il Faye, debba essere trasparentissimo. Alla teoria del medesimo è stato anzi obiettato che a traverso le macchie si dovrebbe vedere la fotosfera della parte opposta, e che perciò, stando ad essa, le macchie non dovrebbero comparire. Egli però ha risposto vittoriosamente a questa obiezione; ma in ogni modo è probabile che secondo la sua teoria le macchie sieno cavità: ed è questo appunto ciò

che esso in una Nota inserita nei Resoconti dell'Accademia di Parigi ha cercato di provare. [1] Egli ha notato con molto acume che se i nuclei delle macchie non saranno proprio sulla fotosfera, ma più alti o più bassi di essa, noi che li osserviamo dalla terra e li riferiamo alla superficie del sole, dovremo vederli sulla detta superficie in luoghi diversi da quelli in cui li vedrebbe un osservatore che fosse situato al centro del sole; e che da ciò ne deve risultare nei loro movimenti, quali a noi ci appariscono, un'alterazione, o modificazione, la quale sarà diversa a seconda che i nuclei saranno al disopra, al disotto della fotosfera. Alle alterazioni di questo genere il Faye ha dato il nome di *correzioni* dovute all'effetto *della paralasse;* ne ha determinato il valore per alcuni esempi e ne ha dedotto che i nuclei delle macchie sono al disotto della fotosfera. Ma il sig. Spoerer di Alcam è di una opinione diversa, e nelle *Notizie Astronomiche* che si pubblicano ad Altona, riferisce altri esempi, dai quali risulterebbe l'opposto di ciò che risulta al Faye. [2] Comunque sia, le *correzioni della paralasse* sono sempre molto piccole; e a me pare che i movimenti delle macchie siano tanto irregolari da non potersi con vero frutto instituire ricerche di questo genere. Basta prendere la bella collezione delle osservazioni pubblicate dal Carrington, ed esaminarla con qualche attenzione, per vedere a quanto grandi irregolarità siano soggette le macchie nei loro movimenti, e come quelle irregolarità devono essere di gran lunga maggiori dei valori che possono avere le *correzioni della paralasse.* Or come dunque sarà possibile di trovare il valore di quelle *correzioni* in mezzo a tante altre alterazioni di cui s'ignora la legge, e che sono più grandi di quel valore che si cerca? Il caso mi par simile a quello di colui che si proponesse di determinare di quanto un pianeta di recente scoperto è *perturbato* dalle attrazioni degli altri pianeti, nel movimento per la sua orbita, prima che fosse nota l'orbita stessa con piena esattezza. Due macchie contigue l'una all'altra hanno il più delle volte movimenti proprii in senso contrario, e perciò conducono a conclusioni opposte.

Secondo la teoria del Faye la fotosfera deve muoversi dall'equatore verso i poli. Anche le macchie dovrebbero dunque partecipare a questo movimento. Ora dalle osservazioni di Carrington risulta che da una parte e dall'altra dell'equatore solare le macchie, che si trovano fra i 20 e i 40 gradi di distanza da esso, si muovono verso i poli; ma le macchie comprese fra i 10 e i 20 gradi di di-

[1] Vol. LXI, pag. 1082.
[2] *Astronomische Nachrichten,* vol. LXVIII, pag. 49.

stanza dall' equatore si muovono invece verso l' equatore stesso.[1] Il Faye dice che la sua teoria non rende conto della penombra delle macchie, e che intorno a un tal fenomeno è meglio confessare la nostra ignoranza.[2] Il padre Secchi invece dalle sue belle e continuate osservazioni delle macchie crede di poter dedurre che le penombre siano formate dalle correnti della materia fotosferica, la quale scorre lungo le pareti inclinate dei coni che costituiscono le macchie, e va a riempirne le cavità. È un fatto per altro constatato dallo stesso padre Secchi che le piccole macchie rotonde, le quali manifestano più nettamente la forma *radiata* della loro penombra, e nelle quali per conseguenza parrebbe che il trasporto della materia fotosferica verso il basso si facesse molto regolarmente ed abbondantemente, durano molto di più delle macchie grandi e di figura irregolare. E stando così le cose, come si spiega che vi vorrebbe più tempo a riempire delle piccole cavità che a riempirne delle grandi?

Le facole sono sollevamenti nella fotosfera: i luoghi, cui esse corrispondono, appariscono infatti prominenti all' orlo del sole. Esse si vedono meglio presso i lembi che presso al centro del disco solare, perchè l' atmosfera, da cui è circondato il sole, assorbe i raggi luminosi, e la differenza fra lo spessore atmosferico attraversato dai raggi luminosi che si partono dai punti più bassi, e l' altro attraversato dai raggi che si partono dai punti più elevati, è maggiore presso ai lembi che presso al centro del disco del sole. Se però si osserva il sole accuratamente con oculari polariscopici, e senza vetri colorati, si vede che le facole circondano le macchie anche quando queste sono prossime al centro del disco solare, e che formano sempre parte integrante delle macchie stesse. Se le macchie sono cavità, e la materia luminosa va a riempirle, come accade che questa agli orli di dette cavità si sollevi e formi degli argini? Non dovrebbe invece mostrar sempre un abbassamento continuo e progressivo?

Il fenomeno notato da Wilson che le macchie allorchè sono prossime ai lembi del sole presentano la loro penombra più stretta dalla parte verso il centro del disco solare, non è poi di una rigorosa generalità. Secondo le osservazioni dei signori De-La-Rue, Stewart e Loewy, ogni 100 macchie prossime agli orli del sole, ve ne sono, in media, 14 le quali presentano le loro penombre, dalla parte verso il centro del sole, più larghe che dalla parte opposta.[3] Il sig. Spoerer

[1] Carrington, Opera citata, pag. 222.
[2] *Les Mondes*, vol. XII, pag. 63.
[3] *Researches on Solar Physics*. London, 1865, pag. 120.

dice che due macchie fra loro vicine e che tendono ad allontanarsi, hanno le loro penombre una da una parte e una dalla parte opposta.[1] Adottando la teoria che le macchie sieno cavità al disotto della fotosfera, bisogna abbandonarla affatto per queste macchie eccezionali, e immaginare qualche cosa di diverso. Ora una teoria che non dà conto di tutti i casi particolari non ha il carattere di essere conforme alla verità.

Nè queste, nè altre gravi obiezioni a me sembra che possano farsi, se si suppone, con Galileo, che le macchie siano nubi nell'atmosfera del sole. Io per altro non mi immagino quelle nubi sempre sospese nell'atmosfera solare come se le immaginò Galileo, e come se le immagina Kirchhoff. Questi suppone che nell'atmosfera solare si generi una *prima* nube più densa, e poi una *seconda* nube meno densa, e che si venga così a formare una macchia col suo nucleo e con la sua penombra: ma la natura opera sempre per legge di continuità, e in conseguenza la formazione di quelle due nubi, una sopra dell'altra, deve operarsi in una maniera non interrotta; o, in altri termini, quelle due nubi non potranno essere in realtà, e il più comunemente, che una sola e medesima nube continua: e perciò le macchie dovrebbero apparire *gradatamente* sfumate dal centro verso il loro contorno, e non dovrebbero già presentare, siccome fanno, un limite molto netto e definito che separa il nucleo dalla penombra.

Io mi immagino che le nubi solari sieno costituite nel modo che appena accennò di volo il Mossotti nel breve scritto che ho più sopra rammentato.[2] Che siano cioè agglomeramenti di materia densa ed opaca, i quali si formino nell'atmosfera solare, e che poi si abbassino, e vadano con la loro parte centrale a toccare la fotosfera, e, per così dire, *a piovervi* sopra. Quella parte, o estensione centrale in cui accadrà il contatto si mostrerà come il nucleo, mentre le parti laterali che rimarranno sollevate a guisa di una superficie conica, si mostreranno come la penombra. Insomma, mentre nella struttura filamentosa e *radiata* della penombra il padre Secchi vede la materia lucida che va a riempire le cavità delle macchie, io vedo invece la materia opaca che va verso la fotosfera, e vi *piove* sopra.[3] Per tal modo si

[1] *Monatsbericht der* K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Juli, 1865, pag. 350.

[2] *Nuovo Cimento*, tom. I, pag. 116.

[3] Basta guardare la Tavola VI delle *Transazioni Filosofiche* del 1862, Parte I, per vedere immediatamente come una protuberanza un poco alla sinistra del zenit del disco del sole, osservata da De-La-Rue durante l'eclisse totale del luglio del 1860, presentò precisamente la forma che io ho sopra descritto.

spiega perchè quella struttura filamentosa e *radiata* delle penombre non si manifesti appena le macchie si formano, e divenga poi sempre più cospicua e meglio delineata, e finalmente si dissolva di nuovo quando le macchie stanno per finire. S'intende come le macchie piccole, ma di una figura regolare possano durare per più lungo tempo delle grandi e irregolari: infatti deve accadere un caso analogo a quello di una tromba atmosferica, o di un gran vortice di polvere, o di fumo, che resistono tanto più a rompersi e a disfarsi, quanto più regolare è la loro forma. Si capisce, come queste nubi *aspirate* dalla fotosfera, possano generare in essa dei sollevamenti, ossia le facole; e come in generale debbano presentare, presso ai lembi del sole, il fenomeno notato da Wilson, e come possa avvenire che per certe loro forme speciali presentino anche il fenomeno opposto. È naturale che per effetto delle correnti equatoriali e polari, le nubi si formino in maggior numero a una certa distanza dall'equatore, e mai in prossimità dei poli, nè in gran vicinanza dell'equatore stesso; e che le macchie prossime all'equatore si avvicinino ad esso, e quelle più lontane se ne discostino.

Nello stato normale delle cose, le nubi cadranno sulla fotosfera con una velocità assoluta maggiore di quella che hanno i punti sottostanti su cui cadono, e per conseguenza esse tenderanno, con la loro caduta, e col loro *attaccarsi* alla fotosfera, a farne aumentare la velocità: e poichè è naturale il supporre che verso l'equatore l'atmosfera del sole abbia un'altezza maggiore che verso i poli, perciò la differenza fra la velocità assoluta di un punto che sia in alto nell'atmosfera solare e la velocità del punto sottoposto corrispondente della fotosfera sarà più grande in vicinanza dell'equatore che in vicinanza dei poli, e ne seguirà che l'acceleramento prodotto dalla caduta delle nubi sulla materia mobilissima della fotosfera sarà più grande all'equatore che ai poli; d'onde la varia velocità di rotazione per le diverse zone della fotosfera.

Spesse volte per altro avverrà che le nubi non cadranno con la velocità propria al loro movimento generale e normale, ma cadranno nel momento in cui sono trasportate da delle correnti atmosferiche, o nel senso della rotazione del sole, o nel senso contrario. In tal caso s'intende che se le nubi, nell'andare a contatto con la fotosfera, saranno in principio più celeri di quello che sarebbe proprio del movimento generale e normale, allora dovranno finire per rallentare il loro movimento; e se saranno più lente, per accelerarlo. Deve infatti accadere come se in un fiume si getta un galleggiante con una spinta o nel senso della corrente, o nel senso opposto: nel primo caso il gal-

leggiante va in principio più celere della corrente, e poi rallenta il suo moto; nel secondo caso quel galleggiante da principio resta indietro alla corrente, e poi il suo moto si accelera. Questo fatto importantissimo e veramente caratteristico io ho trovato appunto che si verifica per le macchie solari, nel maggior numero dei casi.

Firenze, Agosto 1868.

G. B. Donati.

Errata-Corrige.

Nel fascicolo di giugno, alla pag. 351, dove dice 2,000,000 leggasi $\frac{1}{2,000,000}$.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO NONO.

Al popolo fiorentino, quando si ragunava a Parlamento per mutazione di Stato, mentre suonava quella grossa campana avuta in tanto odio da' palleschi che la distrussero, era lecito, a testimonio di sovranità, vendicare le private ingiurie con ferite e con morte: dove non è facile intendere s' e' stimassero che la vendetta non fosse male, ovvero che il male avesse suo tempo in che fosse lecito. Ma rari erano que' Parlamenti, onde i più attendevano inutilmente il tempo delle vendette impunite; le quali poi si potevano prendere solo nelle strade e non assalir nella casa il nemico. Miglior condizione aveva il popolo di Roma: poichè al mancar d' ogni papa uscito di sudditanza ripigliava fiato dal faticoso cammino e sbizzarriva un tratto usando il quasi diritto di fare ingiuria senza andarne punito; poi all' *habemus pontificem* ripresa la soma e richinata la testa, andava avanti. Quantunque i papi e il collegio de'cardinali già da tempo provvedessero a sminuire al popolo quella breve sovranità, nondimeno fino a Paolo IV era ancor tanta che, mentr' era infermo e senza pure aspettar che morisse, sul Campidoglio si fece quel solenne decreto: *Abolentur penitus et omnino monumenta pontificis tam marmorea quam picta vel descripta in omnibus locis urbis et totius orbis.*[1] Eri padrone di casa, o popolo, che sognavi l' imperio del mondo? Questa sovranità, come si può credere, era esercitata principalmente da' malvagi a ruberie, a vendette, a ingiurie d'ogni maniera, ad ogni cosa che

[1] *Diari de' Cerimonieri*, Ms. Barber.

le leggi vietassero, a carico degli onesti non difesi nè dal Governator temporaneo nè da' Conservatori e Caporioni che attendevano a impedir novità e aperti tumulti, piuttosto che privati delitti. E ben lo dimostra il primo atto che era quello d'aprir le carceri: la qual facoltà, dopo i tumulti nella morte del Carafa e le carceri della Inquisizione rotte e salvate a gran pena dal fuoco, fu ristretta solo a' carcerati per piccoli delitti e per debiti, e così s'è poi mantenuta, e fino a' nostri dì abbiamo veduto i presidenti de' rioni de' Campitelli e della Regola seguiti dalla milizia urbana de' capotori (disciolti nel presente pontificato) aprire le carceri Nuove e del Campidoglio. Il tempo dunque delle sedi vacanti era spaventoso a' buoni e quieti cittadini, che in quel ritorno alle primitive condizioni dell'uomo, doveano provveder per se stessi alla difesa di sè e delle cose loro: e ne' tumulti e nella licenza del pontificato di Gregorio, pareva che non tanto fosse il timore e la mala contentezza de' presenti travagli, quanta l'apprensione de' maggiori che alla morte di lui si temevano. Ma Gregorio che non avea saputo regnare, seppe morire: che mentre allo aggravare della salute del papa, abbandonato da' suoi più cari, e sciolti i politici ordinamenti, era solito che i libri, le scritture, le suppellettili e ogni cosa della Camera e del Palazzo apostolico si mettesse a ruba,[1] i malvagi e i banditi si restringessero a consiglio, egli morendo d'improvviso, colse banditi e malvagi alla sprovvista, onde i buoni tanto gli sepper grado della subita morte, che quasi, in grazia di quella, gli perdonarono il pessimo regno.

Quando la sua morte si riseppe per la città, già le milizie del Governatore e i Conservatori e i Caporioni erano in armi. Tuttavia non si potè impedire che accorso il popolo alle carceri non ne atterrasse le porte, e molti rei anche di delitti capitali uscissero salvi: altri la notte furono tradotti a castello. In quella sera medesima incominciarono le congregazioni de' cardinali nella sala del concistoro segreto, presiedute dal decano Farnese: confermarono Governatore di Roma il Duca di Sora, ordinarono che non potesse stare nella città nessun fuoruscito; che severamente si punirebbe chi li ricettasse o favorisse; che nessun barone il quale avesse nimicizie in Roma, potesse entrare nella città sotto pena di lesa maestà e di perdita d'ogni cosa; che queste pene non si potessero rimettere da verun futuro pontefice, e presero altri gagliardi provvedimenti alla quiete della città e dello Stato. Nes-

[1] Vedi *Cost. di Greg.* XIII, 4 aprile 1583.

suna cosa teneva tutti in tanto pensiero quanto il sospetto che Lodovico tornasse, e il Duca, venuto a Roma con Vittoria e Marcello, mettesse ogni cosa a tumulto. Deliberarono pertanto di pregare, per mezzo dell'ambasciatore veneto, il Doge a non voler permettere che Lodovico venisse a Roma; e l'ambasciatore, a' 12, così ne scriveva: « L'illustrissimo Farnese, qual visitai hieri, mi pregò a nome suo e di tutto l'illustrissimo Collegio a supplicar la Serenità Vostra, che per quiete dello Stato ecclesiastico si contenti di non lasciar venire in questo tempo il signor Lodovico Orsino in queste parti, trovando mezzo di occuparlo in qualche luoco, prevedendo che dalla sua venuta ne possa seguire qualche gran scandolo. Perchè questi signori Vitelli vorriano uscire in campagna, et le fattioni s'ingrosseriano grandemente da tutte le parti con qualche grave pericolo, et obligheria anco il sacro Collegio a fare gran spesa, et mi ha pregato ancho a spedire hoggi il corriero che dovrei spedir domani, et mandare in diligentia si come faccio per dare satisfatione a questi illustrissimi signori. »[1] Ed anche gli dava relazione dello stato di Roma dove erano « seguiti alcuni homicidii privati (si noti che scriveva il secondo di dalla morte del papa), ma però non sono tanti a gran gionta come sogliono essere in tempo delle altre sedi vacanti. » Nondimeno era nella città una trista aspettazione di mali, e i cardinali, i baroni, gli ambasciatori, i mercanti, tutti si provvedevano di buone guardie. In quel giorno, 12, si diede principio alle esequie novendiali e alle dieci congregazioni generali solite a tenersi nella sacrestia vaticana, dove si trattavano le cose del governo, si disponeva quanto occorresse al conclave e si ricevevano gli ambasciatori de' principi recantisi a far condoglianze del morto pontefice, offerire le forze de' loro signori per sicurezza del conclave stesso, e pregare sollecita e degna elezione. Facevano quest'ufficio gli ambasciatori de' principi liberi e non de' feudatari, come quelli che non potevano liberamente offerire ciò che non possedevano liberamente: ma il capo di casa Orsina e per privilegio e perchè assoluto signore dell'Anguillara, era ricevuto, esso o persona da lui mandata, a paro cogli ambasciatori. In quel giorno entrò l'Olivarez ministro di Spagna, e sulla elezione tenne un ragionamento tanto accomodato a' bisogni, che da tutti fu lodatissimo. Fu poi fatto entrare Paolo Giordano, il quale, quantunque alla Congregazione de' cardinali nella sede vacante si dovessero

[1] Mutinelli, *Disp.*, 12 aprile 1585.

que' segni di riverenza che appartenevano al papa, piegò solo un ginocchio all'entrare e all'uscire «*perchè per la troppa grassezza non poteva stare in ginocchio.*»[1] Con parole convenienti si dolse della morte del papa, e si distese in larghe promesse di non voler che nessuno gli andasse avanti nell' obbedire al sacro Collegio, e mettere vita e stato per sicurezza del conclave e quiete della città. Ma non parendo a' cardinali da far fondamento nelle sue profferte e promesse, fecero poi dal Farnese pregarlo e intimargli che mandasse via i fuorusciti, che loro non prestasse favore, non fomentasse disordini nè tumulti, in tutto osservasse quel che avea promesso nella Congregazion generale, e specialmente che rimandasse Marcello: altrimenti, come reo di ribellione, ne lo punirebbero nelle cose e nella persona.[2] Il Duca prontamente obbedì, docile, mansueto come un agnello; ma al suo Marcello avanti che partisse per Bracciano die' tali ordini che in breve conosceremo. Non contento a non far disordine, volle anzi concorrere alla quiete della città e prestar mano al Duca di Sora, cavalcando, com' esso, con grossa comitiva e molto seguito di baroni; e specialmente giovò a tenere in rispetto Latino Orsini e Giambattista di Stabia, che accorsi in Roma alla morte di Gregorio si trascinavano dietro un esercito di scherani, e come mastini ringhiosi erano sempre sull' azzuffarsi: ma il Duca ricordava loro la fede datagli, e minacciava la sua ira al primo che gli fallisse. Intanto la città era corsa dalle cavalcate de' Conservatori e de' Caporioni co' gonfaloni del popolo; i palazzi de' cardinali e de' principi circondati di gente d' arme; nuove milizie si levavano, e nondimeno era un terrore quasi che il Borbone fosse nuovamente per superare le mura, e correva voce che già i banditi si mettessero a ordine, già movessero a dare il sacco. Era un voto di tutti, che presto, bene o male, s' avesse un papa. Tanto apparato di forze conteneva i malvagi nella città, ma fuori lo Stato era tutto in fiamme; e Marco Sciarra calato dalle montagne degli Abruzzi chiamava a ingrossare la sua masnada i banditi, che si raccozzavano, accorrevano da ogni parte. Primo d' ogni altro Curcieto di Sambuco, vassallo de' Colonnesi e temerario quant' altri mai, a capo di circa 20 banditi, rapinando, dando il guasto, uccidendo, corse la campagna fino alle porte di Roma. Mandategli contro le milizie, s' afforzò in una casa fuori la porta san Paolo, dove as-

[1] Alaleona, *Diari*, 12 aprile 1585.
[2] *Avvisi di Roma*, 17 aprile. *Ms. Chig.*, G. IX, 108.

sediato pareva non restargli via di salute; ma, scurata l'aria, per negligenza o per tradimento, gli venne fatto d'uscirne salvo, e prese la via d'Ascoli dove si congiunse al terribile Sciarra. I Vitelli intanto si mettevano in arme, e si temeva ogni dì la novella che fosse in via Lodovico.

Egli era a Venezia, non sapendo ancora dove l'avrebber mandato governatore; che in principio si disse a Bergamo, poi da' più si voleva che a Padova. Il Filelfo al quale, come a pratico della città e molto suo confidente, Lodovico prestava orecchio, per consiglio d'alcuni senatori fin dal principio lo avvisò che dovesse tenere a freno la sua famiglia, che quella era città togata, governata sempre colle leggi e non colle armi, che v'era abborrita certa *professione scandalosa*, nè era mestieri dir quale. Ma ogni ammonimento era nullo, anzi « parve (scrive, il Filelfo) che il mio avviso fosse dato per far contrario effetto alla proposta. »[1] Chè Lodovico portò nella città togata la licenza dell'armi: e la sua famiglia, oltre all'essere del continuo alle mani con persone esterne, si lacerava in interne risse, tantochè rendeva proprio imagine del campo moresco quando l'angelo Michele tratta la Discordia dal monastero dove siedeva a capitolo, ve la cacciò dentro a suscitarvi zizzanie e liti. Nulla era tanto impossibile a quella gente « la quale, sebbene per sangue et per costumi honorata, era però usa nell'armi, impetuosa nelle sue passioni, per ogni minima cosa a voler far questione »[2] quanto l'accomodarsi, al vivere ordinato di quella nuova città. Erano appena da un giorno arrivati, e messer Rutilio Scalio appiccò questione con messer Marchio da Sani. Tutta la casa ne andò a soqquadro. Commise Lodovico al conte Farolfo Montemarte e al capitano Francesco Cropula che gli quietasse; e seguì la pace. Ma spento il fuoco di qua, riardeva di là. Fra i servitori di minor condizione seguirono questioni e risse: si divide in due fazioni tutta la casa; dell'una si fa capo il feroce Liverotto Paolucci, dell'altra Ruggero Mancini, e riaccese l'ire coperte, Rutilio s'accosta al primo, Marchio al secondo. Liverotto e Ruggero, da vicendevoli ingiurie irritati, mettono mano alle spade, si corrono addosso, restano l'uno e l'altro feriti. Nè molto andò, essendo sul far d'aprile, che messer Evandro Campello, Agrippa Tartaro da Montefalco, e Valerio fratello di Liverotto volendo entrar nella casa d'una

[1] *Difesa* del Filelfo.
[2] *Difesa* del Filelfo.

cortigiana in Murano, un vetraro che v' era dentro amico di lei, fece prova d' impedir loro l' entrata, onde l' uccisero. I parenti, i compagni della officina, i paesani tutti si levarono, e i tre, inseguiti a furia dal popolo, ripararono a un cemeterio e vi rimasero dentro assediati, non osando gl' inseguenti, per la santità del luogo, d' entrarvi. Venutane notizia alla casa di Lodovico, corsero alle armi, gridavano, tumultuavano al signore che non patisse la morte de' suoi, che non portasse quell' onta, li lasciasse andare, insegnerebbono il rispetto a quella bordaglia. L' Orsini ad impedir quello scandalo, quantunque l' impresa gli avrebbe dato nell' umore, a gran pena li ritenne, e al secretario Filelfo commise pigliasse quello spediente che stimerebbe opportuno. Corse il Filelfo in palazzo nell' ora ch' era chiuso il Consiglio de' X; e apertogli per rispetto dell'Orsini, venne fuori il secretario Patavino, al quale egli espose il bisogno. Ordinò il Consiglio che andassero i zaffi a salvare i famigliari di Lodovico, che furono menati alle carceri del Consiglio e poi rimessi in libertà, non d' altro puniti che d' un bando di Venezia e Murano. Ma il Patavino disse al Filelfo: « Dite all' illustrissimo signor Lodovico che questa città si governa colle leggi e colla religione, e che però tenghi a freno la sua famiglia, perchè questo Stato non vuole queste cose, e suol corregger i delitti e gastigar i delinquenti col buttarli le case in capo. »[1] Lodovico non gli badò, pagando di sprezzo la considerazione che per la memoria del padre e de' suoi maggiori gli avevano quelle figure dalle lunghe toghe e da' berretti tondi, a cagion de' quali erano per dileggio detti *tondini*. E con questo nome anch' egli li derideva: ma troppo mal s' avvisava misurando il governo di Venezia da quel di Roma.

Mentre queste cose seguivano, ecco due corrieri straordinari giungere a Venezia, uno alla Signoria l'altro a Lodovico, portando la morte del papa. L' Orsini prese repentino consiglio di recarsi a Roma, e subito mandò il Filelfo a chiederne al Doge licenza per dar ordine, così diceva, alle cose sue, e con promessa di tornare tra breve. Ottenutala, ordinò al Filelfo che « andasse per le poste a Roma a far capace il sacrosanto Collegio, il Populo romano et altri suoi padroni della sua buona intentione assicurandoli che non veniva per tumultuare. »[2] Andò il Filelfo, e Lodovico con tutti i suoi venne a Padova per entrar di là negli Stati ecclesiastici. In-

[1] *Difesa* del Filelfo.
[2] *Difesa* del Filelfo.

tanto a Venezia giungeva il corriere spedito dall' ambasciatore a Roma, che a nome del Farnese e del Collegio de' cardinali pregava non si lasciasse partir Lodovico. Nondimeno stimando, e per avergli già concessa licenza e per esser lui al soldo della Repubblica, che il revocarla fosse a discapito della lor dignità, gliela confermarono. Venne il Filelfo in tre giorni a Roma, dove prese a disporre gli animi alla venuta di Lodovico; ma non vi faceva buono effetto; e i Vitelli s' apprestavano, quando venisse, a combatterlo.

Il Duca, sotto quello zelo mascherato che la quiete non si turbasse, volgeva dentro torbidi e fieri disegni. Marcello, giunto appena a Bracciano, s' era dato ad eseguire i comandi del suo signore, che quali fossero e come procurasse di adempierli, ne dirà questa lettera ch' egli scriveva al suo *patrono eterno* a' 17 d' aprile.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.r e Patr.no Eterno.

» Non detti conto a V. E. del fatto di Moricone con Antonio, perchè dissi al signor Flaminio che ne reguagliasse V. E.

» Subbito arivato spedii per diversi lochi per banditi come V. E. m' haveva comandato, questa matina è capitato qui Tasso, Acitello e Luchitto con diece compagni molto garbati per veder quello che io voleva, li dissi in nome di V. E. che volevo si fermassero qui nello Stato per benefitio loro dove starieno sicuri. Me risposero che haveriano fatto ogni cosa ma che volevano andar per Marianaccio che lui haveva annimo de travagliare e che quando havesse inteso me haveria fatto ogni cosa quanto desideravo, sichè sonno andati, e torneranno. Sacripante e la Morte con molti altri compagni io spedisco per loro e credo che verranno senza mandar altra risposta. Checcho da Fabriano, Fabritio della Ripa, e 'l conte Lionello stanno in questo del Ducha d' Orbino. Se V. E. comanda che mandi per loro che sonno tutti tre capi di seguito, mandarò e so che verranno. Antonello e questi de Capranicha so de qua verso Stubbia, quali puro se retireranno nello Stato de V. E. se comandarà. Serà necessario che V. E. faccia gratia dar qualche recapito per quelli che verranno de mano in mano, perchè so sicuro che ogni di verranno, e me comandi quello che ho afare che sempre et con ogni humiltà et affetto la servirò e riverentemente li bagio le mani. Di Br.o il di 17 d' Apr.le 1585.

» Di V. E. Ill.ma

Servo

» MARCELLO A.o »

Poi in quel dì medesimo, a due ore di notte gli scriveva nuovamente dandogli avviso con altre notizie d'alcun altro arrivato, e chiedendogli quello che avesse a fare. [1]

Questa lettera era scritta in quella medesima notte nella quale quattro anni avanti presso agli orti degli Sforza aveva ucciso il Peretti: nè forse ci pensava il malvagio, adesso come allora capo di banditi, strumento d'iniquità; e chiusa la lettera vi stampava dietro il sigillo nel quale allo stemma degli Accoramboni aveva unito lo stemma Orsini; dolce compenso all'anima ambiziosa. Ecco i frutti di quella notte dell'81: egli cognato, ministro, signore quasi di Bracciano e del Duca, non avea ragione da pentirsi del suo delitto nè mutar via. Ma Dio non paga il sabato. Da queste lettere mal si potrebbe argomentare quel che avesse in animo il Duca: senonchè da quella così gran radunata de' più famosi banditi si deve dedurre che grandi e spaventosi fossero i suoi disegni, a' quali era forse collegata la venuta di Lodovico. Voleva mettere in Roma così gran nervo di malfattori? Rendersi tanto formidabile da tenere in rispetto il nuovo pontefice quando la elezione gli riuscisse contraria? Se fosse andato a lungo il conclave, avrebbe certo prestato trista materia alla storia penosa di quell'età.

Intanto il Duca per la terza volta s'apparecchiava a riprendere in moglie Vittoria. Finchè visse Gregorio era impedimento alle nozze la sua proibizione: ma perchè il monitorio non recava le cause del divieto, nè v'era sentenza nè altro che provasse canonico impedimento, i teologanti ligi al Duca giudicarono che il divieto fosse, come dicevano, *a beneplacito* del papa, onde avesse luogo la disposizione del codice *si gratiose*, secondo la quale il precetto dovea tenersi cessato per la morte del precettante.

Erano presso a termine i novendiali, e però vicino a chiudersi il conclave. Conviene ben conoscere le condizioni di Roma a quei tempi, per farsi una qualche idea delle sedi vacanti: le vie frequenti di carri e di popolo, un ansante brigare d'ambasciatori, un ribollimento, un rimescolamento di servitorame alto e basso, una febbrile ansietà. Le famiglie de' principali baroni, che quasi tutte aveano il cardinale in casa, entravano sottosopra, e intorno a quelle si muovevano, s'affannavano il parentado, le dipendenze de' minori nobili, il seguito, tutti infine i satelliti. Nè v'era quasi chi non brigasse secondo suo potere, o non istesse in trepidazione, quando non si conosceva quasi altro vivere che il servire. Non

[1] Dall'originale conservato tra le carte del Muzzarelli.

erano de' Romani commerci e manifatture; i professori delle arti belle attendevano massime da' cardinali che li allogassero le opere de' palazzi e delle chiese; medici e avvocati, men servi che altri, traevano però dal favore di mecenati provvisioni e larghi guadagni; i più oziavano nelle anticamere, formavano quelle corti orientali di 100, 200 e più servitori. Ed ogni nuovo pontificato era un rimutamento d'ogni cosa: nei pubblici carichi, cacciatine i vecchi, si ponevano favoriti nuovi; le corti de' cardinali nepoti quando si restringevano, quando si scioglievano, se al papa fosse mancato tempo da cumulare ricchezze; si formavano nuove corti, nuove famiglie. Molti strapotenti eran ridotti quasi mendichi; altri, dianzi poveri e oscuri, si trovavano ora ad avere nelle proprie case straordinario concorso di cardinali e di principi: dalle carceri si passava a' governi, e da' governi alle carceri, tanto che appena una violenta mutazione di Stato porta a' nostri dì così grande sconvolgimento quanto allora un nuovo pontefice. Ed anche dove non fossero reali interessi, suppliva la curiosità creando gl' interessi delle scommesse.

Queste tenevano a que' tempi le veci del nostro gioco del lotto. Vi prestavano argomento ora cose in tutto private, come a dire i parti, (onde le scommesse frequentissime chiamate *di maschi e femmine*), ora pubbliche, e specialmente le promozioni de' cardinali e l' elezione del papa; sul qual soggetto furono proibite da Pio IV in una sua Bolla: ma perchè a que' tempi non si poneva mente nel far leggi al modo del farle osservare, la legge rimase scritta e gli scommettenti seguitarono i fatti loro. Si facevano per iscrittura privata o pubblica con rogito di notajo, anzi se ne vendevano le cedole stampate come per le locazioni delle case, e spesso per mezzo de' banchieri e de' mercanti che, promessa o depositata la somma, scrivevano le partite su' loro libri. Dal vario prezzo delle scommesse si rileva precisamente e per gradi quello che si credesse del papa da fare, come oggidì dalle liste della *Borsa* il credito de' vari Stati. Nelle scommesse che si facevano a Firenze nel gennajo dell' anno 1584, tra 22 cardinali stava il Farnese a scudi 18 1/2, a 11 1/2 il Savelli, il Paleotto a 8, l'Albano a 7 1/2 il Santacroce e il Montalto a 6 1/2 e così di seguito. Ma al tempo della morte di Gregorio era seguito un mutamento « scommettendosi in Banchi più sopra lo soggetto di Monte Alto che sopra Farnese, Savello et Albano. »[1]

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile.

Poi crebbe il Farnese di credito, essendo egli a 20, il Savello e il Montalto a 18: e qualche dì appresso il Farnese era a 19 1/2, gli altri eran calati di prezzo. E veramente i più pronosticavano il papato al Farnese, a ciò contribuendo il desiderio de' Romani, come quegli che era meglio d' ogni altro accomodato a' lor gusti: uomo splendido, magnifico, mortal nemico d' ogni miseria; e i Romani sono amici di grandezza e di chi sia più largo al donare e allo spendere. Siffatte scommesse avendo scaldato a tal segno le fantasie che vi si giocavano i patrimoni, originavano sconci gravissimi e senza numero: le elezioni ritardate, impedite, uomini indegni magnificati, onesti diffamati, compri i favori, istigate le nimicizie e le gare, data opera a stregherie e sortilegi da prevedere il futuro; onde Gregorio XIV rinnovò la proibizione delle scommesse sulla creazione de' papi, aggiugnendovi quelle sulla vita e la morte di essi e le promozioni de' cardinali.

Fra gli ambasciatori più d' ogni altro si dava faccenda l' ambasciatore di Spagna, un de' più abili ministri di re Filippo, il quale tenne alla Congregazione de' cardinali un' altro ragionamento, tirando ad avere un papa amico alla santa lega. Stimandosi che avrebbe nel conclave prevalso quella parte dove l' Este (capo dei francesi) si fosse gittato, era nel suo appartamento a Monte Giordano un andare e un tornare, un alveare, un vespajo: e il cardinale de' Medici, studioso sopra ogni cosa di far contrappeso al Farnese *incapricciato et acceso d' incredibil voglia d' esser papa*,[1] si restringeva con lui, già molto suo amico, temendo che al maggior bisogno non gli mancasse. L' Orsini portossi a visitare il Medici e i cardinali suoi amici pregandoli di contrastare al Montalto; il che narrano ch' e' facesse perfino colle lacrime agli occhi. Nè il Montalto stava colle mani a cintola. Egli visitò i cardinali, e specialmente l' Este, il Medici e l' Altemps tutto umile e pieno di gratitudine anche là dove non avea luogo; ma specialmente si mostrò al Farnese, che temeva avverso per l' amicizia del Medici e d' altri di contraria fazione, grato e benevolo, ricordando e amplificando i ricevuti benefizi, e liberamente offrendogli il voto suo. Infine non era cardinale de' principali che, riuscendo papa il Montalto, non si promettesse d' essergli tra i più favoriti. Mossero a' 21 d' aprile al conclave, e tra gli altri il Montalto che si mostrava assai afflitto del suo mal di pietra e degli incomodi della età.

[1] *Relazione del conclave di Sisto V*, stampata a Bologna l' ann. 1667.

Chiuso il conclave, sospesi tutti gli animi, posati alquanto i curiosi, i *famigeratores* fulminati dalle Bolle, che erano andati per tutti que' di indagando, odorando per le strade, per le botteghe, per le anticamere, avvenne la sera de' 22 che cinque cannonate sparassero dal Castello. Non è a dire se tutti balzassero sulle strade, per le quali corse un grido: — *papa, papa!* — *chi papa?* — *Il Farnese.* — *Viva il Farnese! viva i giacinti!* — con questo grido accorre il popolo alla piazza Farnese per voler dare il sacco al palazzo; che il cardinale era uomo da farci a fidanza nè da contrastare, come altri ruvidi papi, a quella costumanza tutta romana: *e tanto in quell' hora fu il giubilo et l' allegrezza di Roma che non si può descrivere all' udire questa gran nuova.* [1] Ma i soldati che in gran numero erano a guardia del palazzo, tennero addietro il popolo, perchè non vi era ancor giunta la novella del papa. Finalmente si riseppe che il grido era falso, e i colpi di cannone sparati per disciogliere certo tumulto e scarmigliate risse che si facevano in Banchi. Tutti scornati e pieni di rammarico tornarono pe' fatti loro, sperando nondimeno che finalmente il Farnese sarebbe papa.

Mentre son tutti gli animi nuovamente sospesi, torniamo a Paolo Giordano che rinnova le nozze. Chi dalla piazza di Campo di Fiori venga al Biscione (luogo forse così chiamato dalla biscia o anguilla, secondo altri, che è nello stemma degli Orsini, ivi un tempo dipinta o scolpita), rasentando il palazzo Pio ora Righetti, e che era a quel tempo dell' Orsini, si trova incontro un archetto buio, trapassato il quale a man destra è la chiesetta di Grottapinta, piccola e disadorna, quantunque in una iscrizione posta nel muro interno a sinistra, si legga che Virgilio figlio di Paolo Giordano Orsini la riducesse *ad hunc elegantiæ splendorem:* ma veramente era più povera che non oggi. Quando nei bassi tempi i signorotti occupavano per farvisi forti i monumenti dell' antica Roma, si afforzarono gli Orsini sul Monte poi detto Giordano e nel teatro di Pompeo, ch'era in questo luogo, e vi fabbricarono le case lungamente possedute da un tronco della famiglia detto di Campo di Fiori, dal quale passarono nel tronco di Bracciano. Anche erano padroni della piazza di Campo di Fiori, che fu sovente annebbiata da fumo denso e graveolente, fumo di carne umana bruciata sui roghi della Inquisizione: e di questa piazza, la maggiore di Roma a que' tempi appresso alla piazza

[1] *Avvisi di Roma*, 23 aprile.

Navona, ritraevano buon reddito di fitto a mercanti e rivenduglioli.

Lo spagnuolo don Bartolomeo Olalla de Roijas, rettore messovi dal Duca della chiesetta di Grottapinta parrocchiale a quei tempi, che è ancora di giuspatronato di casa Orsini, era in faccende per le nozze del suo padrone. A' 20 d' aprile Vittoria nel palazzo di Campo di Fiori, avea consegnato al notaio Giacomo Fabi, *pro nonnullis de causis ad infra peragendis et ad omnem bonum finem et effectum*, la lettera scrittagli da Pirro Taro a' 12 di febbraio dell' anno 1583 ad annunziargli ogni precetto cassato.[1] Nel dì seguente, cioè quando i cardinali si chiusero a conclave, don Bartolomeo nella celebrazione della messa voltosi agli astanti diceva: « Per la prima volta si fa intendere a tutti qualmente l' Eccellentissimo sig. Paolo Giordano Orsino vuole contrahere matrimonio colla signora Vittoria Accorambona, però si esorta tutti secondo la forma del sacro Concilio Tridentino se alcuno sapesse qualche impedimento che questo matrimonio non si potesse, si debbia revelare. » E senza interporre il tempo voluto dal Tridentino, perocchè premeva di far le nozze avanti alla creazione del papa, ne' due giorni seguenti si ripetevano le pubblicazioni, e nel terzo, 23, il notaio a richiesta di Mario Accoramboni, se ne rogava. Intanto il Duca s' era affrettato d' avere il consenso del padre di lei Claudio e de' suoi fratelli; e avutolo (così almeno fu detto al notaio senza però recarne le prove), nel giorno 24 si rogò l' istrumento dotale, in tutto simile all' altro che accompagnò le nozze fatte a Bracciano. Nell' istromento medesimo Vittoria costituiva il fratello Mario in suo procuratore a notificare o, col termine de' legisti, ad *insinuare* la sopradote e donazione del Duca.

Mentre nel palazzo si rogava l' istromento, il rettore Olalla de Roijas era giù in chiesa intorno a un povero morto: Giacomo di Marco Marozzi del castello di Galera, giovine di 24 anni, servitore del Duca, ucciso d' un' archibugiata dentro il palazzo.[2] Perchè? o da chi? Nulla se ne può dire. Povero Marco! i grandi non debbono sdegnarsi d' esser mortali quando *cadono le città, cadono i regni*, dice il Poeta; e tu piccolo, è caduto il castello dove sei nato. Chi muova a Bracciano, a quindici miglia da

[1] Questo e i seguenti atti di notaio sono ne' sommari della causa cit. *Augmenti dotis*, etc.

[2] Da' libri parrocchiali di Grottapinta che oggi si conservano nella parrocchia di san Carlo a Catinari.

Roma, vede a sinistra della via sorgere di lontano sul verde di vive boscaglie un campaniletto e rompere l' occidente acceso dal tramonto. Chi va attorno per isvagamento e letizia, non dimandi qual paese sia quello, nè scenda a vederlo; ma chi ha quell' umor malinconico del ricercare le cose morte, e vi provi non so qual gusto, ci vada. Oltre ad un ponte sotto cui passa l' Arrone che ivi presso cade, unica voce di quel luogo solingo, sorge una rupe diritta bagnata a' piedi dal fiumicello e coronata di mura cadenti. Salendo la via che vi mena sopra, passerà una porta dov' è scolpito lo stemma degli Orsini, poi due altre. Ecco la terra. Per le straduzze impedite da' rovi, tra le casette diroccate, verrà alla piazza, alla chiesa dove i terrazzani sono sepolti, sotto al campanile veduto di lontano: due cippi romani avanti alla porta della chiesa dedicata già a san Niccola, case d' opera saracinesca, qualche finestrella gotica, la bottega del fornaio e qualche altra, tutto in rovina, e non creatura vivente se non i rettili che strisciano qua e là, ecco Galera, piccola Pompei, più desolata di quella. Il castello famoso, nelle storie de' bassi tempi pe' suoi Conti formidabili ai Papi, era abitato fino al principio di questo secolo; e forse qualche vecchiarella del dintorno risalendo la rupe, vedrà ancora la casetta de' padri suoi dove nacque, la chiesa dove pregò, ricorderà le amiche, e quando scendeva fanciulla, colla conca sul capo, ad attigner acqua all' Arrone. I contadini prendono i sassi nel paese per chiudere i campi colle macerie; di Galera ve n' è ogni anno meno, poi non vi saranno che sassi: e i vetturali che ogni dì rifanno la strada, un dì più non vedranno il campaniletto. Chi più ricorda il povero ucciso, caduta la croce che a fianco della via, con quattro sassi intorno, segnava il luogo dov' è sepolto? E così sarà di Galera.

Ma cacciate via queste fisime, torno a don Bartolommeo che s' affrettava di calar giù nella sepoltura il cadavere del povero giovinotto perchè non funestasse coll' impura vista la giocondità delle nozze. Rimessa appena la pietra, il Duca e Vittoria per la scaletta interna del palazzo scesero in chiesa, e con essi Mario Accoramboni, Tiberio Valenti, Giacomo Pecorari da Cisterna, Bernardo de Quiros da Valenza ed altri suoi gentiluomini. Don Bartolommeo, osservate le cerimonie del Concilio, lette le orazioni, benedetto l'anello, interrogò gli sposi, che risposero: *volo;* e il Duca immesso l' anello nel dito anulare di Vittoria, l' ebbe nuovamente sposata, e nella chiesa medesima il notaro ne rogò l' istromento. Era il dì 24 aprile, le ore 14 del mattino. Finita

ogni cosa, risalirono i vecchi sposi al palazzo, stimando che pel contrasto delle fazioni avrebbe ancora assai ritardato la creazione del papa. Era corsa un' ora, e andava per la città un tumulto di voci: *papa, papa!* Ma come può essere quando non s'è udito da Palazzo il cannone, e non ha risposto il Castello? Il Cardinale de' Medici preceduto dal ceremoniere Alaleona che portava la croce, venuto alla porta del conclave, per lo sportello avea mostrata la croce al popolo dicendo: « Vi annunzio gran gaudio: abbiamo papa l' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale di Montalto che si chiama Sisto V. »[1] Quell' annunzio di gaudio parve un dileggio. Il Montalto, narrano gli *Avvisi*, « non s'è mosso per un pelo quando l' hanno adorato per papa, che sogliono gli altri pontefici piangere alquanto di tenerezza; ma se ciò non ha fatto Sua Beatitudine, l' ha però eseguito quasi tutta questa città con lacrime interiori.... Palazzo non ha sparato secondo il solito, l' artiglieria di Castello non ha risposto con la solita salva, le campane hanno taciuto come se fosse stato il venerdì santo. » Il popolo tornando dal Vaticano scornato, afflitto come da pubblica sciagura, a quelli che dimandavano, con accento di rabbia rispondeva: — il frate. — Un famigliare del Duca entrava ansante nel palazzo ad annunziar papa il zio della Duchessa. Fu come un colpo di fulmine. Il diligentissimo rettore di Grottapinta che stava registrando nel suo libro coperto di cuoio nero, d' aver sepolto il giovine di Galera, d' aver benedetto il matrimonio del Duca, v' aggiunse appresso: « e solo un' ora dopo fatto questo matrimonio, fu creato papa Sisto V. » Certo di quel giorno don Bartolommeo si ricordò finchè visse.

Altri già narrarono distesamente il conclave. Fallite per molti le pratiche, il Farnese ordiva una trama pel cardinal Torres, che era tutto cosa sua, quando entrasse in conclave; chè d' ora in ora s' attendeva la sua venuta. Il Medici se ne spaventò; e accontatosi coll' Este, deliberarono d'accostarsi all'Alessandrino e al Rusticucci che si studiavano far la strada al Montalto e « lo proponevano per soggetto buono, tutto quieto et grato; non diffidente ad alcuno, senza parenti, zeloso del servitio di Dio, di natura benigna et amorevole. »[2] Guadagnarono il Riario, che era de' gregoriani: questi, malato di gotta, si fece portare alla camera di San Sisto per tirarlo dalla sua: l'Alessandrino fu veduto

[1] Alaleona, *Diari*.
[2] *Relazione del Conclave* cit.

di notte andar qua e là travestito. Tirarono a sè l'Altemps: gli altri che mancavano furono cercati tra i gregoriani, e la « pratica fu fatta più di notte che di giorno. » Il Farnese, che avea qualcosa odorato di que' secreti maneggi, non se ne teneva in molta guardia, per la fiducia che dipendessero da lui San Sisto ed i gregoriani, e che il Medici non avrebbe concorso a far papa un nemico di suo cognato. Ma questi confidato nella benignità del Montalto, che o stimava il Duca innocente o gli avea perdonato, e nella gratitudine che gli avrebbe, e finalmente non tanto sollecito degli interessi del cognato, del quale avea poco da lodarsi, quanto di contrastare al Farnese e aver un papa amico della sua casa, era tra' fautori del Montalto il più caldo. Ben avea ragione il Duca d'affaticarsi tanto pel cardinalato di Lelio Orsini; che se fosse stato in conclave un cardinale di sua famiglia e obbligato a lui, forse le cose andavano d'altra guisa. La mattina de' 24 giunse in conclave il cardinal Vercelli, onde i cardinali convennero nella sala regia a riceverlo; che fu buona occasione a stringer le pratiche. Andarono poi i cardinali alla cappella Paolina, ove, celebrata la messa, prese il ceremoniere Alaleona, come si fa ad ogni nuovo cardinale che entri, a leggere le tre bolle. Questo parve tempo a proposito da appiccar fuoco alla mina. L'Este accennò all'Alessandrino che uscisse della cappella; e questi levatosi, nell'uscire fece secretamente chiamar San Sisto che venisse fuori; e gagliardamente lo assalì rimostrandogli come tutto era a ordine per far papa il Montalto; s'egli contrastasse, lo farebber senza di lui; se concorresse, glie ne darebber l'onore. San Sisto colto così sprovveduto e senza dargli tempo a prender consiglio, prestò fede alle parole e dimenticò la promessa fatta al Farnese « di non muoversi senza partecipazione e consiglio suo. » Smarrito ogni ordine, fece chiamar nella sala regia le sue creature, che furon 16 cardinali, contò loro il caso e li richiese di lor parere. Alcuni tra essi, guadagnati già dal Riario, subito risposero esser elezione ottima e santa, e agli altri tolsero animo. L'Este nella cappella « che serve — disse — legger bolle? Il papa è fatto. » L'Alessandrino, San Sisto con tutto il seguito rientrano, gli altri congiurati s'uniscono ad essi, vanno a' pie' del Montalto, dicendo: « V'abbiamo fatto papa » e adorandolo. Beato chi potè farsi più avanti, coprir colla sua le altrui voci, o almeno ficcar la testa su le spalle de' fortunati che tenevano il primo luogo, tanto da esser notati dal nuovo papa! Il Farnese confuso, smarrito anch'esso, non ebbe altro pensiero che di non avere il papa

nemico, e concorse all'adorazione. Poi fece tornar ciascuno a suo luogo per confermarne l'adorazione collo squittinio, e il Montalto fu creato papa con tutti i voti, fuori che uno dato al Farnese, al quale il Montalto osservava la sua promessa. San Sisto lo pregò a voler assumere il suo nome, e il Montalto vi condiscese. Era giorno di mercoledì; nel qual giorno egli vestì l'abito religioso, fu fatto generale dell'Ordine, promosso cardinale, creato e coronato papa. E il Montalto, come di molti famosissimi si racconta, badava a' giorni fausti ed infausti.

Poi il San Sisto si diede ad accusare il Farnese che fosse mancato d'animo, e il Farnese lui che lo avesse tradito. « Del rimanente — dice l'arcivescovo Santorio — non sarà chi nieghi che la morte del nepote non vendicata d'alcun supplicio, con tanta pazienza portata, sommamente conferisse a farlo papa; chè i suoi fautori furon mossi non dall'eccellenza dell'uomo, ma dal proprio vantaggio. » E aggiunge essersi « *haud vanis auctoribus* divulgato a' que' giorni che il Boncompagni (San Sisto) molle d'animo, non d'ingegno malvagio, preso agli allettamenti d'una fanciulla che avea nome Vittoria, non potendo sopportarne la lontananza, e temendo non si andasse a lungo, tanto sollecitamente lasciò tirarsi a' consigli dell'Alessandrino, che non ne intese gli amici... e così per gl'illeciti amori e la bellezza di due Vittorie, derivò chiarissima vittoria al Montalto, e n'ebbe i fasci del mondo. »

Ma di questa elezione, nella quale tutti i cardinali aveano concorso, i più menavano festa: e della stima che faceano di lui, ci è testimonio quello che il cardinale di Santa Severina, Antonio Santorio, racconta.[1] Il cardinale Alessandrino, scendeva a san Pietro saltellante che non capiva nella pelle, come quegli che si pensava esser padrone del papato; e avendolo pregato Santa Severina che volesse far ufficio presso il Papa a favore del rettore del Collegio greco, per un beneficio da lui dimandato « mi rispose — egli narra — tutto gioioso queste formali parole: — Non diamo fastidio a questo povero vecchio, perchè noi saremo i padroni: — et io, sorridendo, li dissi all'orecchio: — Faccia Dio che, passata questa sera, ella non se ne penta. »

[1] Santa Severina, *Vita* da lui scritta. Ms. Corsin.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

GLI UFFIZJ FINANZIARJ PROVINCIALI.

I.

Se si volesse narrare la storia delle variazioni seguìte, dal 1861 in fino ad ora, nell' ordinamento dell' amministrazione in Italia, si potrebbe scrivere un volume. Nè sarebbe privo d' importanza e di utili ammaestramenti.

All' approvazione del Parlamento è stata finalmente presentata in quest' anno una legge diffinitiva; anzi sono state presentate due leggi; l' una dal Ministro dell' interno *pel riordinamento dell' amministrazione centrale e provinciale dello Stato;* l' altra da quello delle finanze, a forma di compimento della prima, per l' istituzione di *Uffizi finanziarii provinciali.* Sono due parti di un medesimo disegno.[1] Sicchè, sottoposte all' esame di una sola Commissione della Camera elettiva, questa, logicamente adoperando, le ha riunite ed ordinate in un' unica proposta.[2]

Il lavoro complessivo della Commissione mantiene sostanzialmente il concetto fondamentale del Governo. Non però è accettato il modo dell' applicazione, dove si procede con criterii spesso non pure diversi, anzi opposti.

In altri articoli pubblicati in questo periodico fu discorso delle principali quistioni da risolvere per un assetto diffinitivo dell' amministrazione centrale. Ed ora non accade rammentare le cose già in proposito osservate, se non per notare come, secondo il concetto della Commissione, si ammette che per legge si possano separare dagli

[1] Sessione 1867, num. 163 e 186.
[2] Sessione 1867, 163 *A*, 186 *A*.

uffizii ministeriali le amministrazioni centrali, quando per la specialità e vastità della materia amministrativa loro assegnata abbiano ordinamento distinto, e diramazioni di uffizii dipendenti; si ammette, in luogo del segretario generale, un sotto-segretario di Stato, il quale rappresenti il Ministro anche rispetto ai direttori generali; ma i Consigli d' amministrazione, che secondo la proposta ministeriale erano con alcune limitazioni introdotti, vengono assolutamente eliminati *come ostacolo alla speditezza degli affari, e improvvida diminuzione della responsabilità del capo.* Sebbene appunto cotesta responsabilità si riduca poi ad una vana parola, e ad una formola astratta; avvegnachè non solo si proponga di abolire gl' ispettori generali, che sono uno de' modi, anzi il più efficace, col quale i ministri esercitar possano la loro vigilanza; ma non si accetti la proposta che imponeva l' obbligo a' direttori generali di formare in ogni anno il conto della loro amministrazione e sottoporlo per mezzo del Ministro competente al sindacato della Corte dei Conti. Onde i mezzi per recare ad atto la responsabilità de' direttori generali in via amministrativa, come in via giuridica, esclusi quelli che erano suggeriti dal Governo, rimangono incerti e indeterminati affatto: che vuol dire praticamente non restarne alcuno.

Sarà più opportuno fermarsi invece alcun poco sull' ordinamento dell' amministrazione provinciale dello Stato. Qui si trovano meglio d' accordo il Ministero e la Commissione nell' intento di dar prevalente importanza alla parte che concerne l' amministrazione finanziaria, attribuendo a' prefetti, sopra questa materia specialmente, alcune ingerenze per autorità delegata, e sottoponendo i varii servigii all' immediata loro vigilanza. L' utilità, anzi la necessità di questo divisamento pochi vorranno porre in dubbio. Giova però esaminare per quali vie il Ministero da una parte e la Commissione dall' altra si propongano di riescir meglio allo scopo, riscontrandosi anche qui medesimezza di fine, e diversità di modi.

II.

La delegazione di alcune facoltà a' prefetti, e l'esercizio della loro vigilanza non sono, di regola, possibili quando la giurisdizione loro, circoscritta ne' limiti della provincia, è meno estesa di quella del capo di un' amministrazione compartimentale. O bisognerebbe allargar le provincie in guisa che coincidano colla circoscrizione compartimentale finanziaria; ovvero, ciò non si potendo nè volendo fare, si

deve, anche rispetto a' servizii finanziarii, sostituire alla compartimentale la circoscrizione per provincie. Onde il Ministero propone che in luogo degli uffizii compartimentali sieno istituiti *uffizii finanziarii provinciali*, a cui dà nome d'*intendenze;* e la Commissione ne accetta la necessità come del terzo termine di un sillogismo, sebbene importanti modificazioni introduca nel loro ordinamento. Oltre a che, facendo pure astrazione da cotesta necessità derivata dal concetto di conferire a' prefetti larghe attribuzioni *di autorità e di vigilanza* nell'amministrazione finanziaria, abbondavano le ragioni per guardar con poco favore la *compartimentale* o quasi *regionale* circoscrizione, quasi sempre occasionalmente stabilita, e non pur conservata, ma esagerata poi di mano in mano come facile compenso al difetto di stabile e razionale ordinamento. Congegni transitorii eran come l'apparato o il ponte creduto necessario a potere di su innalzare l'edifizio. Sarebbero a dirittura l'edifizio essi stessi?

Arrivati alla conclusione che le amministrazioni compartimentali finanziarie debbano sparire e far luogo ad uffizii provinciali, sorge naturalmente il dubbio se la stessa distinzione per servizii stabilita oggi ne' compartimenti si abbia a mantenere nella nuova circoscrizione provinciale; cioè se, come oggi ne' compartimenti, si abbiano da istituire in ogni provincia uffizii separati per le gabelle, pel demanio e le tasse sugli affari, per le contribuzioni dirette, pel lotto, e via dicendo, oppure l'amministrazione direttiva di cotesti servizii si debba riunire in un uffizio solo. Esistono oggi in tutto il Regno, comprese le ispezioni del Tesoro, 94 direzioni compartimentali. Se nella circoscrizione provinciale si avesse ad introdurre la medesima distinzione *per servizii*, bisognerebbe creare 476 uffizi provinciali. Chi oserebbe pensarlo? — La concentrazione è necessariamente imposta dall'assurdità del contrario partito. Colla soppressione de' compartimenti va dunque abolita la separazione de' servizii. E questo sistema può, del resto, essere giustificato anche per intrinseche ragioni.

Gli effetti della *divisione del lavoro,* di questa legge sì sapientemente illustrata dalla scienza economica, ma antica quanto, si può dire, il pensiero e la riflessione umana, sono e saranno mirabili sempre nell'ordine materiale, come nell'intellettivo e morale. Ma, oltre a' limiti naturali della sua applicazione, è d'uopo che questa sia altresì consentanea ed adatta allo scopo da conseguire, e all'indole e qualità de' mezzi. In un ordinamento amministrativo può aver luogo con due criterii o due forme diverse; e cioè si può stabilire *per ragion di materie* con giurisdizione largamente estesa; ovvero *per ragion di territorio* con attribuzioni riunite. Criterio, nel primo caso, è la spe-

cialità del lavoro; nel secondo è la limitazione del territorio; o, con formola più precisa, *la qualità* del lavoro, e la *sua quantità*. E nel subbietto di che trattasi, giova la *limitazione per quantità* preporre alla divisione per *qualità* del servizio.

Innanzi a tutto il concentramento è condizione necessaria per l'*effettivo* esercizio delle ingerenze de' prefetti, il quale è più spedito e più semplice rispetto ad un solo, che non a molti e diversi uffizii. Nè altrimenti è de' rapporti coll'amministrazione centrale. Onde tutto il congegno amministrativo può esserne vantaggiato per quella maggior prontezza e rapidità di movimento, che è precipua cagione della sua efficacia.

È più agevole vigilare un uffizio solo che più uffizii.

È più agevole scoprire ed accertare la responsabilità, non divisa con altri, di un sol capo di un unico uffizio, che non quella di più capi di più uffizii distinti.

L'uniformità de' metodi *delle scritture contabili* è bisogno e desiderio urgente dell'amministrazione in Italia. Dove può meglio conseguirsi che in un uffizio, il quale, se comprende varii servigii, è però sottoposto alla direzione di un capo solo, e retto da identiche discipline nelle varie sue parti, ed è organato e vive e si muove come un sol corpo?

E non è meno importante il beneficio che devesi attendere dall'unità d'indirizzo di tutti i servizii, da quell'unità, che genera la regolarità, l'ordine, la forza.

Così può conseguirsi facilità di vigilanza nell'amministrazione centrale e ne' prefetti; unica responsabilità; unica direzione; uniformità di scritture; prontezza e regolarità di conti; impossibilità di conflitti e collisioni tra più uffizii disgregati, e quasi ostili tra loro, onde scapita il vigore di ciascuno, e scema il credito dell'amministrazione generale.

Oltre a ciò, il capo di un unico uffizio ha in sua mano la direzione di tutti gli agenti esecutivi applicati a' varii rami dell'Amministrazione. Può farli convergere al medesimo intento generale, pur mantenendo ferma la specialità delle rispettive incumbenze; può giovarsi talvolta degli sforzi simultanei di tutti; può, dove maggiore è il bisogno, valersi secondo le esigenze coordinate di ciascuno e di tutti i servizii insieme, dell'opera, dell'intelligenza e della responsabilità degli agenti dell'amministrazione a qualunque servizio addetti; può conservare l'unità de' regolamenti e delle discipline in ciò che concerne la parte comune di tutti i servizii, e restringere a ciò che assolutamente occorra le disposizioni peculiari e proprie di ognuno.

Ma lasciamo dall' un de' lati questi ed altri vantaggi del concentramento, i quali è tanto facile intendere, e sono anche così ampiamente giustificati dall' esperienza de' paesi dove venne introdotto.

La distinzione degli uffizi sarebbe stata necessaria nella circoscrizione compartimentale, a causa dell' enorme quantità del lavoro proporzionata colla grande estensione del territorio, anche quando la materia amministrativa fosse stata, non diremo, la medesima assolutamente, ma molto omogenea ed affine. Sciogliete ora il compartimento in province; ristretto il territorio giurisdizionale, vedrete scemare corrispondentemente il numero degli affari; vedrete sparire la prima e più sensibile necessità della divisione del lavoro tra più uffizii.

Rimane, ciò non ostante, l' altra ragione, la varietà delle materie amministrative. Può egli presumersi ragionevolmente che lo stesso uffiziale abbia nel tempo stesso l' ingegno, l' attitudine, gli studii, la *carriera professionale,* l' esperienza necessaria a dirigere l' amministrazione di servizii che procedono per applicazione di leggi e norme svariatissime, per ordinamento, mezzi e pratiche difformi, e fino per gerarchie, l'una dall' altra diverse, di forze ed agenti subalterni? può egli presumersi che colui il quale s' intenda per filo e per segno delle faccende di *gabelle* sia egualmente perito nelle materie del contenzioso, e in quelle del debito pubblico, e dell' amministrazione patrimoniale del demanio, e in ciò che spetta alle contribuzioni dirette, e al lotto, e alle tasse che si domandano *sugli affari?* — è essa possibile in 68 *intendenti,* quante sono le province, cotesta *vivente enciciopedia finanziaria?* — e non è, per contrario, da prevedere che uomini, peritissimi ciascuno di un servizio speciale, posti a capo di quello unitamente ad altri di cui non ebbero esperienza, veggano rompere l' intelligente operosità loro contro ostacoli invincibili, e finiscano col soggiacere alla dura prova? E qui veramente, e qui solo, potè ravvisarsi l' utilità del sistema compartimentale. Non ci essendo quasi alcuno intendente e pratico di molti e diversi servizii in un tempo; e grande non essendo, dall' altra parte, neppure il numero di quelli che intendenti e pratici fossero davvero di un determinato e speciale servizio, occorreva da' pochi trarre quel maggior profitto che si potesse, ponendoli a capo di quello appunto in un vasto compartimento amministrativo.

Ma non bisogna esagerare la gravità dell' obbiezione; anzi prima di ogni altra cosa, essa va attenuata riducendo ne' veri e giusti suoi termini la *comprensività* dell' unico *ufficio* o *intendenza provinciale.* Chè le direzioni compartimentali non sarebbero già tutte abolite, speciali ragioni consigliando la conservazione di quelle delle

poste, verbigrazia, de' *telegrafi*, del Genio civile (*Circoli d' ispezione*) e proponendosi dalla Commissione parlamentare la conservazione eziandio di quelle del Debito pubblico, a cui sono annesse le altre delle Casse de'depositi e prestiti. E, oltre a ciò, dalla soppressione delle direzioni compartimentali non deriva che tutti si abbiano a concentrare in un unico ufficio provinciale gli svariati servizii ai quali erano preposte; ma, secondo la natura di essi, alcuni vanno concentrati nel Ministero, come la direzione del contenzioso finanziario, ed altri possono riunirsi nelle prefetture. L' *intendenza* non deve comprendere se non la direzione di servizi tra loro affini, cioè relativi esclusivamente all' applicazione ed esecuzione delle leggi d' imposte, sieno *dirette* o *indirette*. Nè vorremmo darle ingerenza alcuna nella parte che concerne la liquidazione e il pagamento delle pubbliche spese, a cui si deve provvedere con altri modi ordinati dalla legge sulla *contabilità generale*. Intorno alla qual cosa non sembra, per altro, nè chiaro, nè ben determinato il concetto della Giunta parlamentare.

Ciò vale non a risolvere la difficoltà, ma a scemarla. Come abbia a risolversi non si può vedere se non facendo esame dell' organismo onde cotesti ufficii vogliono essere costituiti. Ma uopo è confessarlo. Intorno a questa parte essenziale le proposte ministeriali, e quella, anche più, della Commissione ci lasciano in un gran buio, quasi tutto essendo rinviato ad un regolamento da fare, ed alcuni mezzi efficacissimi al buon resultato pratico essendo di sana pianta esclusi.

Un *intendente di finanza*, se abbia cognizioni tecniche e speciale esperienza in uno soltanto de' rami di servizio che gli sono affidati (che non potrebbesi sperare o pretendere che ne abbia in più d'uno, e molto meno in tutti), e se nel tempo stesso congiunga alla prontezza dell' ingegno una sufficiente coltura, per la quale non gli torni malagevole acquistare in poco tempo la notizia delle leggi e norme generali che governano gli altri, non si potrà giudicare disadatto o inferiore all' ufficio. Il quale, per ciò che riguarda propriamente l' opera sua, è uffizio di direzione superiore più che tecnica, salvo il *tecnicismo* necessario nelle generalità medesime di qualunque amministrazione. Egli deve sapere come utilmente si distribuiscano, si adoperino e si coordinino i mezzi di cui si vale l' amministrazione secondo i varii servigii; vigilarne sempre il movimento; regolarne l' opera e il lavoro; e curare che se ne raccolga quel più abbondante frutto che si possa. E non sarà poco se egli potrà dire: *fungar vice cotis, quæ ferrum reddit acutum, expers ipsa secandi.*

Ma non basta. All' unità di direzione e di disciplina è mestieri che nell' interno dell' ufficio sia congiunta una razionale divisione

di lavoro: cioè che vi sieno, sottoposti al medesimo capo, impiegati specialmente pratici e sperimentati per ciascun *ramo di servizio*. De' quali ve n'è parecchi, o ve ne deve essere; ed altri di mano in mano potranno divenirlo coll'essere sempre ed esclusivamente allo stesso servizio addetti.

Questo bisogno è evidente. Ma appunto a questo bisogno, a questa, diremo, condizione essenziale del buon successo degli uffizii finanziarii provinciali non pare che si provveda secondo la proposta ministeriale, nè secondo quella della Commissione. Perchè il Ministero da una parte propone che l'uffizio finanziario debba riunire in sè le attribuzioni esercitate ora dalle direzioni del demanio e delle tasse, delle contribuzioni dirette e del catasto, delle gabelle, del lotto, delle agenzie provinciali del Tesoro, ed alcune di quelle spettanti alle direzioni del Debito pubblico e delle casse di depositi e prestiti, mentre dall'altra parte ciascun uffizio sarebbe composto, oltre dell'intendente, di un segretario capo e di un computista capo, e di tanti segretarii, sotto-segretarii, computisti, sotto-computisti, commessi ed inservienti, quanti se ne possano nominare dall'intendente entro il limite della spesa in media di 25,000 lire! Si parla, egli è vero, di 510 ispettori distribuiti in sei classi da destinarsi nei varii uffizii in quel numero che fosse richiesto dalla quantità ed importanza degli affari che presso ciascuno si trattano. Ma non bisogna cadere in equivoco. Gli ispettori non sono punto destinati a compiere funzioni permanenti nell'uffizio al pari del segretario capo e del primo computista; ma, avendo pur centro nell'uffizio, hanno il còmpito di vigilare, e con periodiche ispezioni verificare e sindacare il procedimento e le operazioni degli agenti esecutivi. Essi debbono fare ciò che fanno gl'ispettori delle gabelle, e quelli del demanio e delle tasse a forma de' regolamenti ora in vigore. Trattasi di funzioni ben altre da quelle che esercitar debbono gl'impiegati dell'intendenza, a cui spetta la direzione amministrativa de' varii servizii. Trattasi di sopperire ad un bisogno, non meno grave ed urgente, ma diverso. Onde, se gl'ispettori fossero addetti a lavorare nell'interno dell'uffizio, preposto ciascuno a ciascun ramo di servizio, il loro còmpito d'ispettori mancherebbe; e se non si dipartissero dall'adempimento de' doveri naturali e proprii dell'ufficio loro, risorgerebbe il bisogno d'impiegati adatti a trattare gli affari che affluiscono nell'intendenza, e tali anche pel loro numero e per specialità di cognizioni e di studii, da poter bastare all'uopo.

E la Commissione? — *Col mezzo dell'intendenza di finazna* (essa dice) *il Ministero delle finanze e le amministrazioni centrali che vi sono*

annesse provvedono nelle provincie alla riscossione de' tributi, al pagamento delle spese, all' amministrazione del patrimonio dello Stato; alla tutela degli interessi erariali, ed in generale ad ogni altra materia di loro competenza ed istituto. Ciò può parere generico alquanto e indeterminato. Ma poco appresso, nelle disposizioni transitorie, si sopprimono *le direzioni compartimentali del demanio e delle tasse sugli affari, quelle dell'imposte dirette, del catasto, de' pesi e misure, quelle delle gabelle, quelle del lotto, compenetrandole nella intendenza del luogo ov' è presentemente la loro sede; le ispezioni distrettuali e le agenzie provinciali del Tesoro.* È evidente che nelle *intendenze* si riuniscono le attribuzioni di tutti cotesti uffizii; e cioè tutte le attribuzioni che il Ministero proponeva, eccettuate quelle solamente delle direzioni compartimentali del Debito pubblico, che il Ministero condanna a cessare, e la Commissione abilita a vivere. Del *contenzioso finanziario* non accade dir nulla, trovandosi d' accordo Ministero e Commissione nell' abolirne le direzioni compartimentali, concentrandone le attribuzioni, almeno per ora e finchè non venga provveduto per legge altrimenti (forse con la legge di riordinamento e nuova circoscrizione giudiziaria), non nelle intendenze provinciali, ma nel Ministero delle finanze — Ora in qual modo, nel concetto della Commissione, va costituita questa intendenza, alla quale si affidano tante e sì svariate incumbenze? — Sono indicati i gradi degl' impiegati che debbono comporla, e ciò sono, *per la prima categoria dell'ordine superiore*, quelli di *intendente, primo segretario, segretario, vice-segretario, volontario, e per la seconda categoria, di primo ragioniere, ragioniere, computista, volontario,* oltre, s'intende, *il personale assunto a prestare un' opera puramente materiale e manuale, e retribuito colle spese di uffizio.* Ma il numero non è determinato, lasciandosi al Governo la facoltà di formare il ruolo organico secondo che giudicherà meglio consentaneo all' esigenze del servizio. Così la quistione non è sciolta.

Ma si fissi il ruolo organico per legge o per decreto reale; il *porro unum necessarium* è che si provveda in guisa che in ciascun' intendenza sia affidato, dipendentemente dal Capo di tutto l' uffizio, ogni ramo speciale di servizio ad un impiegato *d' ordine superiore*, il quale se ne occupi assiduamente e senza mescolanza di altri carichi, e ne risponda all' intendente, siccome questi del buon procedimento di tutto l' uffizio risponde al Prefetto e al Ministro.

Noi riconosciamo i vantaggi di quest' istituzione, che già in alcune provincie d' Italia fece buona prova; e più sopra ne abbiamo toccato, facendo però forse male ad accennar cose che non possono

per sommi capi essere dichiarate. Noi l' accettiamo come sano principio di un razionale e proficuo riordinamento. Ma ad una condizione; che le *intendenze* siano costituite con tutti i mezzi e i sussidii necessarii a compier bene le loro funzioni. E questi mezzi, secondo il disegno del Governo, sono difettivi: quali sieno, o, meglio, in quale copia esser possano, secondo il disegno della Commissione, s' ignora. Anzi è pur qui da notare che questa, mostrando la più spiccata antipatia per tutti gl' ispettori in genere, abolisce i *vecchi*, quelli che esistono ora, e non ammette i *nuovi* che il Ministero propone: di che verrebbe altra causa di debolezza non solo nell' ordinamento e nella disciplina degli uffizii *esecutivi*, siccome più giù ci faremo a dimostrare, ma ancora nell' andamento stesso del grave e complicato servizio dell' *intendenze*.

III.

Un' altra condizione ci pare necessaria.

È materia soprammodo importante quella delle relazioni tra le intendenze e le prefetture, e tra le une e le altre rispettivamente e l' amministrazione centrale. Saranno, dicesi, stabilite da un *regolamento*. Ma non poche sono le difficoltà da vincere.

Accenniamo qui solo ad un principio generale che dovrebbe informare tutto questo sistema, e per l'applicazione del quale converrebbe, ci sembra, modificare anche in parte il presente assetto dell' amministrazione centrale. Se, come si disse più sopra, è possibile, anzi utile il concentramento de' servizi finanziari in un unico uffizio provinciale, a ciò deve corrispondere la maggior possibile divisione di lavoro nell' amministrazione centrale. Imperocchè, se per ciascuna distinta materia amministrativa aumenta il numero degli uffizii dipendenti convertiti di *compartimentali* in *provinciali;* il maggiore e più minuto lavoro esige nel seno dell' amministrazione centrale un maggiore dicentramento. E come la moltiplicazione stessa degli uffizi, uno in ogni provincia, genera il pericolo di maggiori difformità nel procedimento de' servizii, che non possa temersi, pel piccol numero, da un compartimento all' altro; e come le prefetture provinciali esse pure, se possono mantenere l' uniformità d' indirizzo e di disciplina pe' servizii riuniti in ciascuna intendenza, non possono parimente vigilare perchè sia mantenuta, per quanto possibile, nelle intendenze di tutto lo Stato; così, sotto questo rispetto, l' esercizio della *vigilanza ed autorità centrale* dev' essere maggiore. Oltrechè, il

concentramento provinciale può in alcuna parte, non giova il dissimularlo, tornare a scapito della direzione tecnica che occorrerebbe per la specialità delle differenti materie amministrative, e non vi si potrebbe trovar compenso che in una più esatta divisione di lavoro, onde l'amministrazione centrale sia in grado di sopraintendere più peculiarmente a ciascun ramo di servizio.

Prima del luglio 1867 v'era una direzione generale distinta pel Debito pubblico; un'altra pel Tesoro; una terza per le gabelle; ed una quarta che comprendeva l'amministrazione patrimoniale del Demanio, le tasse sugli affari e le contribuzioni dirette. Questa fu spartita in due; una per le imposte dirette; l'altra pel Demanio e le tasse sugli affari. Non sarebbe ora più che opportuno separare anche, costituendone due direzioni generali distinte, l'Amministrazione patrimoniale del Demanio (la quale per l'applicazione delle leggi sull'asse ecclesiastico è ora anche straordinariamente, e sarà per non breve tempo sopracarica di tanta mole di affari) e tutta la complicata materia delle tasse di registro, di bollo, di successione, e sulle concessioni governative? Quale, non diremo medesimezza, ma affinità esiste tra le due materie amministrative? Quanto, invece, non sono diverse, e quanto diversi non debbono essere gli studii, le attitudini e l'esperienza di chi vi sia preposto?

Ma prevediamo due possibili obbiezioni.

Ecco la prima. Non può non sembrare vizioso un ordinamento, pel quale un uffizio provinciale avente varie e disparate attribuzioni non debba poi dipendere anche da un unico ufficio di amministrazione centrale, ma da tante direzioni generali, quanti sono i servizii che comprende. L'*autorità centrale* distinta di più Capi verso una sola *intendenza* non sarà meno uniformemente e meno efficacemente esercitata che da un Capo solo? Non potrà avvenire che il direttore generale delle gabelle (puta) abbia a redarguire l'intendente di quel medesimo fatto, pel quale il direttore generale dell'imposte dirette debba dargli lode, e che il direttore generale del demanio disapprovi ciò che l'intendente abbia fatto per osservanza di ordini del direttore generale del tesoro? Può egli conciliarsi concentrazione di più servizii nell'*intendenza*, o distinzione di uffizii nell'amministrazione centrale, da cui dipende? Non si è anzi ammesso sempre precisamente l'opposto; distinzione e separazione ne' compartimenti e nelle provincie, ed unità nel centro? La quale unità (sieno i servizii concentrati o separati nelle provincie) non può conseguirsi se non per due guise; o facendo sparire qualsia distinzione di uffizii centrali, dichiarandoli tutti parti integranti e inscindibili del Mini-

stero, e personificando così tutta intera l'amministrazione centrale finanziaria nel Ministro; ovvero col limitare almeno, quanto più sia possibile, cotesta separazione. E dacchè gravi ragioni, nè accade ripeterle, esigono che vi sieno direzioni generali distinte dagli uffizii ministeriali propriamente detti; non rimane altro compenso se non l'adoperare nel secondo modo. Invece adunque di accrescere il numero delle direzioni generali, la creazione dell'*intendenza* arrecherebbe la necessità di scemarlo.

Ma innanzi a tutto si ha a considerare il congegno amministrativo dell'*intendenza* nel suo complesso, non dimenticando che ne sono elemento importantissimo la *vigilanza* e l'*autorità* esercitata da' prefetti. Distinguasi la parte *generale* e *disciplinare* da quella che concerne la peculiare gestione de' singoli servizii riuniti. Alle disposizioni relative all' una, o emanino direttamente dal Ministro o dai direttori generali, non può rimanere estraneo il prefetto; chè per mezzo di lui appunto, e per le sue relazioni immediate così coll' amministrazione centrale come coll' intendenza, si può riescire a conciliare i provvedimenti discordi, e a coordinare armonicamente le norme del procedimento generale dell' amministrazione. Se è possibile ed utile delegare l' esercizio di alcune facoltà del Ministro o dei direttori generali a' prefetti, gli è appunto nelle materie risguardanti l' ordine e le discipline comuni a tutti i servizii, nell' esercizio dell' *autorità* più presto che della *gestione*. Non v' è quindi a temere che, sia per ingerenza intermediaria, sia per delegazione dell' esercizio di facoltà relative a procedimenti ed ordini comuni, i prefetti non sieno posti in grado di mantenere uniformità ne' principii direttivi, e vigore nella disciplina.

Ciò posto, la diversità delle disposizioni procedenti da' singoli direttori generali, esclusa la parte comune a tutti i servizii, sarà solo determinata dalla specialità della materia amministrativa. E lì è necessario che diversità sia; ed appunto perchè vi deve essere, è necessaria la maggior possibile distinzione negli uffizii centrali.

Dov' è differenza di materia e di subbietto non può essere dualità, nè confusione, nè contraddizione. Non pare adunque che si finga il nemico, e si combatta un' ombra?

Vero è che l' applicazione pratica di alcuni provvedimenti, bene e regolarmente fatti per un determinato servizio, può talora incontrare ostacolo nella simultanea necessità di eseguire altre disposizioni per un altro servizio; ed anche si ha a prevedere che dubbii o questioni simili o affini risguardanti la pura *gestione amministrativa*, sieno risoluti con criterii nè simiglianti nè affini. Ma poniamo

che questo inconveniente non si avvererebbe mai se tutti gli uffizii di amministrazione centrale fossero parti integranti del Ministero, o se fossero anche, ma in assai piccol numero, distinti: poniamo cioè un' ipotesi ben lontana dalla realità de' fatti. Ebbene! il sistema del *concentramento provinciale* contrapposto alla *maggior possibile distinzione di uffizii centrali* è quello appunto che più giova a rimuovere le contrarietà, che generano tanto disordine e tanta fiacchezza nella azione amministrativa. Se dallo stesso Ministro o dallo stesso direttore generale fossero comunicate, in materie simili o affini, disposizioni contraddittorie a funzionari distinti, ciascuno di questi, inconsapevole dell' altro, adopererebbe di conseguenza; e quando nell'urto dell'esecuzione o ne' resultati pratici la contraddizione apparisse, ciascuno con zelo più ostile che illuminato e per amore della propria competenza più che del pubblico vantaggio, vorrebbe mantenere il fatto suo, qualunque ne sieno le conseguenze: onde la distinzione degli uffizii si convertirebbe colla contrarietà. Il simile seguirebbe se fossero più i direttori generali, l'uno inconsapevole dell'altro, e nel tempo medesimo fossero anche più e diversi gli uffizii dipendenti. Ma quando tutti i servizii sieno riuniti in un' unica intendenza provinciale, le divergenze e le contraddizioni non possono non essere avvertite. Nessuna esecuzione è possibile, se i direttori generali fatti l'uno dell' altro consapevoli, per mezzo dell'unico ufficio, ed occorrendo, del prefetto, non si pongano d'accordo; e se non riescono a farlo, deve senza dubbio intervenire l'autorità e la decisione del Ministro. E ben s'intende che la necessità di comporre *ex post* ogni dissidio fa sentire a' direttori generali ugual bisogno di prevenirlo. Ad ogni modo arreca sempre minor danno il risolvere un conflitto di disposizioni prima che sieno eseguite, che non il dover riparare le conseguenze, spesso irreparabili, di fatti compiuti con ingiusta o dannosa disparità di effetti.

L' altra obbiezione può esser questa. Nel dare opera ad un nuovo ordinamento amministrativo si è mossi dallo scopo precipuo di scemare la pubblica spesa; e voi lo dimenticate non pure quando pretendete che le *intendenze* sieno composte di un maggior numero d'impiegati *d'ordine superiore,* ma eziandio quando portate avviso che si debba financo accrescere il numero delle Direzioni generali.

E veramente, se non il solo, precipuo scopo della riforma proposta dal Ministro delle finanze fu l' *economia*. Quale possa essere non valse a chiaramente indicare, pur facendo intendere che, sommato tutto, sarebbe stata non piccola. — « Dall' abolizione delle direzioni com-
» partimentali (così leggesi nella relazione anteposta al progetto di

» legge) e dalla istituzione degli ufficii finanziarii provinciali si ot-
» terrà un' economia, *che si avvicina* a' sei milioni. Vero è che da
» questa somma dovrebbesi detrarre l' ammontare degli assegni per
» gl' impiegati che saranno collocati in disponibilità; ma, anche de-
» dotti questi assegni, che ad ogni modo non debbono durare che
» per due anni; anche tenuto conto delle pensioni di riposo che si
» dovranno accordare a coloro che vi abbiano diritto, *l' economia*
» *sarà sempre considerevole.* » Ma non sono esposti i dati di fatto su' quali poggi la previsione ministeriale: onde del largo apprezzamento nessun esame è possibile, nè qui sarebbe poi opportuno.

Molto meno potrebbesi dire qual concetto la Commissione parlamentare si sia formata sì delle previsioni del Ministro, e sì della tendenza in genere a far prevalere sopra ogni altra la ragione dell' economia. Chè nella *relazione sommaria* della Giunta non se ne trova motto.

Sappiamo bene, da una parte, che non senza grandi difficoltà, senza molti inconvenienti, e senza lungo tempo, coteste economie si possono realmente effettuare, in una misura però sempre minore della sperata. L' esperienza di sette anni è lì inesorabile per attestarlo, — E crediamo, dall' altra parte, che *ragion d' economia* non è sempre *ragion finanziaria*, e bisognerebbe avere oramai il coraggio di dichiarare alto non doversi giudicare della bontà di un ordinamento amministrativo col solo criterio di quanto costi, ma precipuamente secondo i principii che l'informano, e i frugiferi effetti che se ne possa attendere. Imperocchè se il fare spese *improduttive ed inutili* è vizio negl' individui, e colpa negli Stati ed ingiustizia sociale; è non minor colpa, massime nell' amministrazione finanziaria, compromettere per improvvido difetto de' mezzi necessarii, l' ordine, la regolarità e l' efficacia de' pubblici servizii. La lieve economia avrà allora fatto guadagnare o perdere?

Proporsi di fare, ad ogni patto, una determinata economia; e proporsi di fare quell' economia che sia possibile, son due cose affatto differenti. Quale è la via da scegliere? — L' una è empirica e disastrosa; ed è molto incerto anche che riesca alla mèta. — Per l' altra si cammina sul sodo senza pericolo di confondersi e di esser trascinati ad opposto fine.

Se non che è da notare che, quantunque la Commissione non accenni al montare di alcuna economia, nè si fermi a ciò che in proposito nella relazione ministeriale era accennato; pur nondimeno non può dubitarsi che dal sistema da lei adottato e più certe e maggiori ne potranno conseguire. Se, da un lato, col mantenere in vita le di-

rezioni compartimentali del Debito pubblico e delle Casse de' depositi e prestiti, e col non accettare il disegno del Governo di non dar titolo e qualità vera e propria d'impiegati dello Stato con diritto a pensione agl'impiegati *d'ordine e locali,* che gl'intendenti, come i prefetti, possono nominare e retribuire sul fondo di un' assegnazione annua a ciò fatta nel bilancio, la Giunta parlamentare rinunzia a non piccola parte dell'economie dal Ministero presagite; ben altre, all'incontro, e di ben più grande importanza son quelle che dovrebbonsi ottenere per l'applicazione di tutto il sistema da lei propugnato, col quale unitamente alla creazione delle intendenze finanziarie provinciali verrebbero attuate altre assai più radicali riforme.

L'onorevole ministro Cadorna, volendo in ragione delle accresciute incombenze dare una più compiuta e robusta organizzazione alle, prefetture sostituiva *segretarii generali a' consiglieri delegati.* — La Giunta accetta l'istituzione *de' segretarii generali;* ma abolisce inoltre interamente *i Consigli di prefettura.*

Il Ministro non pur manteneva le *sotto-prefetture,* ma, seguitando un suo disegno di decentramento amministrativo, delegava a' sotto-prefetti molte attribuzioni in materie d'interessi locali, che appartengono oggi a' prefetti, siccome molte attribuzioni erano puranche dall'amministrazione centrale, e dalle direzioni compartimentali o provinciali delegate a' prefetti. — La Giunta approva il decentramento in favore de' prefetti, non quello da essi alle sotto-prefetture; e le *sotto-prefetture medesime, e i Commissariati distrettuali veneti* assolutamente abolisce.

Rispetto poi a' congegni amministrativi, co' quali le intendenze finanziarie *possano funzionare nel contatto immediato cogli amministrati e ne' rapporti diretti cogli ufficii e gli agenti esecutivi,* l'onorevole ministro Cambray-Digny proponeva l'istituzione di 510 ispettori di varie classi, da distribuirsene uno o più per circondario o per circolo d'ispezione. La Giunta non approva; ed abolisce, anzi, anche le ispezioni distrettuali del Tesoro oggi esistenti.

Pare che il Ministro (sebbene in ciò il suo pensiero non sia forse chiaro abbastanza) avesse inteso di mantenere in vigore *le agenzie delle tasse.* La Giunta le sopprime.

E, in luogo di tutto ciò, istituisce essa col nome di *delegazioni governative* ufficii esecutivi con speciale circoscrizione territoriale corrispondente a quella delle agenzie delle tasse, in modo però che non si abbia da eccedere il numero di seicento.

È qui dove principalmente si differenziano le proposte ministeriali da quelle della Commissione parlamentare.

IV.

Deve molto increscere che *pel concorso di circostanze imperiose che tutti conoscono, e che domina in questi giorni la nostra situazione parlamentare,* la Giunta della Camera non abbia potuto dettare che una *relazione molto sommaria*, nella quale invano si cercherebbe la storia e il resultato degli studii fatti, e l'esposizione de' motivi che giustificano tutte le parti del suo disegno. Questo solo apparisce, che molti studii abbia dovuto fare. E qual garanzia potrebbesi averne maggiore della dottrina e della esperienza de' valentuomini deputati con tanto senno a compòrla?

È però naturale che il difetto di ampie spiegazioni degli intendimenti suoi, pur chiaro resultando il tenore delle proposte, possa far nascere qualche dubbio intorno all' *opportunità* e *praticabilità* di alcune di esse, e di quelle, sopra tutto, che più si allontanano dal concetto espresso dal Ministero. La discussione parlamentare schiarirà forse ogni cosa. Ma non sarà inutile, intanto, accennare dove a noi pare che dubbio ci sia, o possa essere.

Cominciamo da' Consigli di prefettura.

« Importa ben ritenere (dice la Commissione) che ne' proposti » articoli di legge noi non ci siamo occupati mai, nè in alcun modo » diretto, delle relazioni esistenti ora tra il prefetto e l'amministra- » zione provinciale, o se ce ne siamo, ma indirettamente soltanto, » preoccupati, fu nell'unico intendimento di non pregiudicare alcuna » quistione relativa a quella materia, neppure quella di una possi- » bile assoluta distinzione fra prefettura e provincia. Ora, conside- » rando il prefetto quale rappresentante del Governo, e all'infuora di » ogni sua ingerenza nell'amministrazione provinciale, noi ci siamo » formati di quest' alto funzionario il concetto stesso ch'era propu- » gnato e svolto dal Ministro dell'interno. Epperò al prefetto abbiamo » consentito, con pochissime varianti, le maggiori attribuzioni pro- » poste dallo stesso Ministro, e più ne avremmo consentite se non ci » fossero giunte tutte contrarie le risposte degli altri Ministri espres- » samente interpellati, o se non si dovesse coordinare più tardi questa » materia a modificazioni e riforme di leggi speciali. *Siamo poi pro-* » *ceduti più oltre del Ministro, emancipando il prefetto dal Consiglio* » *di prefettura, il quale, dopo l'abolizione del contenzioso amministra-* » *tivo, più non risponde in pratica nè al suo nome, nè allo scopo della* » *sua istituzione.* »

Ora i Consigli di prefettura furono in origine istituiti e come

Collegii deliberanti, nelle materie contenziose di loro competenza, e come Collegii ad *latus* del prefetto, per concorrere col loro voto consultivo negli affari più gravi dell' amministrazione pubblica, secondo che sia prescritto dalle leggi o da' regolamenti, o quando ne sieno richiesti dal prefetto. Abolito il contenzioso amministrativo, la legge del 20 marzo 1865 li conservò con sole le attribuzioni consultive: il perchè fu disposto doversi comporre ciascuno di un *numero di consiglieri non maggiore di tre.* Cesserebbero ora anche come Collegii consultivi. Certo, non può dirsi che la legge organica dell' amministrazione provinciale e comunale, e le altre leggi che vi si collegano, non siano per esserne, diremo quasi, *incidentalmente ed occasionalmente* alterate. Ma, ciò non ostante, e per quanto si possa propugnare con valide ragioni l' utilità di *Consigli* nell' amministrazione centrale, come nella provinciale, poichè il concorso de' Consigli di prefettura non è veramente richiesto per legge in moltissimi casi, e può ritenersi come sufficente garanzia il prescrivere, invece, che il *prefetto debba in quelli provvedere* (siccome la Commissione propone) con *ordinanza motivata;* non pare che gravi obbiezioni potrebbero sollevarsi contro l' abolizione de' *Consigli di prefettura* come *Corpi collegialmente consultivi.* La considerazione più importante da contrapporre potrebbe solo esser questa: che, coordinatamente ad una tale riforma, si abbia a ritoccare qualche altra parte del sistema vigente, in ciò che riguarda le ingerenze governative, e le *relazioni tra il prefetto e l'amministrazione provinciale*, quella materia appunto, di cui la Commissione gelosamente non si è voluta preoccupare. Così alla *deputazione provinciale* converrebbe forse dare il diritto di esser sentita in alcuni de' casi, ne' quali il prefetto non può provvedere oggi, se non sentito il Consiglio di prefettura; e, per citarne uno, l'approvazione de' conti de' tesorieri e cassieri comunali, spettante ora, dopo l' esame de' Consigli comunali, a' Consigli di prefettura, salvo il ricorso alla Corte de' Conti, non dovrebb'essere deferita, per la soppressione de' Consigli di prefettura, o interamente alle Deputazioni provinciali, o a' prefetti, *sentite almeno le deputazioni?* — e, in generale, se nell' esercizio delle *pure ingerenze governative* (le quali anderebbero vie più limitate a' casi soltanto in cui la necessità e la giustizia ne fossero evidentissime) si può reputar superfluo il concorso de' Consigli di prefettura; potrà eliminarsi o la competenza *esclusiva e diretta*, o il *concorso* almeno delle Deputazioni provinciali, allorchè trattisi di attribuzioni deferite a' prefetti (e ne sieno anche pochi i casi, mentre non se ne dovrebbe propriamente riscontrare alcuno) in affari di *gestione amministrativa* delle *provincie, de' comuni*, e di *locali istituzioni?* — Ciò non

vale sempre più a provare che non si può, massime se per incidentale occasione, modificare una parte qualunque di una legge organica, senza porre ben mente all' alterazione che può seguirne in tutto il sistema, e dare perciò opera ad una riforma più generale e rettamente nel suo insieme coordinata?

Ma quello che importa notare, pel subbietto nostro, è che i Consiglieri di prefettura non tanto arrecano sussidio a' prefetti come membri di Collegii consultivi, e come congegni d' amministrazione per sè stanti, quanto come impiegati, de' quali il prefetto *singolarmente* e non *collettivamente* si giova per la trattazione degli affari, e per speciali e determinati lavori o servigii: onde sono essi, davvero, nell' ordinamento attuale delle prefetture *i soli impiegati di carriera superiore*, e contribuiscono o debbono contribuire efficacemente al regolare e spedito procedimento dell' amministrazione. Il che posto, ci si conceda di dimandare se sia egli opportuno privare di tali sussidii i prefetti nel tempo medesimo che si viene ad aumentare sì grandemente le attribuzioni e la responsabilità loro, e cioè, da una parte, serbando le attribuzioni e i doveri derivanti dalle leggi speciali, e dirigendo i servizii ad essi direttamente demandati, debbono inoltre *vigilare su tutti gli altri servizii governativi, salvo quanto riguarda l' ordine giudiziario, l' esercito e l' armata, su tutte le società ed imprese nelle quali lo Stato è direttamente interessato, mantenendosi in relazione cogli ufficiali preposti alla direzione e al sindacato delle medesime, sul procedimento della riscossione delle imposte, sulla regolarità della gestione delle pubbliche casse, e del servizio, in genere, del Tesoro*, e così via dicendo; e dall' altra parte molte ed importanti attribuzioni sarebbero anche ad esso loro delegate sia da' Ministeri, sia dalle varie amministrazioni compartimentali o provinciali, per ciò che riguarda le strade ferrate, le poste, i telegrafi, e la pubblica sicurezza, e la sanità e le carceri, e i boschi e le foreste, e le dogane, e il demanio e le tasse. Sarebbe difficile scoprire il nesso tra queste due idee, secondo una delle quali si accoglie la proposta ministeriale di accrescere in larga misura le attribuzioni de' prefetti, e secondo l' altra, non pure non si accrescono i mezzi necessarii a poterle esercitare, anzi si sceman quelli, di cui ora con tanta minor copia e varietà di lavoro e di cure possono valersi; salvo che coll' abolizione de' *Consigli* non si volesse punto intendere che si abbia a diminuire gl' impiegati delle prefetture, e, perciò, quelli che si domandano *Consiglieri* fossero convertiti con impiegati di altro nome. Ma ciò non pare. Non ve n' è motto nella *relazione*, nè nel *progetto*, se pur non voglia dirsi che ne resulti il contrario pe' gradi e le qualità attribuite

agl'impiegati delle prefetture, e per la maggiore economia nella spesa, che la Giunta si ripromette di ottenere in confronto al disegno del Ministero.

Vero è che a'*consiglieri delegati* il Ministero e la Commissione propongono di sostituire *segretari generali*. Questa mutazione è richiesta dalla molto maggiore importanza che le prefetture debbono acquistare. Ma si sarà in tal guisa provveduto a tutte le esigenze nuove del servizio, quando non si mantengano eziandio tutti gli altri mezzi e sussidii che i prefetti hanno ora? — Qui le due proposte sono discordanti. Quale è più ragionevole e prudente?

V.

Se non che il disaccordo è ancora più profondo.

Il Ministro dell'interno, creando i segretarii generali in luogo de'consiglieri delegati, non solo conservava i consiglieri di prefettura, ma intendeva di far passare nelle sotto-prefetture non poche attribuzioni spettanti ora a'prefetti nelle materie concernenti la sicurezza pubblica, l'amministrazione comunale, le carceri, le opere pie la sanità, e la guardia nazionale, proponendosi un duplice intento, l'uno di seguitare un ordinato disegno di *decentramento amministrativo;* l'altro di sgravare le prefetture di tutto quel cumulo di affari d'*interesse locale,* che molto più utilmente vanno trattati in più immediato contatto cogli amministrati, e porle così in grado di potere adempiere le nuove e maggiori attribuzioni loro deferite. Le sotto-prefetture istituite dalla legge per compiere sotto la direzione del prefetto le incumbenze loro commesse a forma de'vigenti ordini, per eseguire le disposizioni del prefetto, e per provvedere nei casi d'urgenza referendone a lui immediatamente, sono reputate di nessuna utilità, anzi causa di complicazioni *come uffizi intermediari;* di poca importanza per l'esercizio della scarsissima autorità loro delegata; e, insomma, dispendiosi e inutili roteggi nella già troppo lenta e complicata macchina amministrativa. Ma secondo il concetto ministeriale acquisterebbero nuovo vigore e nuova vita. Nè solo per le attribuzioni *d'interesse locale,* che da'prefetti passerebbero a'sotto-prefetti; ma ancora perchè quelli potrebbero tanto più largamente valersi dell'opera di questi in tutto il territorio della provincia, quanto maggiori e più larghe facoltà sono date alle prefetture nell'interesse dell'amministrazione dello Stato.

Questo concetto non è approvato dalla Commissione, la quale,

per contrario, propone l'abolizione delle *sotto-prefetture*, siccome quelle *che da tanto tempo sono oggetto di censure sia per loro stesse, sia per l'imperfetta loro distribuzione sul territorio dello Stato.*

La Camera dovrà scegliere fra i due partiti.

Quella della Commissione arrecherà spesa minore. Ma l'opera del *decentramento* non resterà a mezzo? — e i bisogni dell' Amministrazione potranno essere soddisfatti? — e le prefetture, scemate di forza, e prive anche del concorso delle sotto-prefetture reggeranno al nuovo e così grave peso?

Essa, però, propugna la soppressione delle sotto-prefetture, non perchè reputi veramente inutili ulteriori istituzioni amministrative, per le quali alcune incumbenze venissero esercitate in più immediato contatto cogli amministrati, fuori de'capoluoghi di provincia; ma perchè non reputa che un uffizio speciale debba mantenersi solo per far ciò che ora le sotto-prefetture fanno, e neppure per quel di più che avrebbero a fare secondo le proposizioni del Ministro. E molto meno giudica ammissibile la presente circoscrizione *circondariale*. Di quindi è che, proponendo la creazione di nuovi uffizi, col nome di *delegazioni governative*, a questi vorrebbe affidare le attribuzioni esercitate ora da'sotto-prefetti, nel tempo medesimo che li destinerebbe sotto la direzione delle *intendenze provinciali*, ad adempiere nell'interesse dell'Amministrazione finanziaria molte e svariate incumbenze, e quelle più specialmente che spettano ora agli agenti delle imposte dirette. La loro circoscrizione dovrebbe corrispondere, in massima, a quella medesima delle agenzie, salvo le modificazioni necessarie perchè il numero non ne sia maggiore di seicento.

Sparirebbe così *la sotto-prefettura* come uffizio *politico e di amministrazione civile* per sè stante; ma le funzioni *politiche e di amministrazione civile* del sotto-prefetto sarebbero cumulate con quelle di un uffizio finanziario esecutivo, dipendente perciò dalla prefettura insieme e dalla intendenza provinciale.

Or lasciamo dall'un de'lati la quistione della circoscrizione. Non ci fermiamo al dubbio se nell'attuale organismo amministrativo si possa variare una sola circoscrizione senza toccarle tutte, o almeno le principali; se quella de'*circondarii* non presenti maggiori vantaggi, quanto all'esercizio delle funzioni *politiche e di civile amministrazione*, di fronte a quella delle *agenzie delle tasse*; se sia agevole mutarla senza offendere molti interessi, e se in tutto questo tramestìo l'utile sarebbe superiore al danno. Fermiamoci piuttosto ad esaminare se le due maniere di *funzioni* possano cumularsi in cotesto che è sostanzialmente *sotto-prefettura* insieme ed uffizio *esecutivo finanziario.*

È noto che l'ufizio del prefetto, qual rappresentante il *potere esecutivo dello Stato* nelle provincie è essenzialmente *politico* in quanto provvede alla pubblicazione ed esecuzione delle leggi; mantiene i diritti dell'autorità amministrativa, elevando, ove occorra, i conflitti di giurisdizione, sopraintende alla pubblica sicurezza, dispone della forza pubblica, e richiede la forza armata; è essenzialmente *autorità e vigilanza* in quanto veglia sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni. Solo *in caso d'urgenza* può fare i provvedimenti che creda necessari ne'diversi rami di servizio; ma, di regola, è e dev'essere estraneo alla natura e allo scopo delle sue attribuzioni l'esercizio della *gestione amministrativa* propriamente detta. Chè sarebbe assurdo concentrare in lui l'ufizio direttivo di servizii, i quali vanno affidati, in vece, sotto la sua vigilanza, a speciali capi con azione e responsabilità propria; sarebbe assurdo fare del prefetto un direttore delle poste, de'telegrafi, o di strade ferrate, o del lotto, o delle gabelle, o del demanio, o delle imposte dirette. E in questo la Commissione è pienamente d'accordo col Ministero. Ma la natura delle funzioni de'sotto-prefetti non è intrinsecamente diversa, dovendo essi eseguire appunto gli ordini de'prefetti, e provvedere, sotto la direzione di essi, nel Circondario a quel medesimo, a cui per tutta la provincia provvedono le prefetture. Onde le ragioni medesime per le quali non si può concentrare ne'prefetti l'esercizio della *gestione de'vari servizii* finanziarii, debbono farlo reputare *incompatibile* nei *sotto-prefetti*, se pure l'incompatibilità non sia tanto maggiore quanto è il divario fra i doveri e la responsabilità di un uffizio *direttivo*, e quelli di un uffizio *esecutivo*. E siccome una sotto-prefettura non potrebbe fare ciò che spetti ad *una ispezione o agenzia finanziaria*, così un ufficio finanziario, quale è la *delegazione governativa*, non potrebbe adempiere le parti proprie dell'uffizio di sotto-prefetto.

Il prefetto deve vigilare sul retto procedimento degli uffizi finanziarii; sul modo, poniamo, come sieno conservati i catasti della ricchezza fondiaria e della mobile, come sieno formati i ruoli, e come si provvegga alla riscossione; ha bisogno di far eseguire indagini e verificazioni locali, di apprezzare, per la notizia de'resultati pratici, la regolarità e l'opportunità delle disposizioni date dall'*intendenza*. Comunica ordini in proposito ed istruzioni al *delegato governativo*, come farebbe al *sotto-prefetto*. Ma non è il *delegato medesimo* colui al quale spetta la conservazione de'catasti, la formazione de'ruoli, il provvedere alla riscossione?

Il *delegato è organo*, come dicesi, del prefetto negli affari di sua competenza, estranei alla *gestione finanziaria*, negli affari con-

cernenti la sicurezza pubblica, o l'amministrazione civile, o la sanità, o le opere pie. Ma l'esecuzione degli ordini del prefetto in queste materie non può talvolta, e forse soventi volte, essere incompatibile coll' adempimento delle disposizioni dell' intendente, e coll' esercizio delle sue funzioni esecutive d'ordine finanziario?

Del resto; se l'ufficio di *sotto-prefetto* è reputato inutile, siccome la Commissione esplicitamente dichiara, perchè si abolisce il *sotto-prefetto,* e non l'ufficio suo? Perchè questo si vuol far rivivere in un connubio impossibile con altro ufizio? Non è ciò contraddire al principio stesso dell'abolizione, ed esagerar quello del concentramento?

È incomprensibile davvero come, mentre le attuali sotto-prefetture si aboliscono perchè *inutili e perniciose*, se ne crea un numero molto maggiore, fino a *seicento,* quante sono le *delegazioni!*

E mentre *pernicioso ed inutile* è dichiarato l'ufizio di *sotto-prefetto e di commissario distrettuale*, quest'ufizio medesimo si considera nei *delegati* prevalente all'ufizio finanziario in fino al punto ch'essi e i loro aggiunti non dal Ministro delle finanze debbano essere nominati, ma da quello dell'interno!

Sol quando fosse tolta ogni mescolanza di funzioni, si potrebbe far plauso al concetto della Giunta d'istituire, con maggiori attribuzioni, *ufizi di delegazione governativa* là dove sono ora, con mezzi ed autorità tanto minori, *le agenzie delle tasse.* Il disegno, col quale verrebbero costituiti, sarebbe solo allora capace di fruttuosi effetti; anche più fruttuosi che non si potrebbe attendere da'510 ispettori proposti dal Ministro delle finanze; tra perchè un *ispettore* (salvo che il *nome* non corrisponda alla *cosa*) mal potrebb'essere un *agente esecutivo,* esso stesso, dell'amministrazione; e perchè nelle *delegazioni* si possono riunire con molta utilità le funzioni esecutive di più servizii affini dipendenti dalla stessa *intendenza.* Infatti, ben possono le delegazioni essere incaricate di tutte le *incumbenze che ora vengono disimpegnate dagli agenti delle tasse e da'verificatori de'pesi e delle misure; attendere alla custodia ed alla conservazione de'libri e degli archivi catastali di tutti i Comuni posti nelle rispettive circoscrizioni territoriali, eseguire ne'libri catastali, a norma delle leggi e de'regolamenti e sotto la propria personale responsabilità, le annotazioni di variazioni e di voltura nelle intestazioni de'possessi fondiarii, introdurre ne'catasti della ricchezza mobile le variazioni portate dalle deliberazioni delle Commissioni di sindacato; rilasciare i certificati fondiarii e catastali, che vengano richiesti dagli interessati, e concedere, sotto le cautele prescritte dal regolamento, le ispezioni de'catasti a quelli che ne fanno regolare richiesta; sorvegliare le operazioni degli esattori comunali e con-*

sorziali. Con molto retto giudizio tutte coteste incumbenze sono date alle *delegazioni*. Oltre a ciò posson compiere (così pure nel progetto della Commissione) tutte le *altre funzioni che loro vengano delegate, ed eseguire tutti gli ordini che vengano impartiti dal prefetto, o dall'intendente di finanze*. Ma qui vorremmo che, parlando *degli ordini de'prefetti* fosse dichiarato *in quanto concernono la vigilanza ad essi affidata sull'andamento de' servizii finanziarii*. E siccome più sopra si è dimostrato non poter le *delegazioni* assumere, nè convenir punto che *assumano tutte le attribuzioni che le leggi ed i regolamenti vigenti affidano ai sotto-prefetti*, così non vorremmo aggiunto neanche l'incarico di *eseguire* (ivi) *le operazioni preliminari della leva militare*. Si trasnaturano le istituzioni quando si fanno escire fuori de'limiti dello scopo loro. Anzi non possono sortire alcun pratico effetto neppur quando si congiungano insieme doveri, facoltà e responsabilità affini, se soperchio n'è il cumulo, siccome vediamo esser seguito pe'ricevitori del registro e bollo, i quali, preoccupati e sovracarichi di moltissime e complicate incumbenze demaniali per l'eseguimento delle leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico, sono oramai ridotti nell'impossibilità, quasi, di bene adempiere il proprio e principale loro ufizio. Nè la necessità della divisione del lavoro e della distinzione delle responsabilità appare tanto evidente, come nell'ordinamento degli *uffici esecutivi* dell'amministrazione delle finanze.

Solo in tal guisa, ci piace il ripeterlo, le *delegazioni governative* potranno divenire uno de'più utili e meglio architettati congegni della macchina finanziaria dello Stato.

Ma rimane un gran vuoto.

VI.

Noi siamo alieni assolutamente dal partecipare all'avversione della Giunta parlamentare per gl'ispettori generali e centrali, per gl'ispettori compartimentali o provinciali, per tutti gl'ispettori in genere.

Quest'avversione riguarda il servizio delle *ispezioni* o gl'*ispettori*? la *cosa* in sè, o la creazione di una categoria speciale d'impiegati?

Non poteva sfuggire alla Commissione la necessità delle *ispezioni* in tutta l'amministrazione finanziaria, nè potrebbe sfuggire a chicchessia. Essa abolisce i gradi d'*ispettore generale, ispettore centrale,*

ed ispettore; non abolisce il *servizio.* [1] Ed ecco in qual modo intende di sopperirvi.

Trattasi de'lavori, delle incumbenze, delle verificazioni che si commettono ora ne' Ministeri o nelle direzioni generali agl' ispettori generali o a' centrali? *I direttori generali* (dice la Commissione) *hanno sempre facoltà di ordinare ispezioni per le materie amministrative che da loro dipendono, demandandone l' incarico a funzionarii espressamente di volta in volta a ciò destinati.*

Trattasi d' ispezioni o verificazioni che incumba al prefetto di fare o di commettere? — *Il prefetto deve fare in ogni anno un giro d' ispezione; può inoltre delegare ad impiegati da lui dipendenti determinate e speciali visite d' ispezione.*

Trattasi (e qui maggiore n' è veramente e più diretto il bisogno) delle intendenze di finanza? — Non si fa motto del servizio *d' ispezione.* Ma forse si è perfino reputato superfluo il ripetere che gl' intendenti *debbano fare ogni anno un giro d' ispezione — e possono inoltre delegare determinate e speciali visite ad impiegati di loro dipendenza.*

E nelle *delegazioni?* — Se non v' è ispettori nelle intendenze, non vi possono essere nelle delegazioni *sotto-ispettori.* I delegati, non è detto ma s' intende, faranno essi un giro d' ispezione, se è necessario per un esercizio più immediato della vigilanza loro affidata su' collettori dell' imposte; o delegheranno impiegati da esso loro dipendenti, cioè gli *aggiunti,* che li assistono.

Or tutto ciò può star benissimo quanto alle *eccezionali e straordinarie ispezioni,* che si reputi opportuno di fare o di delegare; ed è consentaneo, se non del tutto alla natura delle ingerenze e attribuzioni dell' amministrazione centrale, a quella certamente della vigilanza, scevra di gestione amministrativa, affidata a' prefetti. Ma non bisogna

[1] La Commissione esprime il suo pensiero così:

« Convinti che le ispezioni sono utile e necessario mezzo di buona am-
» ministrazione, ne abbiamo sancito il principio e preparata l' applicazione
» in tutt' i varii gradi della gerarchia amministrativa. Ma d' altra parte, poichè
» l' abitudine può produrre rilassamento dove più importa serbare energia,
» poichè meno efficace può riescire un sindacato a giorno fisso e prevedibile
» fatto da persona fissa e precedentemente conosciuta; poichè inoltre nel
» sistema nostro ad una costante vigilanza sugli uffizii si provvede in modo
» più attivo e diretto che non in passato, abbiamo creduto che gl' ispettori
» propriamente tali e non altro che tali riescono oramai inadequati allo
» scopo. Abolendosi perciò la carica d' ispettore, sarà di volta in volta desi-
» gnato il funzionario da cui una data ispezione generale o particolare dovrà
» farsi. »

dimenticare che, oltre a coteste ispezioni *straordinarie*, occorrono riscontri e verificazioni, che domanderemo *ordinarie*, in ogni mese almeno, e ne occorrono tante e diverse, quanti e diversi sono gli agenti che debbono liquidar le tasse, riscuoterle, versarne il montare, o pagare le spese, e renderne conto. Anzi l'ordinamento dell'amministrazione finanziaria, che nessuno vorrà scompigliare e scombuiare d'un tratto da cima a fondo, poggia quasi del tutto sopra un sistema di riscontri incessanti e di periodiche ispezioni, siccome è stabilito anco pel servizio delle poste, de' telegrafi, delle carceri, e via via, dove, non estendendosi, per quanto pare, la proposta legge, gl'ispettori o non verrebber tolti, ovvero, giacchè n'è soppresso il grado in tutta l'amministrazione, con altro nome sopravviverebbero. Non v'è altra, nè maggior garanzia per l'amministrazione; e, non che gittarla via, si può dubitare che non risponda a tutto intero il bisogno.

S'egli è così, si può agevolmente riconoscere che per provvedere al servizio ordinario delle ispezioni, il quale è tanta e così sostanzial parte di tutto l'organismo dell'amministrazione finanziaria, non può procedersi per via di delegazioni speciali or di alcuni, or di altri impiegati, pure accrescendone, a ciò, il numero in guisa che tutta o gran parte della sperata economia si veda sparire. Ma è necessario, e in ciò l'esperienza è universale e costante, che vi sia una classe di uffiziali, i quali, dopo avere acquistato ampia cognizione delle specialità pratiche, de' regolamenti e delle discipline di ciascun ramo di amministrazione, e del *personale* che vi è addetto, si occupino sempre ed esclusivamente del servizio ordinario delle ispezioni, e sieno in grado di assumerne la responsabilità, e di adempierlo eziandio con quell'autorità che si consegue pel lungo uso, e per la sicurezza e maturità del giudicio.

Abolite gli ispettori ordinarii del Tesoro. Credete che le verificazioni mensili delle tesorerie e delle altre casse, ove si maneggia danaro e valori dello Stato, e l'esame amministrativo de' conti, e il chiudimento delle scritture, e le ricognizioni occorrenti al termine di ogni gestione, si possano commettere occasionalmente e incidentalmente ora ad uno, ora ad altro impiegato delle intendenze? Il numero di cotesti impiegati dovrebbe già tanto aumentarsi, che corrisponder possa a così grave e periodico servizio. E dovrebbero or l'uno or l'altro tutti esser pratici egualmente delle forme e delle discipline dell'amministrazione del pubblico danaro, ed avere la perizia tecnica, che si è sempre reputata necessaria in un ispettore del Tesoro. Allora sarebbe abolito il nome (e non si saprebbe il perchè)

non l'uficio, nè il servizio. Altrimenti la soppressione del grado e dell'uficio trarrebbe seco quella pure del servizio.

Simile è degl'ispettori, a'quali tanta responsabilità e tanto lavoro incumbe nell'amministrazione delle gabelle, e in quella del demanio per la parte principalmente che concerne le tasse di registro e bollo, di successione e simili.

Secondo dati statistici, che desumiamo da un eccellente giornale, [1] gl'ispettori e i sotto-ispettori demaniali esaminarono e riscontrarono, nel corso dell'anno 1867, non meno di 2,262,244 atti soggetti a tasse. E con qual resultato? — Per effetto delle loro verificazioni furono iscritti 27,240 *articoli nuovi* pel montare della somma complessiva di 1,607,966, la quale sarebbe andata perduta per l'erario. Calcolando le iscrizioni nuove accese al 31 dicembre 1866, si avevano, al cadere del 1867, ben 52,609 *nuovi articoli* per la somma di 4,551,609: 45. — Pel quinquennio dal 1863 al 1867 si hanno 8,592,917 atti o denunzie verificate; 155,948 *nuovi articoli* iscritti, e lire 9,029,450: 96 di maggior provento nell'applicazione delle tasse.

Vorremmo che fossero eziandio pubblicamente noti i risultati del lavoro degli ispettori delle gabelle, e di quelli del Tesoro.

Vorremmo che una relazione ufficiale, in ogni anno, a cura respettivamente delle varie direzioni generali presentasse sopra questa parte importantissima di pubblico servizio i più estesi ragguagli e le notizie più compiute.

Forse tutto il frutto che da cotesta istituzione dovrebbesi attendere si è lungi ancora dal conseguire; e non senza utilità si potrebbe, istruiti da non tanto breve esperienza, rivederne l'ordinamento organico, e le norme disciplinari.

Ma ciò è tanto diverso dal sopprimere a dirittura tutti gl'ispettori, da'generali in giù, senza distinzione nè modo, profondamente alterando il congegno dell'amministrazione finanziaria in una delle più vitali sue parti!

VII.

Noi abbiamo inteso di accennare dubbii piuttosto che sollevare obbiezioni; imperocchè crediamo che la discussione parlamentare molte cose dovrà porre in sodo, e schiarirne altre talmente, che il disegno della Commissione ne appaia più compiuto non solo, ma più armonico e meglio giustificato nel suo insieme e nelle varie parti.

[1] Rivista *Le Finanze*, anno III, n° 29.

Esistono intanto gli elementi, e son proposte le basi di una diffinitiva legge. Il lavoro potrà essere oramai meno lungo e più sicuro.

E quì, se non temessimo che la materia ci si allarghi troppo fuori del ristrettissimo scopo di questo articolo, assai volentieri ci faremmo a discorrere di quelle parti del disegno, più o meno conformi alle proposte ministeriali, contro alle quali non pare che possa sorgere ragionevole opposizione: tanto le debbono apparir consentanee a' più retti principii della ragione amministrativa, e consigliate pur troppo, più che dall' altrui, dalla stessa esperienza nostra. Tra le quali sono la distinzione degl' impiegati ne' due ordini, *superiore e inferiore,* e la divisione del primo in due categorie, di cui una risguarda gl' impiegati di *ragioneria,* pe' quali grandemente importa, secondo la *speciale loro carriera professionale,* aprire una *speciale e distinta carriera uficiale;* — l' ammissione negli ufficii pubblici non per altra via che per esami di concorso, e le norme per gli avanzamenti, ed altre sullo *stato* degl' impiegati tanto più necessarie, in quanto si desidera ancora una legge *ad hoc;* — le disposizioni, che, sebbene regolamentarie di lor natura, con savio accorgimento sarebbero innalzate a precetto legislativo, per semplificare le procedure della trattazione degli affari nell' interno degli uffizii; — la parificazione de' gradi degl' impiegati dell' amministrazione centrale e di quelli degli uffizii dipendenti, a qualunque ordine o categoria gli uni e gli altri appartengano, e la formazione di unico ruolo.

In un punto principalmente la Commissione si diparte dalle proposte ministeriali, non ammettendo che negli uffizii *provinciali e locali* gl' impiegati d' *ordine inferiore,* anzichè impiegati di ruolo stabile ed organico, retribuiti con stipendio, e aventi diritto eventuale a pensione, debbano essere *localmente* assunti da' Capi di ufficio in ragion del bisogno, e retribuiti secondo l' importanza dell' opera loro ne' limiti di un' assegnazione da farsi nel bilancio. Questo sistema non sembra alla Commissione *presentar garanzia di buon servizio locale,* mentre *toglie all' amministrazione il vantaggio di far cominciare a' veri impiegati dello Stato la carriera negli uffizii dove si vede il nascere e il graduale svolgersi degli affari.* — Essa lo accetta non per gli impiegati d' ordine inferiore, ma solamente pel *personale straordinario* che possa talora occorrere, e che, retribuito *sulle spese di ufficio,* non può conseguire alcuno de' diritti spettanti agli impiegati dello Stato.

È noto come il Ministero si proponesse principalmente tre scopi — una notevolissima economia nella pubblica spesa — col rendere *fisse* le destinazioni di cotesti impiegati ne' luoghi ed uffizii dove

sieno assunti, far cessare gl' inconvenienti gravissimi di traslocazioni, non meno al servizio pubblico esiziali, che agl' impiegati stessi dannose, — e finalmente, col dar facoltà a' capi di uffizio di scegliere il personale da essi dipendente, affermare la loro responsabilità nel modo più efficace e nel più ampio senso. Forse in un primo riordinamento di tutta l' amministrazione arrecherebbe troppo scompiglio, e urterebbe contro troppi interessi l' applicazione intera del concetto ministeriale. Un certo periodo non pur di transizione, ma di apparecchio è forse necessario; e necessaria, di certo, un' applicazione non immediata, ma a gradi. Ed intanto giova notare che all' inconveniente delle facili traslocazioni la Giunta si avvisa di ovviare, fin d' ora, in gran parte, proponendo che non sieno ammesse senza contemporanea promozione, ed anche nel caso di promozioni, non sieno, di regola, ammesse, se non rispetto a quelli i quali vi abbiano aspirato mediante concorso.

Al bisogno di far cessare la grande incertezza ed instabilità, lamentata finora, de' ruoli organici, il Ministero e la Commissione provvedono concordi. — *Le piante organiche de' Ministeri, delle amministrazioni centrali distinte, delle prefetture, delle intendenze e delle delegazioni governative dovranno essere entro tre mesi dalla pubblicazione della legge stabilite con decreto reale e sottoposte al parlamento mediante appendice al bilancio del* 1869. Così non vi potranno essere successive variazioni, se non approvate colla legge annuale del bilancio. E solo ci sembra poter non irragionevolmente domandare: perchè cotesta disposizione debba esser fatta solo per gli uffizii dipendenti dal Ministero o dalle amministrazioni centrali delle finanze, e non esser comune anco agli uffizii dipendenti dagli altri Ministeri o dalle altre amministrazioni centrali?

In una legge di nuovo ordinamento tra le parti meno agevoli è quella che regola il passaggio dal vecchio sistema che deve cadere, all' altro che deve sorgere. Giustamente la Commissione se n' è preoccupata; e le disposizioni transitorie da lei proposte sono opportunissime ed informate davvero ad equi criterii.

Rimane ora l' opera del Parlamento. Noi l' affrettiamo co' nostri voti. — E non sarà certo la meno importante tra le molte altre di una sessione legislativa, che la storia parlamentare registrerà con onore, e il paese non potrà rammentare senza gratitudine e senza ammirazione.

Firenze, 10 *agosto* 1868.

A. Magliani.

UN NUOVO POETA.

Versi di Giacomo Zanella. Firenze, 1868.

— Versi stampati dal Barbèra saran belli di certo. Curiosa però che l'editore dia credito e fama all'autore, quando dovrebbe essere a rovescio.

— Ti fa maraviglia? Il secolo mercante sa come scegliere i suoi oracoli, ed anche la fama e la gloria son venute a prezzo un po' più commerciabile che non siano le testimonianze della critica onesta e sagace. E non c'è mica gran male. Po' poi, se un editore accorto e valente dà credito a un libro, egli medesimo per quale altra via s'è fatto largo se non di pubblicare buoni libri? cioè, gli autori hanno da prima accreditato lui.

— Sta bene. Così, in Italia, se ne ricordassero gli editori con più gratitudine! Ma rimane tuttavia da maravigliarci e dolerci che uno scrittore di vaglia, come tu mi dici esser questo, sia stato fino ad oggi ignorato da molti, e che i suoi Versi siano per dargli, dalla nitida collezione del Barbèra, fama maggiore che non avrebbe potuto sperare da una modesta edizioncella, fatta a proprie spese o per mano di un tipografo men noto. Il bello dunque ha smarrite le vie dirette di farsi sentire ed apprezzare; e i lettori, per riconoscerlo, hanno bisogno di fare, innanzi, sillogismi sulla oculatezza d'un editore. Poveri noi! Ma lasciamo andare. Conoscevi tu il nome e il valore dello Zanella prima di questa pubblicazione?

— Sì, ma non prima della liberazione della Venezia. E con questo tocchiamo un'altra condizione sfavorevole, in Italia, alla conoscenza de' nostri scrittori. Noi siam sempre, e saremo per

lungo tempo, cittadini di provincie distinte: ciò non toglie l'amore alla patria grande comune, ma toglie bene che ci conosciamo, noi e le cose nostre, quanto dovremmo e, anche, vorremmo conoscerci. Credi tu che lo Zanella nel suo Veneto, e fors'anco nel Lombardo, fosse ignoto così come fino a pochi mesi addietro era tra noi in Toscana?

— Pur troppo è vero. E i suoi poeti, anzi diciamo pure la sua letteratura, ha ciascuna delle vecchie provincie italiane; e non come raggi che congiungano una larghissima circonferenza al suo centro, anzi a mo' di circoli strettissimi e, non che eccentrici, lontani e scompagnati....

— Nè può essere altrimenti; perchè non tutti gli studii hanno in tutte le città nostre pari culto ed amore. Ma vorresti tu sdegnartene? prima, quelli studii parziali, città per città, c'è di buono che si coltivano con più ardore e più genio; e poi, la è natura del nostro bello e variamente ricco paese.... Perchè dovremmo rinnegarla? e a che ci approderebbe? Ti pensi che potremo mutarla noi? Forse neanche il tempo.

— In Italia dunque non esistono che delle letterature provinciali; ma una letteratura nazionale, italiana, non c'è.

— Adagio: io non ho detto questo. E m'uggirebbe entrare in coro coi molti, rispettabilissima gente ma brontolona, che si divertono, pare, a negare la luce del sole. Da un pezzo in qua l'Italia, che quando non c'era aveva tutto, e ce ne vantavamo sul muso dello straniero e delle polizie, ora che c'è e che lo straniero e i birri se ne son iti quasi tutti, pare non abbia più nulla: o se ha, sia lo stesso che non avere; tanto male (dicono) tiene ed ha sempre tenuto e adoperato il suo! Questi lamenti equivalgono, oggi tra noi, al dire: — Si faccia una Commissione, che vegga un po' di che si tratta e rimetta le cose al suo posto. — Che v'ha d'impossibile per una Commissione? E come resistere, quando si è colà dove le Commissioni si generano, a imbastirne una buona dozzina l'anno? Ma che mi dicevi tu?

— Si parlava di letterature provinciali....

— Già; e dicevo che la esistenza vera e positiva di queste letterature, milanese, fiorentina, napoletana, bolognese, non ci deve indurre a negare la esistenza d'una letteratura italiana vivente. Come in fatto di lingua...

— Per carità! se s'entra nella lingua....

— Non aver paura: non ho in saccoccia l'opuscolo sul tema di moda.... E poi, non c'è oramai la Commissione che ci pensa?

e non è egli vicino il giorno che, mercè le provvide cure di lei, i poveri Italiani potranno finalmente dire d'avere una lingua?

— Tu scherzi.

— No: interpreto fatti e parole che tutti conoscono. Del resto, dicevo, anche la lingua che di città in città varia come di libro in libro, e dove è più dove è meno svelta, pittoresca, copiosa, propria, ella è poi sempre quella medesima così in mezzo alle diverse parlate nelle città, come sotto i diversi stili nei libri. Parimente questi scrittori delle varie provincie d'Italia, se hanno qualche cosa di colorito locale, non sono meno figure intelligibili anche un po' lontano da casa loro.

— Dunque, tutto sta di conoscerli, saper come si chiamano e che pubblicano; leggerli, studiarli....

— Ma sicuro: come la lingua magari che c'è! Basta studiarla! e in Italia, con tante cattedre d'italiano, la si studia poco: e tante prediche sulla onnipotenza e vitalità dell'uso, e certe illimitate fedi nel tecnicismo delle grammatiche e de' vocabolarii, e poi la barbara letteratura delle gazzette, ci fanno dimentichi e dispregiatori de' libri, che, volere o non volere, contengono pur tutta la lingua: ravvolta, vi concedo, in istili spesso difettosi, artificiati, non imitabili, varii troppo l'un dall'altro, com'è di tutte le cose italiane; ma tuttavia lingua, lingua legittima, schietta, parlabile, quanto quella di uno qualunque dei nuovi Testi che passeggiano lungarno in servigio de' nuovi vocabolarii. E poi, ecco qui un bel volume di bellissimi versi. Avremmo noi, viva e spendibile nel 1868 tanto quanto a' tempi dell'Ariosto, avremmo una lingua poetica da invidiarcela, grazie a Dio, tutte le nazioni, se non esistesse, egualmente chiaro e determinato e nei libri, il fondo d'una lingua prosaica, comune e parlata, dal quale queste forme poetiche leggiadrissime son venute spiccandosi come in rilievo? Per me, la cosa ha tale evidenza, che, con tutto il rispetto dovuto ai dubitatori (poichè in fondo si dubita della esistenza della lingua), io non so trovare ragione del dubbio.

— Mi hai promesso di lasciar stare la lingua. Dammi un po' lo Zanella.

— Caro libro! Dovrò io confessarti che m'ha riconciliato all'arte poetica?

— Come! Non amavi più i poeti?

— Mi rincantucciavo fra gli antichi. I moderni tutti da qualche pezzo in qua mandano al mio naso un certo odoraccio acuto

di scuola e di sètta, un tanfo, un puzzo di rinchiuso, che uccide le fragranze delicatissime e naturali dell' arte vera.

— T' intendo poco.

— Non so se potrò spiegarmi meglio, o almeno più aperto. Queste scuole e queste sètte ci viviamo pure in mezzo: e c' è chi crede che fuor dell' una o dell' altra di esse salvazione non sia; altri, peggio, che tutte del pari, a punti di luna, sian buone. Con che coraggio dirò io che le credo tutte del paro cattive, e cagione principale da un lato del discredito in che l' arte è caduta presso la gente che legge; dall' altro, della incertezza, della fiaccona, dello scetticismo che ammorba non dico il cuore o l' intelletto (qui non c' entra), ma la fantasia di chi scrive?

— Sicchè classici e romantici....

— Morti (nota bene) e sepolti tuttedue sotto la medesima erba.... Ma tu li nomini tanto per punto storico di partenza...

— E perchè sono tronchi che hanno tuttavia qualche rimessiticcio.

— È vero. Sèguita.

— Classici e romantici, realisti e accademici, eslegi e imitatori, per te....

— Sono nomi e scuole o maniere che uccidono la poesia italiana tutte egualmente. Presso gli antichi, parlo sempre di poeti italiani, non trovo questi nomi e trovo la poesia: la poesia originale che durò tutto il secolo XVII, anche tra i vizi esteriori della forma, e nonostante molta, più che vacuità di concetto, povertà di sentimenti portata dalle infelici condizioni morali d' Italia.

— E nonostante i petrarchisti.... Perchè una scuola o sètta, come dici tu, l' ebbe anche quel periodo che chiami originale.

— Sì; ma i petrarchisti non ruppero il corso agli altri; non predicarono una loro dottrina, non la imposero. Fu una moda più che una teoria: e però, fino a un certo punto e nel senso che dico io, non una scuola. Entra nel settecento....

— Si trova l' Arcadia.

— Bravo! cioè una scuola vera e propria: e di lì in giù hai da abbellirti: arcadi, frugoniani, ossianeschi, i classici e i romantici con tutte le loro diramazioncelle; e venendo alle ultime diecine d' anni, i leopardiani, i manzoniani, i greco-cristiani, e certe categorie, che.... come chiamarle? Ma forse fra noi c' intendiamo. Conosci tu i *rima-prosa?*

— Sì, se per prosa rimata intendi quelle facili armonie,

messe in moda da un vivente cui per esser grande poeta mancò soltanto ciò che manca ai corruttori: temperanza.

— E i *notomisti?*

— Li conosco. Sono di più fresca data. Non nominerebbero un fiore, ch'e' non n'avessero prima contate le foglioline, misurato il calice, stillata l'essenza; non un monte, senza poterne sceverare strato da strato; nè un fiume, senza una giusta analisi delle sue acque: e tutto questo verseggiano, dicendo che la poesia deve dipingere; ma, domandavo io ad uno di loro, dottissimo geologo e botanico: e commuovere?

— C'è poi gl'imitatori.

— *Servum pecus.*

— Non parlo di quelli; come nè degli accademici vuoti, nè de'sentimentali cachettici, nè de'libertini furiosi: merce, pur troppo, di tutti i luoghi e tempi. No: c'è una scuola che non s'offende del titolo d'imitatori, perchè la imitazione suona per lei culto di tradizioni solenni, e concordia del sentimento e dell'idea con la forma. Giovani d'ingegno e di cuore, e di forti studi, il disgusto della corruzione delle scuole volgari gli ha, per virtù riattiva, sospinti verso i grandi modelli classici, nostrani e greco-latini: forse un po' troppo; ma è scuola virile, la quale non avrebbe che a spogliarsi di certe dotte ostentazioni, guardarsi da qualche cruda imitazione, da qualche esagerazione di colorito, e, in taluno de'suoi adepti, mitigare, se la coscienza ravveduta lo permetta, ire e miscredenze e dispregi moderni, o fedi ed amori e sistemi antiquati, per potersi vantare di proseguir essa le tradizioni di quella poesia originale che le scuole hanno spenta.

— Cotesta scuola ci ha dato, di recente, un libro notevole: *Levia Gravia* d'Enotrio Romano.

— Sì; e l'anno passato i versi del Maccari giuniore e del Castagnola, romani: anime troppo più miti di quell'etrusco Enotrio. Ma quanti conoscono queste pubblicazioni, fatte o da amici o dagli autori medesimi? Si torna a quello che dicemmo: la necessità d'un editore anche facendo belle cose, anche essendo sufficientemente conosciuti.

— E gli editori non pare prediligano questa tua scuola imitatrice.

— È vero: quando vidi stampar dal Barbèra lo Zanella, me ne maravigliai.

— Dunque anche lo Zanella appartiene a una scuola! è degli imitatori.

— No. Per questo appunto io t'ho detto che la lettura de' suoi versi m'ha riconciliato con la poesia moderna. Ma che non era nè *rima-prosa*, nè *notomista*, lo sapevo. Avevo lette due sue odi in un giornaletto di provincia.

— E la lettura del libro ti fece chiaro ch'e' non era neanco di quella scuola alla quale sei tanto benevolo?

— Lo Zanella sarebbe di cotesta scuola (che sento tuttavia chiamar classica), se ci si ostinasse a volerlo pure ascrivere a un sodalizio. Ma chi più della traccia lumacosa delle scuole, cerca e desidera ravvisare ne' poeti quel non so che d'universale che è la fulgida profonda impronta dell'arte vera, e la trova nello Zanella, dice ch'egli è poeta originale: e con gioia reverente lo saluta continuatore di quella schiera che sorvolò alle scuole in questi ultimi fortunosi cent'anni, pieni di tante miserie e di tante glorie.

— Chi son dunque fra' moderni i tuoi poeti, e padri dello Zanella?

— Un drappelletto gentile, dal Parini al Manzoni; e pochi nomi stanno tra que' due. Io ragiono a questo modo. La poesia, com'espressione d'idee universali e di affetti umani, è una ed uguale per tutti i tempi e in tutti i paesi: ma in quanto quella espressione si fa per fantasmi ed imaginazioni, ogni nazione, perchè ha una propria tempera di fantasia, la riflette nel disegno nelle proporzioni nel concetto dei fantasmi poetici, ed ogni lingua, perchè ha struttura indole attitudini particolari, modifica, secondo coteste sue essenziali note, il colorito dei fantasmi medesimi. Altra fonte poi di diversità nella forma poetica sono quelle che, rispetto all'arte, possiamo chiamare condizioni storiche: quali le vicende della civiltà ne' successivi suoi gradi, gli ordinamenti politici, e, massima di tutte, le religioni. Ora quei poeti, per me, sono grandissimi in una nazione, i quali seguitano ed osservano con più franca fedeltà le note caratteristiche della poesia che le è propria: quale altra cagione, presso noi, della grandezza insuperata di Dante? e quei poeti chiamo originali. Dove coteste note siano falsate o trascurate (e la natura, sicuro giudice, ce ne fa tosto accorti), dove i concetti siano esagerati, il disegno e le proporzioni arieggino qualche cosa di stravagante e d'insolito, la lingua riceva artificialmente dallo stile dell'autore quel colorito e quel tono che dalla lingua dee sempre ricevere per natura lo stile; e le corde soavi della civiltà e della religione nazionali non vibrino consone e potenti; allora in quelli scrittori, o prevale il pensiero o la forma, chè la discordia di questi elementi addiviene inevita-

bile; se il pensiero, potrò bene avere un filosofo davanti, che mi faccia pensare, meditare, inarcar le ciglia d'ammirazione, che mi sconvolga la testa o il cuore col dubbio o con la negazione, o mi riconforti con la fede; ma il poeta, il mio poeta italiano, non è con me: o prevale la forma, e mi parrà leggere Teocrito o Tibullo, Omero od Orazio, od anche un rimatore del buon secolo o del cinquecento; ma sarà ella poesia o versificazione?

— Tu non ammetti insomma la scuola o la maniera....

— Le varietà degl'ingegni e degli stili, sfido io a non ammetterle, poichè sono da natura: ma voglio perpetua e inconcussa la tradizione nazionale della poesia; di maniera che (per meglio spiegarmi) un poeta italiano non possa esser tradotto in francese o in tedesco, e così del paro in greco o in latino, senza che sotto quelle vesti trasparisca pur sempre la italianità: come sentiamo noi l'esotico o il classico nella poesia di quelle lingue, ancorachè maestrevolmente volgarizzata dal Monti o dal Maffei.

— Oh di quei *rima-prosa* e dei *notomisti* che facili traduzioni in schietto francese!

— Bravo! Ma non così dei versi di Giacomo Zanella.

— È egli possibile che tu me ne parli a buono? Tu meni il can per l'aia.

— Credi? Eppure s'io dovessi fare un articolo su quel libro, sarebbero il proemio più adatto le cose, forse troppe, che siam andati dicendo: anzi il proemio verrebbe la parte dell'articolo più lunga. Ma tu sfogli il nitido volume....

— *Poesie Originali, Versioni Bibliche, Versioni da Poeti latini, Versioni varie.* Quante versioni!

— L'autore dice nelle brevi pagine della Prefazione che il tradurre fu suo esercizio, e lo propone ai giovani. Lasciamo stare se a taluno la bellezza delle poesie originali farà desiderare che queste siano più, e le versioni meno. Una cosa è certa: che le versioni non iscompariscono accanto alle poesie. Ed è lode da contentarsene l'autore.

— Mi piace quel proporre cosa imitabile ai giovani; che è, giunto alla mèta, non dimenticare chi si affatica dietro a noi. Del resto tu non hai bisogno di difendermi le traduzioni: vorrei che di traduttori come il Caro, il Davanzati, l'Adriani, il Monti, il Maffei l'Italia odierna abbondasse! Pochi lavori, credo, scolpiscono così ricisa e profonda l'indole d'una lingua e d'una letteratura, quanto traduzioni ben fatte: nel contrasto delle due forme, l'una che s'infonde, l'altra che si sovrappone, natural-

mente la virtù dell'artista, se tale è il traduttore, s'affina e invigorisce.

— Forma, dici, che si sovrappone. E mi pare che tu dica bene. Non intendi già, è vero? di certi più travestimenti che traduzioni, dove la persona del secondo poeta fa di sè ostentata e continua mostra accanto a quella del primo.

— Si sovrappone la forma della lingua nella quale è la traduzione, senza che tuttavia se ne vada il sapore dell'originale, quando il metro e la frase, non calcati su questo, ritengono, convenientemente al soggetto, dell'indole speciale della lingua stessa: e il concetto e gli affetti del tema, felicemente appropriatisi dal traduttore, *escono segnati dell' interna* sua *stampa*.

— Ora leggi, tradotti dallo Zanella, il *Tetide e Peleo* di Catullo in ottave, il Carme XLV pur di Catullo, in quartina settenaria, e nell'istesso metro (a cui la facilità è difficoltà) la *partenza da Roma* nelle *Tristezze* d'Ovidio. Prendo esempii dalla seconda e più copiosa delle tre categorie di versioni, perchè, a dir vero, mi pare contenga le bellissime, e forse le più accarezzate dall'autore, o almeno che rivelino più splendidamente la potenza sua artistica. Del resto e nelle *Bibliche* e nelle *Varie*....

— *Il cantico di Debora; Lamento di Davide: Giuditta; Tobia;* da' *Proverbi*, da *San Matteo*.... A proposito: un libro intero di *Canti biblici* fu dato, non ha molto, all'Italia, e lodati.

— Sì, quelli di Luigi Venturi, stampati nel 1866: mirabili per finitezza di lavoro, e queta onda di numeri e soavità di stile. Questi pochi dello Zanella hanno forse maggior impeto e movimento, ma traduceva liberamente. Leggi nella *Debora:*

O Signore, quel dì che alle spalle
Di Seìr ti lasciasti la valle,
E d'Edòme per l'ampia contrada
A' tuoi servi segnasti la strada,
Spaventata diè un balzo la terra
Che ti vide discendere in guerra;
Cieli e nubi si sciolsero in fonti,
Come cera si strussero i monti;
Tocche al vampo dell'ira divina
Dileguaro le balze del Sina.

E Davide, nella morte di Saulle e Gionata:

Nol dite in Gette; nè d'Ascalonne
Sovra le piazze sia chi l'intenda:
Deh che Filiste fra le sue donne

Del nostro lutto gioia non prenda;
Alle sue figlie con un sorriso
Che nol racconti l'incirconciso!

— Bellissimi versi. E le versioni *varie?* Vediamo. Dal greco di Teocrito e dell'Antologia; dall'inglese di Tennyson, Percy Bysshe Shelley, Felicia Hemans; dal Millevoye francese, dal Leon spagnuolo, dal siciliano Meli.

— Mi piacciono singolarmente quelle malinconiche e robuste e veramente britanniche fantasie della Hemans, degne che lo Zanella n'abbia fatte sue ben sette. Vedi *I sepolcri d'una famiglia*, la quale non potrebb'essere che una famiglia inglese:

Nella stessa magion crescean fratelli,
Crescean sorriso de'concordi lari.

E di quattro ch'erano, uno muore nell'India, uno in mare, l'altro,

Sotto una zolla del suo sangue rossa
Ove il sol di Castiglia i grappi annera
Il terzo dorme; in non compianta fossa
Dorme ravvolto nella sua bandiera.

E la sorella, *beltà pallida e frale*,

Sotto l'italo ciel morta, riposa
Ove han gl'inni e le rose eterna culla.

Il pensiero della morte domina la poesia di cotesta donna, e la traduzione lo riflette cupamente. *I morti d'Inghilterra* non è che un ampliamento dell'altra citata.

Signori dell'Oceano,
Ove dormono i vostri incliti morti?
Ov'è la tomba olimpica
Che la gloria poneva a' vostri forti?
Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora,
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Dove poi quel pensiero si spoglia d'ogni prestigio di gloria, di patria, d'amore, (cantati anche nella *Properzia Rossi*) e rimane nudamente a significare una fine sconsolata e fatale, è nell'*Ora della morte*. Ma i versi sono delicatissimi e quasi molli, contrastando poeticamente col concetto tanto più severo e profondo:

Una stagion le fronde
Ha per cadere; una stagione il fiore

Per appassir; le stelle un'ora asconde;
Ma tue, Morte infedel, tutte son l'ore.
. . . . . .
Verrai co' dolci fiati
Che carezzano il capo alle viole?
Verrai quando la neve alta è ne' prati?
I tuoi sentieri non conosce il sole.

Ma io ti volevo parlare delle *Versioni da Poeti latini;* e su di esse specialmente, che tutte mi paiono stupende, applicare ciò che tu hai detto poc' anzi del tradurre. A tal fine più delle due Eroidi ovidiane, e dei carmi sepolcrali dell' Antologia, e delle elegie di Tibullo e del Fracastoro, mi parvero prestarsi quelle che t' indicai.

— Le *Nozze di Tetide e Peleo* sono una delle cose più squisite ch' abbia la poesia latina. Chi non ricorda l'episodio d' Arianna o il canto delle Parche?

— Rileggili in qualche ottava dello Zanella: e poi dimmi se la sua traduzione non merita il nome e l' onore di classica, dopo le tante che ne furono tentate anche in questi ultimi anni.

Antichissima fama ancor ripete,
Come furente pel deserto sito
Ella il cercasse; e di voci alte e tronche
Facesse risonar l'erme spelonche.
Certa omai de' suoi danni, in sulla vetta
Or salìa d'una rupe, e protendea
Lo sguardo sull' azzurra onda soggetta
Che immensa all' orizzonte si perdea;
Or calava ne' flutti, e semplicetta
Il lembo della veste sospendea;
Stanca ristava, e, singhiozzando, a' venti
Affidava i nuovissimi lamenti.

— Cerca i noti versi *Cum jam nulla viro juranti fœmina credat, Nulla viri speret sermones esse fideles, ecc.*, e ti concedo di ricordarti l'Olimpia ariostesca.

Sognate voluttà, vani contenti
Che tutti si portâr per l'aria i venti.
Donna non sia che più creda verace
Il giuro dell' amante e la promessa.
L'amante per aver quel che gli piace
Di giurare e promettere non cessa;
Ma poichè spenta ha la sua sete, e tace
La cieca voglia, che l'ardea, repressa,
De' giuramenti più non ha paura,
E le date promesse più non cura.

È ariostesca veramente. E se non mi tardasse il venire alle cose originali, vorrei confrontassimo e le Parche e più d' un passo...

— Non trascurar l' altra catulliana, che lo Zanella intitola *Promessa,* e la *Partenza* d' Ovidio.

Accanto alla sua Fillide
Elpino un giorno assiso,
Così dicea, fissandole
Le ardenti luci in viso.

Che! vorrai tu farmi il puritano, e torcere il viso a questi nomignoli d' arcadica memoria?

— No.... volevo domandarti qual Fillide e qual Elpino ha Catullo.

— È l' *Acme,* mio caro, del carme XLV: è l' *Acmen* e il *Septimillus,* di quella scandalosetta odicina, trasformati in una gentil coppia benedetta da Dio e riconosciuta dal sindaco. E con che garbo, leggi e sentirai. *Quis ullos homines beatiores Vidit? quis venerem auspicatiorem?*

Così nel casto vincolo
Felici amanti e sposi,
Fille ed Elpin consumano
I giorni avventurosi.

— E la elegia ovidiana? *Cum subit illius tristissima noctis imago, Quae mihi supremum tempus in Urbe fuit....* È quella?

— Sì, ma temperata in nuova foggia; che, se non m' inganno, toglie alla elegia, mercè la spezzatura del breve verso, quel non so che di troppo lento e diffuso, o almeno per noi troppo latino, che ci si fa sentire, fra gli scrittori elegiaci, specialmente in Ovidio.

Quando alla notte orribile
Io col pensier ritorno
Che sotto il ciel romuleo
Fu l' ultimo mio giorno.....

— Forse qui il latino *tempus* è più opportuno e conveniente che il *giorno* italiano.

— O almeno la frase è un po' ardita.

Quando cotante io medito
Dolcezze che lasciai,
Di subitana lagrima
Molli ancor sento i rai.
. . . . . .

Alto io piangeva: al trepido
Mio seno la consorte
In disperato spasimo
Stretta, piangea più forte
. . . . . .
La donna orava, e mozzi
L'erano i preghi assidui
Da lacrime e singhiozzi.
Discinta, supplichevole
Si prostra ai Lari, e tocca
Del focolar le ceneri
Colla tremante bocca.

Ma ti converrà leggerla tutta; e non con la fretta che tu mostri aver ora.

— È ch' io voglio tu mi parli delle *Poesie Originali.*

— Hai ragione: chè veramente in queste si rivela il *Nuovo Poeta.* Se fu difficile sempre, quanto è più oggi il meritar questo nome! Ogni giorno che passa reca una conquista della scienza; e i confini dell'ignoto e del maraviglioso si allontanano da' nostri occhi verso quel limite estreno, che segna il passaggio dal mondo materiale e visibile al regno eterno dello spirito. Che segue da ciò? Per alcuni l'ignoto e il maraviglioso, anzi la illusione e il mito, son tutta la poesia: onde quella mutazione de' termini ideali di essa vale la sua morte e rovina. Altri credono che il vero scientifico, sostituito all' imagine fantastica, possa direttamente, cioè nella sua propria essenza e ne' particolari, essere sorgente poetica altrettanto feconda. I primi poeteggiano per conto proprio, perchè il secolo non bada loro: gli altri.... son coloro che chiamammo notomisti.

— E lo Zanella?

— Giacomo Zanella crede che « non l' oggetto della scienza sia capace di poesia, ma sì bene i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi. » Tratta anzi, più volentieri degli altri, soggetti d' argomento scientifico: ma non vi pose mai mano, « che prima non avesse trovato modo di farvi campeggiar l'uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d' imagini, è senza vita. » Lo Zanella non rinuncia alla varietà imaginosa e sensibile dell' antica poesia, come nè al castigato disegno, alle molli linee della forma classica; ma non per questo crede dover disconoscere il corso delle idee, nelle quali viviamo e ci muoviamo noi, bensì coglierle nel punto più luminoso e spirituale, idealizzarle, svolger da esse il significato morale ch'è sempre poe-

tico. Non ha paura del vero; perchè sa cercarvi, e svilupparne, il bello.

— E giunto a' confini del regno eterno dello spirito, che fa il tuo poeta?

— Quel medesimo che il nostro secolo: medita, s'inchina, soffre, combatte: ma poi que' confini li passa, passa dal breve all'infinito, dal discorde all'uno, dal dubbio alla fede, dall'uomo a Dio. Colà i contrasti si acquetano, le contradizioni spariscono, l'armonia delle cose e della vita si ricompone, la scienza doventa poesia.

— È dunque un vero e proprio sistema.

— Sistema nella mente dell'autore: nel suo libro è il sentimento che lo riscalda, non altro; anche dove il soggetto dell'ode è proprio esso stesso il sistema. Vedi, per esempio, quelle *A mia madre*, *Sopra una conchiglia fossile nel mio Studio*, *La religione materna*, *La veglia*, e più specialmente *Natura e Scienza*. Senti di questa:

Come ritrosa vergine t' involi,
Discortese natura, al guardo umano,
Che pel lento mutar di mille soli
Di cielo in terra t' ha cercata invano.
Con giocondo terror vide talvolta
Balenar dall'abisso il tuo sembiante;
Ma tosto di più nere ombre ravvolta,
Scese la notte sul deluso amante.
Ne' meandri di tacite spelonche
Chiusa intanto, al gocciar cheto dell'acque,
Di opaline piramidi e di conche
Gracili vezzi fabbricar ti piacque.
Nitido specchio e virginal collana
D'agate ti polivi e di cristalli,
Che poi vaga e fantastica sultana
Franti gettavi alle sopposte valli.
Troppo scherzasti, improvvida gelosa!
Lo sprezzato cristal l'uomo raccolse,
L'occhio armandone; e te non sospettosa
Dietro la tenda ad osservar si volse.

La Natura s'impiccolisce, si nasconde; e la lente dell'uomo, *Quel grande infaticato occhio, l'è sopra.*

Innanzi ad esso, come tronco pino,
Giganteggia il capello; e come mare
Limpidissimo al fondo e cristallino,
Co' mille abitator la goccia appare.

La Natura s'innalza, s'allontana;

Sali tra mondi e mondi, e non t' avvedi
Che di una lente armato agli Orïoni
Quest' atomo pon freno, ed in sue sedi
Traduce, ospiti immani, Iadi e Trioni.

I segreti tutti della vecchia dea sono piani ed aperti: l'uomo sa tutto, può tutto; nulla resta da indovinare, nulla da imaginare, nulla da tentare. La scienza trionfa; dunque morrà la poesia? No, perchè la scienza se basta a se medesima, non basta all'uomo. La materia finisce dove comincia lo spirito: e con lo spirito ricomincia la poesia, come lui eterna, come lui misteriosa.

Tante luci che fan? Che fanno i mondi
Che, come faro d' ignorati porti,
Ora scemano fiochi e moribondi,
Or con vividi incendi ardon risorti?
Donde e quando si mosse, a quali prode
Veleggia l' universo? Alme viventi
Albergano lassù? Liete di lode
All' eterno Valor sciolgon concenti?
Muore la lampa, e scuro un vel si abbassa
Sullo sguardo dell' uom, che sbigottito
Scorge per entro l' ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell' infinito.

E nell' ode *A mia madre*, leggi qua verso la fine:

Varcan quaggiù sorelle
Sapïenza e Scïenza. Audace, esperta
Al correre, e le belle
Membra di screzïati ostri coperta,
Più cupida Scïenza e giovinetta
Tutto il creato a misurar si getta.
Scende nel mar: de' venti
Cerca le patrie: di gemmate grotte
Ne' lunghi avvolgimenti
Di titaniche età turba la notte:
Vola fra gli astri, e l' universo intero
Disvelato vagheggia al suo pensiero.
Ma più modesta il manto,
E più soave al portamento all' atto,
Vien Sapïenza accanto
Della balda sorella; e tratto tratto
De' rischi l' ammaestra e de' divini
All' ingegno mortal posti confini.

Felice se all' accento
Della suora maggior l' orme misura,
E tempra l' ardimento
L' altra del suo veder troppo sicura;
Nettare allor, di nullo amaro infetto,
È del ver la ricerca all' intelletto.

— Non mancherà chi questi versi chiami compassati, timidi come le idee ch'esprimono, scoloriti, freddi, e vattene là, dicevano i nostri buoni vecchi.

— Lasciali gracchiare. A codesta gente, per la quale non è poesia se non dove o si suona la banda, o si bestemmia, o si spifferano indovinelli metafisici, lo Zanella ha lingua in bocca da rispondere: non so se le loro teorie avranno mai la ventura d'essere esposte in versi simili a questi della *Veglia:*

Cadrò: ma con le chiavi
D' un avvenir maraviglioso. Il nulla
A più veggenti savi:
Io nella tomba troverò la culla.
Co' pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;
Nè preser d' uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori.
Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.
Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell' alba la montagna ascendo.
Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel; dall' orïente
Divine visïoni
Fannosi incontro all' infiammata mente.
. . . . . .
O di futuri elisi
Intimi lampi e desideri immensi,
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl' incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo Poeta . . . . . .

— Oh sì, degno asilo la poesia, quando al sacro sentimento della dignità umana ogni altra sede sia turbata dalle limacciose correnti del senso! Ed oh che molti intendano il linguaggio di cosiffatta poesia!

— L'ode *il Sonno*, dove la parte descrittiva è maravigliosa, ha la medesima ispirazione di queste che t' ho accennate. Il poeta sogna nell'avvenire la pacificazione cristiana dell'universo:

La man Bianca e la Nera
Stringon d'amore il patto:
Segnale del riscatto
Sventola una bandiera;
E come tuon si spande
Sovra i mari una voce:
« Cristo risurse: grande
Regna omai la sua Croce. »

— Conosci tu la *Palingenesi* d'un poeta siciliano, Mario Rapisardi, pubblicata quest'anno?

— Tu vuoi dirmi che quel poema, meglio verseggiato che pensato, ha il concetto medesimo di questa strofa dello Zanella: il trionfo della cristianità.

— Non vorrei mica attribuire al tuo vicentino le ire e i sogni e le intemperanze del giovane catanese; al quale del resto non è l'ingegno che faccia difetto.... Ma con un poema non si risolve una questione religiosa.

— Eppure lo Zanella ha tentato qualche cosa di simile. Leggi la prima delle poesie, e forse la più bella, *Milton e Galileo*.

Quel poemetto in isciolti riferisce un dialogo fra' due grandi, allorchè Milton recossi a visitare il vecchio cieco, relegato, dopo la sua ritrattazione, in Arcetri. L'ossequio all'autorità; la scienza che rispetta la fede; la soave rassegnazione del pio, da un canto: dall'altro, l'ingegno umano nella pienezza delle sue forze e della sua libertà, l'entusiasmo d'un poeta, la reverenza d'un'anima gentile: in mezzo, di là Roma, di qua la Riforma. Suor Maria Celeste, la figlia di Galileo, gracile e delicata figura, prega, e tesse in disparte corone di fiori. E quando al suonar dell'Ave Maria, ella si ravvicina al padre, e gli ricorda la preghiera, e il vecchio si alza e scuopre il capo, anche l'inglese, senz'accorgersi, fa altrettanto, conchiudendosi con la preghiera quella prima parte, tutta passata nella disputa tra il pensatore cattolico e il riformato, sulla grandezza eterna di Roma e l'eterna vitalità del pensiero. Nella seconda Galileo mostra il telescopio al giovane poeta: e dal seno della sua notte gli traccia la via per que' sentieri di luce. Ma con questo io non ti accenno che le linee principali del racconto.

— Mi basta tuttavia per sentire che dal contrasto di quelle

due figure, e de' due pensieri in esse personificati, debba venire al picciol dramma moto e calore d'affetto, ed armonia di disegno....

— I versi sono de' più belli del libro. Ma della forma t'ho detto e mostrato abbastanza. Rimarrebbe ch'io ti parlassi delle odi di argomento civile, *A Cavour nel 1861*, *Le nuove generazioni*, *il Taglio dell'Istmo di Suez*, *L'industria*, *Il lavoro*; e di quelle che chiamerei domestiche, come le tre o quattro per la famiglia Lampertico, o per nozze, o la bellissima *Ad un amico parroco*. Saggi di poesia meramente d'arte sono *Timossena*, *Psiche*, *Alcione*. Fantasie più libere, *Le voci segrete*, *Le ore della notte*, *Il poeta*. Ma il nostro dialogo prenderebbe l'aspetto d'un articolo da rivista....

— Se non che mancherebbe quel che un critico non lascia mai: gli appunti e i biasimi.

— L'autore licenziandosi da' lettori nella prefazione, scrive d'aver gettati altri suoi versi nel fuoco, e che anche sopr'alcuni di questi avrebbe molto a ridire, ma li ha lasciati correre per non parere di rinnegare del tutto la sua giovinezza.

— Sarà modestia d'autore....

— No. A un uomo di gusto squisito, come bisogna pure che sia lo Zanella, non possono essere sfuggiti certi difettuzzi della sua poesia: qualche turgidezza di modi, qualche sforzatura di lingua, tal altra volta nello stile (vedi l'ultima delle originali) un po' di languore, un po' d'accademico e, diciam pure, di volgare. Ma conosci tu in nessuna letteratura un volume di lirica, dove tutto dalla prima all'ultima pagina sia perfetto? e ad un poeta, nel quale giudichi buono il concetto dell'arte e felice la forma, non perdoneresti tu nulla?

I. Del Lungo.

IL VUOTO DEL CUORE.

NOVELLA.

VI.

UNA RIVELAZIONE.

Avete mai provato, o vi siete reso conto provandolo di quello stato dell'animo in cui mille diversi affetti e pensieri vi si affollano per entrarvi tutti in una volta, e si contendono il possesso del vostro cuore e della vostra mente con quella pressa degli spettatori che accorrono allo spettacolo e che temono di non trovarvi posto, o vorrebbero trovarvi il primo? Se lo avete provato, fate conto che un simile stato sia adesso quello di Gentilina. Questa povera donna, svogliata per eccesso, per non sapere nulla desiderare, persuasa di sentire un vuoto nel suo cuore si trovava ad un tratto, senza accorgersene, non soltanto pieno il cuore di affetti, di vivissimi affetti che facevano il più forte contrasto col suo abituale languore, ma affollata altresì di mille pensieri la mente. Una brace semispenta, nascosta nelle ceneri, aveva ad un tratto acceso un incendio e rischiarata improvvisamente quell'anima che prima si trovava nella luce crepuscolare di un sereno tramonto.

Quel — Grazie! Grazie! — detto a Gualtieri, appena udito l'inaspettato annunzio e la susseguente profferta, non era stato il primo pensiero di Gentilina. Anzi quel *grazie* ne copriva uno che voleva significare tutt'altro.

Il primo pensiero, il primo affetto che col pensiero si confondeva da non poterlo punto distinguere, come fanno gli analizzatori delle umane facoltà, fu per Cecchino, per l'amato, per il gentile, per il buon Cecchino, per l'uomo della sua scelta. Bisognava accorrere a

lui, confortarlo, circondarlo di cure, di attenzioni, di amore, ispirargli coraggio, quel coraggio che in certi momenti sa trovare nel suo cuore una debole donna meglio che l'uomo più esperto alle vicende umane, più agguerrito a sostenere gli assalti dell'avversa sorte: — Dov'è Cecchino? — era stato sentito prima che il — Grazie! Grazie! — fosse pensato.

Non basta però questo, che quel — Grazie! Grazie! — significava nel fondo dell'anima di Gentilina: — Con quale diritto, voi venite a fare in questo momento a me donna un'offerta, la quale in ogni caso dovrebbe essere fatta a lui, all'amico vostro? Ho io adunque detto, fatto, mostrato qualcosa in me che potesse giustificare una tale preferenza? Ho io sentito o lasciato veder di sentire per voi qualcosa che non sia quell'amicizia sincera e semplice, che anche una donna onesta può nutrire per gli amici di suo marito? — Insomma l'offerta di Gualtieri fu per il cuore di Gentilina una vera rivelazione. Aveva rivelato in lui il germe di un affetto che sarebbe stato un pericolo per lei, un'offesa per il suo onore, per il suo affetto vero ch'essa portava a Cecchino, al suo uomo: — Adunque, — pensò, — ci può essere stato qualcosa nella mia condotta, che giustifichi i sentimenti o le idee, o se non sono nè sentimenti, nè idee, le inclinazioni di Gualtieri! Adunque io sono colpevole di qualche trascuranza, di qualche disattenzione verso il mio ottimo Cecchino! Forse non mi sono dimostrata abbastanza amorevole per lui, forse ho potuto lasciar credere col mio contegno che l'anima mia non è all'unisono colla sua. Sì; io sono colpevole della mia melanconia, di quel vuoto nel cuore che ho sentito, di quella svogliatezza che non doveva provare una donna a cui era toccato in sorte di essere compagna a Cecchino. Ma Cecchino poi non aveva torto anch'egli di non avere lasciato fare nulla a me, d'avere lavorato solo, forse di aver speso troppo per circondarmi non soltanto di tutti gli agi, ma di un soverchio fasto...? —

Con questi pensieri Gentilina corse la casa in cerca di Cecchino, cui ella trovò finalmente nel suo scrittoio.

Cecchino pareva assorto e concentrato in qualche pensiero, ma sul suo volto spirava la solita serenità. Uno che non si fosse trovato sotto alla impressione di forti e subitanei affetti, avrebbe potuto scorgere su quella fisonomia un'ansiosa aspettazione che si voleva coprire di tranquillità, ed era tranquillità veramente per l'equanime e forte carattere di lui, sebbene quel cuore fosse profondamente agitato per il problema che stava per sciogliersi.

Gentilina, che nella sua inquietudine amorosa aveva corso la casa con moto quasi convulso, per un attimo fece una sosta, quasi volesse

rassicurarsi in se stessa della purità della propria coscienza e della verità del proprio affetto; poi balzò confidente nelle braccia di Cecchino, che nell'accoglierla si sentì ad un tratto sollevato da un peso che lo opprimeva.

— Che è questo? — proruppe la donna, quasi ringiovanita e lieta delle sue nuove emozioni. — Tu hai dei pensieri, hai dei dolori, hai delle disgrazie, e sono io, è la tua Gentilina l'ultima a saperlo!

— Il male v'è sempre tempo a conoscerlo..... e quando un peso si può portarlo da soli, meglio è non caricare le spalle degli altri.

— Degli altri! Sono io gli altri? Cattivo! Non sono io tutt'uno con te? Ma no; hai ragione, il torto è mio. Io ho lasciato a te tutto il peso, che tu lavorassi per te e per me, chè tu mi circondassi di un eccesso di agi, di lusso, tanto che non mi lasciavi nulla da desiderare, nulla da fare. E per questo forse hai creduto che io, tanto sazia d'ogni cosa, ti lasciassi faticare solo e fossi sino disamorata di te.....

— No, Gentilina, non dire questo, io non ho mai dubitato del tuo affetto.....

— E potevi dubitarne? Ma tra tante premure verso la tua compagna una ne hai dimenticata, che è quella di lasciarle desiderare, di lasciarle fare qualchecosa.

— Sì, è vero, e te ne chieggo scusa. Ma io avevo preso l'andazzo sulla mia strada, e.....

— Ed io non seppi trovare la mia. Però sai, amico mio, che noi donne abbiamo bisogno di essere guidate da voi..... Ma dimmi ora tutto. Le cose tue sono proprio in fondo? Sei tu veramente rovinato?....

— Rovinato affatto non si può dire.... — borbottò Cecchino con vero imbarazzo, reale o finto che fosse.

— Rovinato sì..... dillo, dillo schietto; non temere di me, nè che la tua Gentilina si faccia paura della miseria, dopo essere stata nell'eccesso della ricchezza. Oh! avrò anch'io qualcosa da fare, finalmente.... Anch'io so e potrò fare qualcosa per te, mio caro! Che! Vorresti essere tu un superbo come tanti altri uomini di non essere i bravi ed i buoni che voi, e di farci l'ingiuria di credere che noi donne siamo inette, che al bisogno ci manca il coraggio, che abbiamo avuto un'educazione per nulla. Io so suonare.... e forse saprò anche insegnare.... io ricamo, io lavoro, io....

— Tu sei un angelo di donna! — proruppe con impeto subitaneo e con una esplosione di felicità Cecchino, ed in quel dire stringeva l'amata donna al seno con un abbraccio sì forte e sì vivo, che il maggiore non fu quello che le diede prima di scingerle la candida veste nuziale. Tu sei la luce della nuova mia vita!... della vita che condurremo assieme. —

Chi asserisce che il matrimonio è la morte dell'amore, non può parlare che di quello che amore non fu mai e che non è se non sensualità. Dopo parecchi anni di convivenza l'amore in que' due era fresco e vivo come il primo giorno che avevano detto di amarsi. Non mi dilungo a raccontare una scena di affetto indescrivibile; ma non posso a meno di riflettere quanto devono essere superficiali le osservazioni, come fallaci i giudizii del mondo. Dopo quanto si era sparso nella festa da ballo dell'appartamento superiore, nei caffè e nei teatri di Milano, chi non pianse.... o non rise dell'infelicità di quei due sposi? Ebbene: in quello scrittoio d'un negoziante fallito, in quel luogo dove la presenza di una pistola si poteva giudicare per una trista tentazione di togliersi la vita per non avere lo spettacolo del proprio naufragio, in quel segreto penetrale che il domani sarebbe stato invaso dagli avidi creditori, regnava in quel momento la felicità, la più grande felicità, che si possa godere sulla terra!

— Sicuro, — ripigliò dopo una prolungata sospensione, e con accento dolce e soddisfatto Cecchino —, sicuro che dovremo lavorare assieme. Non ripetere tu stessa il mio errore di voler fare tutto da te. Rovinato è il nostro negozio, ma rovinati non siamo proprio. C'è da pagare tutti; ma si dovrà lasciare questo palazzo.... lasciare Milano.... ed ogni cosa. Ci resta però, con sopra un'ipoteca del mio amico Carlino, che mi presta una somma, perchè possa uscirne con onore, la nostra villa del Lago. Tu sei dilettante di botanica, di fiori, qualcosucccia anch'io. Prima avevamo i giardinieri, ora saremo i giardinieri noi medesimi ed i..... commercianti di piante. È un negozietto che da campare ci sarà. Ora che trovo te così disposta ai sacrificii...

— Sacrificii!

— Lasciami dire; ora che trovo te così pronta a dividere meco le dolcezze di una vita laboriosa e povera, ci conto che potremo ancora passarcela bene e vivere felici.

— Oh sì! Felici più forse che non siamo mai stati — disse la Gentilina con una specie di esaltamento che le irradiava la faccia e le dava un'espressione tutta nuova. — Felici, perchè questa felicità ce l'avremo fatta da per noi e la godremo lungi da tutti... —

Interrompo il pensiero della Gentilina, perchè non me la confondiate colla solita donna dell'idillio: una capanna ed il tuo cuore! perchè non vi dia noia quel po' d'egoismo in due che c'è sempre nello amore. Ma vi dico che a Gentilina passò allora per la mente Gualtieri, l'assiduo suo visitatore coi cui sbadigli confondeva i proprii in una noia comune. Quasi quasi le pareva un'ingratitudine il desiderare lontano sempre un uomo col quale aveva avuto fino allora una certa

dimestichezza e che nel momento della disgrazia era venuto a farle una profferta generosa. Per un momento, quando udì di Don Carlino che aveva prestato denari a Cecchino si credette quasi in obbligo di rivelare al marito l'offerta di Gualtieri; ma poi, non sapendo chiamarsi di quella offerta nè colpevole punto nè innocente affatto, pensò di tacere e di restare in quel voto di solitaria felicità. Soltanto, conviene dirlo, sperò che il soggiorno della villa del Lago Maggiore potesse diventare tale che Cecchino non restasse privo sempre sempre di visite del suo amico, nè essa medesima fosse privata di quelle della Olimpia, alla quale avrebbe voluto apportare que' conforti di cui le parve che da qualche tempo avesse bisogno.

Il domani il Commercio di Milano era fatto avvertito che la casa C.... liquidava e che Don Carlino era incaricato con procura speciale di Cecchino di ricevere e soddisfare tutti i titoli di credito verso quella casa. Tale notizia fece un singolare effetto su coloro che avevano creduto di dover prender le loro precauzioni, di che si sentivano pentiti. Altri, che vivevano all' ombra di quella casa, si dolevano della sua improvvisa ritirata. Alcuni parevano lieti, altri dispiacenti del vuoto ch' essa lasciava sulla piazza di Milano; ma alla fine non vi fu che un coro per lodare l' onoratezza della persona ed il modo di soddisfare ai suoi impegni.

Ho detto che Cecchino e Don Carlino lavoravano secondo un piano preconcetto; per cui la liquidazione proseguì con somma rapidità, ed apparve da ultimo che Don Carlino rimaneva creditore sugli stabili, che gli erano impegnati, e di cui doveva procurare la vendita con suo comodo, onde il prezzo non ne fosse diminuito. Tosto che il Commercio fu completamente rassicurato, Cecchino e Gentilina presero la via della loro villa sul Lago Maggiore. Un carico di libri di scienze naturali, di botanica, di orticoltura formava la maggior parte del loro bagaglio, oltre ad un certo numero di altri libri di soda lettura; un baule di musica e le cose per l' uso delle persone. Nemmeno le opere d' arte le più care seguirono que' due nel loro esiglio. Un solo servitore addetto alla persona di Cecchino ed un' orfanella cameriera della signora venivano condotti seco loro. Partirono senza congedo; ma Don Carlino ebbe, tra gli altri incarichi, quello di provvedere a tutti i suoi dipendenti, che non rimanessero ad un tratto sprovvisti.

Presero la via ferrata per Como, di lì traghettarono col piroscafo a Menaggio, in carrozza a Porlezza sul Lago di Lugano, in carrozza a Luino, e col piroscafo sulla riva allora sarda del Lago Maggiore per la loro villa. Quella strada l' avevano fatta altre volte con molto mag-

giore apparato; ma pure questa volta parve ad essi di fare il primo viaggio di sposi ai Laghi. Andarono a piccole giornate, quasi volessero gustare tutta la varietà di quel paesaggio, che si trasforma ogni momento ed alterna le bellezze della natura a quelle dell' arte. Visitarono alcune ville del Lago di Como, come chi prima di lasciare un paese per non tornarci, voglia salutare quanto di bello esso contiene. A Lugano andarono a vedere uno dei più belli affreschi del Luino, la *Crocifissione di Cristo*. Per via parlarono con effusione dei loro disegni della vita futura, appunto come farebbero due sposi novelli che si approssimano al loro nido.

La villa si trovò sparecchiata d' ogni cosa di lusso ed ornata invece di pulizia e di rustica semplicità. Si trovavano molte ajuole ridotte a sementaio e vivaio di piante di genere diverso. Gli stanzoni erano pure disposti per la propagazione delle piante ad uso di commercio. Nella distribuzione di tutti questi vivai e semenzai c' era sempre del buon gusto, ma lo scopo mercantile si ravvisava tosto. La villa era alquanto internata dalla costa nord-occidentale del Lago ed il giardino la circondava da tutt 'e quattro i lati; sicchè le piante vi erano disposte secondo la natura loro. Prima di entrarvi si vedeva su di un ampio portone, ai cui lati sprizzavano due perenni e chiari zampilli, scritto: *Stabilimento botanico, orticolo e di arboricoltura diretto da Cecchino C.... e Comp°.*

Allorquando Gentilina vide la scritta, disse scherzando: — e perchè no, *compagna?* —

Così s' istallarono nel loro nuovo soggiorno per intraprendere una vita cotanto diversa senza alcun rimpianto.

Le emozioni di que'giorni però erano state tanto forti e straordinarie, che a quel nervoso sussulto, il quale dava alla Gentilina una vivacità più grande del solito, non potè a meno di seguire una certa prostrazione. Restava ancora da acclimarsi. Cecchino temè per un istante di aver abusato della sensibilità della sua sposa, e di averla danneggiata nella salute. Però l' aria buona, l' ambiente morale di rinascenti affetti in cui si trovava, le passeggiate che facevano ora in riva al Lago, ora nell' altipiano tra Intra e Pallanza, venivano a poco a poco rintonando la fibra della nostra sensitiva, la quale mano mano acquistava un po' di quella rusticità che alla vita nuova si conveniva.

Un giorno, tornando da una di queste passeggiate, vedevano sopra il Lago e nel suo fondo come un grande scenario le Alpi nevose dietro Locarno; una nube leggera e trasparente era all' improvviso comparsa sul Lago, spinta da un soffio dall' occidente, e si scaricava su quello specchio, cagionandovi uno spruzzolio quasi fumo

di fuoco nascosto. Ad un tratto la nube fu spinta un poco più in là, in guisa che i raggi del sole riflettendosi sopra, facevano ai due apparire splendidissimo un arcobaleno che si poggiava sulle due sponde.

— Così la luce dell'affetto unisce due anime — disse Cecchino, guardando in volto Gentilina che restava quasi estatica ad ammirare lo stupendo spettacolo.

Erano soli, si guardarono e si abbracciarono.

— Noi siamo pur ricchi nella nostra povertà — disse Cecchino.

Tornati in casa, la Gentilina si pose a scrivere per la prima volta una lettera, la quale era diretta ad un nostro conoscente.

« Caro amico, i felici dimenticano; ed abbiatene per prova che io ho tardato fino ad oggi a scrivervi per ringraziarvi a nome mio e di Cecchino della offerta generosa che voi gli faceste il giorno della sua disgrazia. Ma una disgrazia fu quella che per me diventò fortuna. Abbiamo perduto molto, ma tra le perdite è da contarsi anche la noia, la quale qui venne rimpiazzata dalla contentezza del cuore e da quella moderata attività, che fa di due uno solo anche nelle occupazioni ordinarie della vita. Cecchino non ha più i suoi affari sparsi per le quattro parti del mondo, ed io non sono più sfaccendata. Ambidue ci occupiamo; e ci occupiamo insieme. Spero che non passerà molto tempo che potremo offrire ai nostri amici il quadro vivente di un idillio, anche senza che vadano in Isvizzera. Ad ogni modo, caro Gualtieri, se persisterete ad andarvi anche quest'anno, non dimenticate la riva sarda del nostro bel Lago. Sono sicura che, dopo essere stato qualche giorno con noi, penserete al matrimonio, e vedrete che in esso si gode della felicità. Ne avete una prova nel vedere che si chiacchiera coll'esuberanza dei felici.

Vostra amica
GENTILINA C.....
Mercantessa di piante. »

P. S. « Cecchino m'impone di dirvi che v'aspetta insieme a Don Carlino. »

VII.

FILA DISPERSE.

Ora che i due principali attori di questo piccolo dramma hanno veduto soddisfatto il loro voto di esser divenuti poveri, potrei lasciarli nelle delizie del loro rinnovato affetto. Il vuoto del cuore è riempiuto;

e così potrebbe esser finito il racconto. Ma chi sa se i bei propositi e le altre cose durano? Posso io abbandonarli per sempre; dacchè passarono già parecchi anni dopo il 1854, dopo cioè la disgrazia felice? A me non dà il cuore di lasciarli lì; ma aspetto di far loro una visita quando taluno degli altri personaggi passerà l'acqua per recarsi allo Stabilimento C.... e Comp.° Ed intanto che cosa fanno i nostri personaggi? Vediamo di ripigliare le fila disperse prima di abbandonare tutti, per andare quandochessia a fare la nostra visita.

Don Carlino era impegnatissimo nella sua liquidazione, ma siccome questa era presto finita ed egli mostrava di essere occupato ancora, ed una continua corrispondenza passava tra lui e Cecchino, tra lui e certi nomi ignoti della California, di Hong-Kong, di Buenos-Ayres, di Valparaiso, di Lima, così qualcheduno volle intravvedervi del mistero sotto; tanto più che egli mostrava di avere l'animo preoccupato e disattento delle cose che succedevano attorno a lui. Aveva egli affari? Vicini no: forse lontani sì. Aveva parte nelle faccende politiche ed ordiva qualche cosa co' suoi amici? Non era punto da meravigliarsene. Si trovava sotto al dominio di qualche passione? Quella meraviglia, quella donna Olimpia che pareva la più giovialona delle donne che si danno buon tempo e non fanno nulla, s'era immelanconita. Si sapevano le antiche inclinazioni di lei e di Don Carlino; si vedeva che Don Pompeo, lo scozzonatore di cavalli, imbestiava sempre più. Probabilmente l'uomo serio, l'uomo delle cinque giornate e dell'assedio di Roma, il viaggiatore di mezzo mondo, teneva sotto all'influenza magnetica della sua serietà Donna Olimpia che s'indicava un giorno come la prescelta del cuor suo. Però i cercatori di scandali non poterono pescare nulla. Qui c'éra un mistero che pesava sulla coscienza pubblica.

Don Carlino andava di consueto tutto solo e faceva la sua passeggiata de' bastioni con passo inglese. Soltanto si vedeva che aveva attratto entro la cerchia della sua attività l'amico Gualtieri, il quale gli teneva dietro come un satellite ad un maggiore pianeta.

Gualtieri dalla catastrofe accaduta nella casa de' suoi amici aveva ricevuto una scossa. La scomparsa di Gentilina, la lettera che aveva ricevuto da lei, una lettera così semplice che poteva dir nulla e poteva dir moltissimo, che ad ogni modo contribuiva a mutare il suo tenore di vita, la venuta e la presenza di Don Carlino avevano portato quel giovane disoccupato ed incerto di sè sotto all'influenza del carattere spiccato e vigoroso del suo amico.

Parve che a poco a poco Don Carlino comunicasse una parte della sua attività, del suo vigore allo svogliato giovane. Ei s'annoiava ancora, ma s'annoiava com'uno che cerca un'occupazione e

non sa trovarla da sè. Poi i discorsi dell'amico, i quali cadevano sempre o sulle cose fatte o sulle cose da farsi, facevano sì ch'egli si trovasse in un nuovo ambiente; ma trovandosi in mezzo ad esso ne risentiva gli effetti. Egli era come il baco chiuso nel suo bozzolo, che alla sua ora tendeva ad uscirne farfalla ed a volare. Un tale scelse per il suo sigillo il motto: *sperando di uscir mi chiusi* il quale attorniava il bozzolo da cui usciva la farfalla. Gualtieri si era chiuso quasi senza speranza, ma pure ne usciva pieno di vita.

Grado, grado, dalle conversazioni con Don Carlino, Gualtieri era venuto nella persuasione di fare un viaggio di piacere nell'America meridionale; dove avrebbe potuto, diceva l'amico suo, fare uno studio sulle colonie italiane di que' paesi, su quelle repubbliche, sull'influenza che avrebbero potuto esercitare gli esuli italiani, nel proprio, nell'interesse di quei paesi e dell'Italia futura.

Era l'anno 1857, allorquando l'imperatore d'Austria, dopo aver dovuto subire l'umiliazione che il ministro d'un piccolo Stato vicino, il quale aveva fatto valere i servigi prestati in Crimea alle potenze occidentali, stendesse nel Congresso di Parigi un atto di accusa contro l'Impero, veniva a Milano per farvi sentire la potenza dell'Austria. Don Carlino e Gualtieri scelsero quell'occasione per recarsi a Genova ed a Marsiglia, continuando questi il suo viaggio per il nuovo mondo. Don Carlino diede al suo amico tanti e tali indirizzi e raccomandazioni ed anche affari, che imbarcatolo una volta su di un bastimento diretto per Buenos-Ayres, era sicuro di averlo anche imbarcato per una nuova vita, nella quale l'attività rigeneratrice era conseguenza necessaria degli impegni presi.

Don Carlino da uomo pratico aveva usato meno gl'insegnamenti che non quello spediente infallibile dei maestri di nuoto, i quali gettano i loro allievi in acqua, sicuri che per non annegarsi nuoteranno. Anche Gualtieri doveva nuotare per non andare a fondo, una volta che ci si era messo in quelle faccende.

— Le cose di questo mondo — diceva Don Carlino — sono come questo vapore, sul quale noi navighiamo. Metteteci dentro un meccanismo ed una forza, il fuoco, e procede in suo cammino a malgrado delle onde e dei venti contrarii. Perchè non dovrà procedere ogni individuo che abbia in se stesso un'attitudine e la forza della volontà ed intorno a sè un affare, un impegno, un'impresa, ch'è il suo meccanismo? Perchè non procederà l'Italia stessa, se noi creiamo nel suo seno la forza dell'associazione e se le diamo per meccanismo istituzioni di progresso economico e sociale, imprese industriali, commerciali, scopi immediati di azione, i quali possono servire ad un tempo ad

uno scopo più lontano e più grande, a creare quella vitalità nazionale, senza della quale non è possibile la rigenerazione della patria, quando anche sia possibile la vittoria sopra i suoi nemici? Rimescoliamo sino le ceneri dei nostri sepolcri, portiamo il moto da per tutto, seminiamo la vita in seno ai cadaveri disciolti ed alla corruzione prodotta dalle morte società, e tornerà un nuovo rigoglio di produzione, di prosperità, una nuova e risplendente fase dell'italico incivilimento. Vincenzo Gioberti, parlando del primato degl'Italiani, ha imbiancato un sepolcro, ha messo un tappeto di seta, un arazzo ricamato sopra le nostre miserie, ed invece parlando del rinnovamento degl'Italiani ha messo un germe di vita nel sepolcro stesso, ha purificato la terra della sua corruzione. Nel primo caso aveva fatto valere un antico diploma di libertà per stirpi degeneri, nel secondo ha lasciato comprendere che il rinnovamento dell'Italia dipende dal rinnovamento degli individui, e che la nuova nobiltà ha da crearsi adesso con una vita nuova. —

Tutti sanno la fatica che si fece nel 1857 per condurre i Milanesi ad un ballo di Corte, e che il ballo dato in quell'occasione dal Luogotenente fu chiamato un *ballo di prova.* Non riuscì il ballo e nemmeno la prova. Don Pompeo aveva preso il suo impegno di condurre Donna Olimpia alla prova del Luogotenente ed al ballo di Corte. Assoluta ribellione dalla parte della donna. In quell'occasione il sangue cominciò a montare alla testa a Don Pompeo, che scoppiava in nobili ire al trovare tanta resistenza nella moglie. Gli ufficiali austriaci coi quali Don Pompeo cavalcava e trincava birra e fumava sigari, avevano anche con uno dei loro *tertaifel* fatto capire che nel caso suo avrebbero saputo farsi obbedire. Il poveruomo aveva tentato anche di far uso della sua autorità maritale; ma quando alzò la voce, con quella brutalità ch'è propria di chi non trova in se stesso nè gli argomenti dell'affetto, nè quelli della ragione, si sentì inerme dinanzi allo sguardo dignitoso della nobildonna, la quale freddamente e seccamente rispose: *Non voglio!* e poi si ritirò nel suo appartamento. Sconfitto al primo attacco Don Pompeo non ebbe il coraggio di tornare all'assalto.

Don Pompeo rimase indignato poco meno del suo signore; il quale passando nel suo ritorno a Vienna il confine del Lombardo-Veneto nel Friuli se ne tornava colle pive nel sacco e con peggior viso di quando, dopo Solferino e Villafranca, s'avviava di nuovo alla sua Vienna. Però in que'tempi ei non pensava ancora ad abbandonare a se stessi gl'ingrati Italiani. Anzi ei rinnovava le tradizioni di famiglia, imitando il nonno che aveva accordato ai suoi cari Italiani il benefizio della vista del suo fratello arciduca Ranieri, delle cui gesta così bene

poetava Luigi Carrer in quel sonetto che cantava la sua venuta a Venezia:

L' altezza di Ranieri è capitata
Colla dolce metà della sua vita,
Qualmente da Milano era partita,
Dove sei mesi prima era arrivata.

Venne coll' istesso destino, ma per la diversità de' tempi con diverso esito il fratello arciduca Massimiliano [1] giovane di belle speranze, il quale vagheggiava di esercitare l' *assolutismo illustrato* di Giuseppe e Leopoldo con una tinta di napoleonismo. Però non si verificò per lui la chiusa del sonetto famoso del Carrer:

Ed in tale occasion per farsi onore
Ciascuno ha fatto quel che potea fare.

Bene lo avrebbe voluto Don Pompeo che meditava una riscossa. Inaspettatamente gli venne in soccorso una paura, ch' era più potente di quella della moglie, per cui si fece un grande coraggio.

Il giovine principe, coll' ardire proprio della sua età, avea messo ogni suo impegno a riuscire dove non era riuscito il fratello. Le sue prime mire furono messe tutte a poter aprire un ballo di Corte, il quale provasse ch' egli era stato accettato dall' aristocrazia milanese. Si pescò e si ripescò quanto si potè nell' *Album* della nobiltà, senza essere molto scrupolosi nè sugli antecedenti, nè sull' età, nè sulla ricchezza, nè su altro. Fu chi condusse la moglie perchè non aveva molto da perdere, o la figlia perchè qualcosa poteva guadagnare, o l' una o l' altra per non perdere o per acquistare un impiego. Si donarono persino vestiti, paramenti, gioie; si misero in moto tutte le molle. Alla fine il ballo di Corte si potè dare, ed all' ora in cui cominciò il ballo partì da Milano per Vienna il famoso telegramma:

A Francesco Giuseppe.

Caro fratello. In questo momento in Corte si apre il ballo con dodici coppie danzanti.

MASSIMILIANO.

Don Pompeo non potè far figurare sua moglie in questo ballo nè per dodicesima, nè per tredicesima: e sì che aveva fatto il possibile!

[1] Questo era scritto prima della fine dolorosa cui Massimiliano ebbe comune con Murat e coi fratelli Bandiera; ma lo scritto conservo tal quale. Avverto di ciò, affinchè nessuno creda che facendo la storia si voglia insultare ad un caduto, il quale dovette forse alla educazione di principe patita la strana idea che lo condusse a morte prematura. (*L' Autore.*)

Difatti, giorni prima, egli era stato chiamato dal Commissario superiore di Polizia con un grazioso bigliettino. Del pari graziose (dove si ficca la grazia!) furono le accoglienze del Commissario all'invitato conte. Costui aveva appreso per bene la lezione fatta dare dal Bach a tutti i suoi dipendenti; dal Bach che con quel falso suo guardare era fatto apposta per mentire civiltà, come aveva mentito liberalismo, con grande sorpresa degl'ingenui e buoni liberali austriaci, liberali finchè non si passava la Leitha o le Alpi.

— Scusi, signor conte Pompeo, se ho dovuto arrecarle un disturbo..... ma si trattava di un affare grave.....

— Grave?

— Grave sì..... cioè..... intendiamoci, grave e non grave, secondo che lo si prende. Dipende anzi da lei il far sì che ad affare grave si dia una soluzione soddisfacente, piacevole e che la faccia contenta.....

— Se dipende da me..... Si figuri, signor commissario, signor Barone.

— Bravo, sì, sì.... queste cose le possiamo accomodare tra noi.... ed accomodate che sieno, lo sapranno anche a Vienna, e l'Augusto Sovrano, al quale tanto dobbiamo, prenderà in considerazione che lei non ci ha colpa.

— Oh! no, no, io non ci ho colpa.

— È quello che ho detto anch'io, ma alla fine le apparenze ci sono..... ed anche noi per quanta buona volontà si abbia, non possiamo farle iscomparire. Noi sappiamo che ella ha fatto il possibile affinchè la signora contessa di lei consorte, Donna Olimpia, partecipasse alle feste date nell'occasione che l'Augustissimo Imperatore visitava Milano.

— Ma.....

— Ma, pur troppo ella non ci è riuscita. A noi consta che Donna Olimpia era tra le più accanite in questa congiura dell'astensione, che farà, mi creda signor conte, farà molto male all'Italia, ch'ella da buon patriotta ama con tutto il cuore.....

— Io....

— Oh no, no, non si difenda del suo patriottismo, signor Conte. Per bacco! non si dovrà amare il proprio paèse! Passato è quel tempo in cui pareva un delitto il nominare l'Italia, l'amare la patria, la libertà, beninteso quell'onesta libertà che si combini coll'ordine, che conservi le distinzioni sociali, non quella libertà da matti. Signor conte, sono buon italiano, sono buon patriotta, sono liberale anch'io, ed adesso che l'Augusto Sovrano ci dimostra il suo affetto col darci per

nostro capo un fratello che si professa più liberale di tutti noi, non dubito un istante a proclamarlo, e lo dica pure a chi vuole, che io sono un liberalone. Ma le dico schietto, signor conte, i veri liberali in questi tempi devono stare col nostro illuminato Governo, il quale può insegnarla ai Piemontesi. Altro è liberali, altro è rivoluzionarii, e colla rivoluzione.....

— Ma io.....

— Mi lasci dire. Ella sta col Governo da suddito leale. Però non basta, bisogna che tutta la famiglia stia con lui; e sui libri della..... Polizia, signor Conte, la sua signora consorte Donna Olimpia è segnata con parole molto scure.....

— Io ho sempre detto.....

— Ah! sì, anche lei lo vede adunque, anche lei lo dice che così non va bene. Bravo, signor conte, ha ragione. Senta una cosa. Faccia da uomo..... e questa volta comandi. Dica ch' ella vuole così e che per evitare malanni e scandali..... perchè poi l' autorità può bensì chiudere un occhio..... per certe persone, non già tutti e due; per evitare dico qualcosa di brutto, che poscia ricadrebbe su lei e su tutto il parentado, questa volta al ballo si ha da intervenire. Il principe, veda, ci mette il suo amor proprio nella riuscita della festa di posdomani. Veda, io metto qui il nome della dama, che si troverà in buona compagnia. È il dodicesimo, ed anche il numero è di buon augurio. Donna Olimpia compie la prima dozzina; numero tondo! Oh! i tempi lieti e queti hanno da tornare, signor conte; e sta in noi, in loro signori, di fargli tornare. Anche lei ne sarà contenta, e voglio anche che me ne ringrazii. Meglio praticare la buona società che non certe compagnie. Per esempio, l' ha veduto dove è andato a finire quel Cecchino, che aveva il vanto di trattare la nobiltà, e che aveva mano in queste mene segrete? In quella casa dove bazzicavano anche quel Don Gualtieri, quel Don Carlino e questi altri del quarantotto ce la guastavano la sua buona signora; poichè alla fine io la tengo per buona, e quando sarà nella buona società tornerà in sè, e divertendosi, con una festa da ballo, ella avrà dato di frego a tutte quelle brutte note dei libri della Polizia.

— Signor barone, io la ringrazio veramente, e.....

— Ed ella promette di fare a mio modo; bravo, ma bravo! — ed in così dire l' ufficioso commissario si levò, pigliò per mano il conte Pompeo e con un sorriso poliziesco, indescrivibile, ma ben noto a chi ebbe la disgrazia di doversi incontrare con tal gente, gli diede una stretta di mano e con un: — La ringrazio — detto alla sua volta lo accompagnò alla porta soddisfatto del gran colpo. Disperando quasi di riuscire

al di là del numero dodici, e persuaso della bontà del proverbio che giovi vincere, ma non stravincere, prese seco la lista delle dodici dame e la portò al maggiordomo di Sua Altezza.

Non sapeva il barone commissario superiore che Donna Olimpia fu lì lì per mandare a vuoto la felice combinazione delle dodici coppie danzanti in Corte; e che se nell'ultimo momento non si fosse ripiegato col mettere una pedina nel luogo della dodicesima dama, il famoso telegramma del successore di Montezuma e d'Iturbide avrebbe mancato alla storia.

Don Pompeo, sopraffatto dalle chiacchiere gentili del commissario, partiva colla testa confusa, nella quale al timore d'uno sfregio fatto dalla Polizia alla sua casa nella persona della moglie, si univa una piccola dose di sospetto, che realmente in casa di quel negoziante, di Cecchino, dove frequentava quello scapato di Don Carlino, la moglie glie l'avessero guasta.

Entrò in casa tutto sbuffante, e chiesto se la signora contessa vi si trovava, penetrò senza cerimonie nel gabinetto della dama per farsi coraggio.

— Oh, Olimpia! È ora di finirla. Io non voglio che il mio, che il tuo nome sia sbalestrato per la Polizia. Ho fatto, vedi, un concordato col barone, voglio dire col commissario. Sai che qualche altro fu sfrattato, e potrebbe toccare anche a te..... Alla Polizia ci sono molte note contro di te e contro quel *tuo* Don Carlino. Per cancellare le tue note ho promesso che anderai posdomani al ballo di Corte. Ho promesso e voglio! Hai capito?

— Ho capito! — rispose senz'altro l'Olimpia; la quale aveva tosto intraveduto la situazione, e per un istante aveva fatta sua ostensibilmente la impresa: *flectar non frangar*, perchè aveva nel cuore l'altra: *frangar non flectar*.

Quel giorno ed il domani le cameriere della contessa lavorarono intorno all'acconciatura da ballo; ma il fatto è che il posdomani, all'ora di andare a tavola, il conte Pompeo ricevette il seguente biglietto:

« Signore!

» Io sono stata per voi sempre una moglie fedele ed ubbidiente; ho sofferto tutte le vostre stranezze e noncuranze; ma ogni sofferenza ha il suo limite. Voi mi avete più volte ingiunto la partecipazione a piaceri contrarii alla mia salute, tra i quali c'è il ballo. Sapete che da molti anni la mia salute non mi permette di danzare, e che lo stesso medico mi divietò di prender parte a divertimenti ai quali il mio de-

licato organismo non resiste. Questa volta me lo avete ingiunto con modi veramente brutali, e che non si usano con una trecca, nonchè con una dama. Me lo avete ingiunto, dopo averlo promesso alla Polizia, che voi introducete così nella nostra vita domestica.

» Davanti a consimili trattamenti, indegni di me e di voi, io ho creduto di dovere alla mia personale dignità ed alla conservazione di me medesima di abbandonare il domicilio maritale. Il luogo del mio rifugio è la casa del conte L... .. mio cugino a Torino. Per gli affari, per la restituzione della mia dote ho lasciato incarico all' avvocato R..... poichè io sono certa che, vista l' incompatibilità dei nostri caratteri, vorrete accettare l' amichevole separazione ch' io vi chiedo privatamente a scanso di pubblicità e di scandali; i quali sarebbero la naturale conseguenza della pubblicazione ch' io, per il vostro rifiuto sarei costretta a fare nei giornali del Piemonte delle cause per cui ho dovuto lasciarvi ed espatriare. Una tale pubblicità dispiacerebbe, ne sono sicura, anche al vostro Governo; il quale amerà di non lasciar credere che trascina al ballo di Corte le dame colla violenza e col mezzo della Polizia.

» Vi chieggo scusa, se ho fatto mai cosa che vi dispiacesse, e state certo ch' io non disonorerò mai il nome che ho portato.

» OLIMPIA. »

VIII.

FILA DISPERSE.

(Continuazione.)

Don Pompeo, come il lettore s' è accorto, non era una testa forte; e leggendo la lettera di Olimpia rimase proprio di stucco. Ei già pensava al momento in cui la sera si sarebbe incontrato alla festa col barone commissario e mostrandogli la contessa avrebbegli lasciato capire: — Sono un uomo io! — Gli pareva già di essere divenuto un uomo importante, un personaggio politico. Egli aveva la sua parte contribuito alla salvezza dello Stato, conducendo a ballare la moglie. Un grande esempio di autorità maritale andava congiunto ad un servigio reso, per il quale avrebbe acquistato le grazie di Sua Altezza ed anche di Sua Maestà.

Invece! Perdeva la moglie ed anche la dote, e sarebbe scornato per giunta! Gli passò un tratto per la mente anche quel Don Carlino, che a detta del commissario gli poteva avere, insieme a' suoi amici,

guastata la moglie. Il passato, il presente, l'avvenire s'univano nella sua mente in un solo sospetto. E non si poteva ricorrere ai tribunali, all'alta influenza del barone commissario? Ma con quale pro, e con qual fronte dopo quello che era accaduto? Chi poteva richiamare l'esule? Poi, se si faceva una pubblicità, chi n'andava di mezzo? Non poteva pubblicarsi la lettera nella quale egli era additato come un uomo brutale, indegno di comparire tra i gentiluomini? Non era molto vero che il Governo se la sarebbe presa con lui perchè aveva fatto nascere uno scandalo? Deliberò di consigliarsi col commissario; ma prima volle vedere un suo nobile parente col quale si consultava nei casi gravi. Sopratutto gli cuoceva l'idea di dover restituire la dote. La domestica economia, con tante spese di cavalli e d'altro, era non poco scossa, ed un'improvvisa sottrazione di capitale poteva tornarle a rovina.

Il nobile parente, dopo aver esaminato il caso per tutti i versi, conchiuse che per il decoro della famiglia meglio valeva accettare la separazione come un comune accordo, e far comprendere mediante il cugino e l'avvocato della moglie che si accettava tutto questo a patto di aver a restituire il meno possibile della dote. Le cose andarono per lo appunto così; ed Olimpia sacrificò buona parte del suo per farla una volta finita.

Don Pompeo si era messo su di una china per la quale doveva correre giù giù a precipizio. Il caso che gli era successo lo rese la beffa di tutti. Se ne parlò a lungo. I giornali piemontesi narrarono la fuga di una contessa da suo marito per non essere costretta ad andare ad un ballo austriaco. La *Gazzetta d'Augusta* riferì il fatto con termini diretti ad insultare la dama, ma che insultavano invece il marito. A Don Pompeo parve che tutti lo guardassero, e fino che fosse composta contro di lui una canzonaccia plateale che aveva un ritornello: peo! peo! peo!

Peggio di tutto per lui, che dovendo scorporare una parte della sostanza, la breccia nell'intero si trovò più grande di quello che si credeva. Col poco ordine che c'era, il debito veniva rodendo i suoi averi in ragione geometrica, se non si faceva presto un taglio salutare per salvar qualche cosa. Ma era ostacolo a venire a questo rimedio la boria aristocratica e l'aristocratica inerzia, solita causa di pronta rovina delle famiglie nobili antiche davanti alla nuova ricchezza che sorge dalla fabbrica e dal negozio. Don Pompeo, per non voler vedere i suoi danni, parve cercasse di stordirsi sempre più, trasmodando co' suoi cavalli, col bere e con certi amorazzi, quali si convenivano ad un carattere triviale come il suo. Ormai era diventato la

favola del paese, allorquando s' udì che un giorno, correndo all' impazzata in un *tilbury*, s' era urtato a qualcosa, e trabalzato al suolo ne aveva ricevuto una percossa dalla quale forse non si sarebbe mai più rilevato. Così fu realmente.

Donna Olimpia, alla Mecca, come si chiamava allora Torino, centro a tutte le aspirazioni italiane, fu per qualche tempo la lionessa sulla quale tutti gli occhi del pubblico erano rivolti. Essa però seppe condursi con tatto e con modestia da vera donna di cuore e di spirito. Subì la curiosità altrui per un certo tempo, quanto bastasse ad usufruttare la sua fuga da un ballo austriaco per la causa nazionale, ma poi si condusse in modo che non si parlasse altro di lei; non facendo, come tante, della politica una donnesca civetteria. Allorquando seppe della morte del marito, non volendo portare pubblicamente un lutto ch'essa non sentiva nel cuore, nè fare la parte di vedova contenta ed emancipata, pensò di ritrarsi a vita più tranquilla, e chiese l' ospitalità alla sua amica Gentilina, finchè avesse trovato una dimora propria sul Lago, in tale posto dove si prospettasse la riva lombarda. Andremo anche noi in visita a suo tempo. Intanto vediamo che cosa accade di Don Carlino.

Era l' autunno del 1858, e da poco tempo un viaggio a Plombières del ministro del re Vittorio per un colloquio coll' imperatore Napoleone faceva un grande rumore nel mondo politico e creava un certo presentimento di prossimi avvenimenti. Una doppia corrente si manifestava dovunque; da una parte un lieto agitarsi del partito nazionale che imbizzariva nelle sue opposizioni al governo straniero; dall' altra un sospettoso rimescolio di poliziotti austriaci che raddoppiavano le sorveglianze e le vessazioni. L' Austria rigenerata, come la chiamavano i giornali ispirati, si mostrava baldanzosa e sicura di sè.

Don Carlino manteneva una viva corrispondenza per la Svizzera, che finiva a Torino. Di frequente egli scriveva pure al suo amico divenuto americano. Don Carlino s' era accorto che tutti i suoi passi erano spiati, che un uomo appostato vedeva tutti coloro che entravano da lui, e che quando egli usciva un altro uomo lo accompagnava ad una certa distanza; non ch' ei temesse di tutto questo, ma il fastidio era grande. La tolleranza in lui però era un calcolo, ed egli da parte sua aveva una polizia non meno attiva e più fortunata, nelle scoperte, dell'austriaca. Tutte le precauzioni erano prese, ed anche ad una fuga erasi pensato; soltanto per i suoi scopi gli faceva bisogno di essere a Milano piuttosto che altrove.

Una sera, mentre badava alla sua corrispondenza, un servo fidato venne ad avvertirlo:

— C'è di là uno....

— Uno chi?

— Uno di quei signori che domanda di parlarle.

— È solo? C'è nessuno fuori?

— Nessuno. Si è accostato di soppiatto e pareva volesse nascondersi. È uno di questi secondarii che ha faccia più cristiana degli altri. Lo ascolti.

— Venga — Ed in così dire s'abbassò, smosse con arte un quadrello del pavimento e vi cacciò dentro le sue corrispondenze. Poi si mise con tutta tranquillità a fare un conto. *Quel signore* giunse nel gabinetto di Carlino dopo essere passato per tre o quattro stanze. Anche questa era una precauzione. Ei si faceva avanti peritoso, e pareva un povero diavolo che si presenti ad un'autorità alla quale ha da chiedere qualcosa e teme un rifiuto, e ad ogni modo affronta l'ignoto con insolito batticuore. L'aria insolente del poliziotto austriaco non compariva per nulla su quel volto dimesso.

— Con chi ho l'onore di parlare — disse Carlino colpito da quell'umile portamento, e quasi vedesse necessario di fargli coraggio.

— Io sono, nobile signore, il commissario di Polizia.....

Sebbene Don Carlino sapesse prima chi era colui, all'udire la parola commissario di Polizia provò quel brivido naturale che ad un tal nome si provava tutti, come chi si veda strisciare sotto a' piedi un serpente. Ma poi, rimessosi tosto, non senza che il commissario si accorgesse di quel moto di ribrezzo:

— Ella ha forse qualche cosa da esaminare, da fare.... una perquisizione.... Si serva pure.

— No, nobile signore, io non ho nessuna incombenza ufficiale, e non sono venuto punto per disturbarla. Piuttosto intenderei, se si degna, di recarle un servigio. —

Queste parole erano dette con una titubanza che parevano implorare grazia di un ardimento appena scusabile. Però Don Carlino si mise in guardia tosto contro le profferte di servigi d'un commissario di Polizia austriaco.

— La Polizia, nobile signore, sa ch'ella è in corrispondenza col Conte di Cavour e che.....

Qui Don Carlino si affrettò ad interrompere:

— Ma come può dire.....

— Un niego, una giustificazione sono affatto inutili con me, nobile signore. Ella può pensare e credere di me tuttociò che vuole; ma questo non toglie che la Polizia non sappia quello che le ho detto, e molte altre cose di più, ch'io potrei dirle occorrendo; abbia la bontà di ascol-

tare quello che sono per dirle, riservando i suoi giudizii sul mio conto e su quello che le dirò, ed agendo come crederà meglio. —

Don Carlino, preso così alle strette e persuaso che in simili casi è meglio tenersi in riserva, e lasciare che il nemico si esponga per coglierlo invece di essere colti da lui, soggiunse soltanto un: — Parli. —

— Ebbene, signore: la Polizia sa tanto de' fatti suoi che avrebbe certo messo più volte le mani su di lei, se non le premesse di scoprire qualche altra cosa. Per questo io vengo ad avvertirla che se vuole sfuggirle di mano deve farlo tosto e con tutte le precauzioni possibili per non precipitare la catastrofe e non far peggio. —

Don Carlino, dinanzi a questa rivelazione d'un commissario di Polizia, non potè a meno di mostrarsi sorpreso, e voleva replicare quasi per respingere il sospetto e l'offerta che non fossero una trappola; ma il commissario che conosceva molto bene come un accusato suole comportarsi davanti il suo inquisitore, non lo lasciò dire e gli prese tosto la parola:

— Non replichi nulla, nobile signore, a quello che io le ho detto, e mi lasci seguitare. Io conosco bene i pensieri che sono passati adesso per la sua mente dinanzi alla rivelazione che io le ho fatto. Ella ha pensato, o pensa adesso così: Costui o mi fa una pretesa rivelazione per scoprire terreno e per rilevare con arte qualcosa di quello che non sa; oppure mi dice queste cose per ispaurirmi e per indurmi a sgomberare da me, giacchè il Governo austriaco adesso ama meglio che i nemici si accusino da sè, e lasciando questi luoghi dove sono più pericolosi e dove restano le loro sostanze in sua mano, vadano ad accrescere d'uno di più il numero degli esuli, i quali colle loro grida impotenti poco male fanno; ovvero è uno di quei bassi ufficiali del Governo austriaco i quali lo tradiscono per guadagnare colle loro rivelazioni, e di cui per questo appunto non è da fidarsi.

— È vero, ho pensato proprio così — disse Don Carlino persuaso che una certa franchezza sarebbe stata la migliore difesa in questo caso contro la franchezza, vera o simulata che fosse, del poliziotto. Non gli era sfuggito però che a norma che il poliziotto parlava, quel volto che non si può caratterizzare altrimenti che col nome del mestiere, si espandeva e ripigliava l'apparenza della faccia d'un galantuomo.

— Non poteva pensare altrimenti. Tutte queste cose si danno, ed un uomo osservatore ed intelligente come lei deve poter immaginare la verità. Ma c'è un'altra supposizione da potersi fare; una supposizione che difficilmente sarà entrata nella sua mente, ma che pure è la vera. Mi ascolti. Ella può supporre che io sia un miserabile, che o per

soddisfare i proprii vizii, o per mantenere la propria famiglia, faccia una speculazione e colga il destro di guadagnarsi una bella mancia, ch'ella certo mi darebbe per il servigio prestatole, senza per questo diminuire nulla il suo disprezzo per me. Ma può anche supporre ch'io sia come il sorcio, il quale vi dice lasciare il bastimento che naufragherà. Ed anche questo può essere, perchè i sorci presentono per lo appunto che il bastimento sul quale noi stiamo, è sul punto di naufragare. Ma io, nobile signore, non sarei venuto qui ancora per questo. Le predico che ella vorrà darmi ad ogni costo una mancia, ed io la prenderò, ma non per me. Ella avrà la bontà d'iscriverla, fosse un soldo o fosse molto, alla Cassa di Risparmio al nome di mia moglie e de'miei figli, i quali possono restare senza pane domani e colla maledizione del mestiere del padre che ebbe il torto di abbassarsi a questa vergogna per essi. —

Una lagrima cadde dagli occhi del poliziotto che s'interruppe suo malgrado. Don Carlino era visibilmente commosso, e fece un atto come per rinfrancarlo e per torgli il peso del disprezzo.

— Continui — disse; e quegli continuò.

— Non mi scuso di nulla e non voglio farle una storia. Io non sono ancora riuscito a giustificare me stesso, e non cerco quindi di giustificarmi presso degli altri. Ma pure una giustificazione è l'unica mia speranza. Supponga, o signore, e supporrà il vero, supponga che io abbia voluto propriamente salvarla. La prova l'avrà in queste note ch'io le lascio, ch'ella porterà seco fuggendo e consegnerà al Conte di Cavour, al quale possono tornare utili, essendo sempre bene il conoscere i segreti del nemico. Io rimango qui; ed in queste note è in loro mano di potermi rovinare; ma invece si serviranno di me, giacchè, ne vada anche la vita, io sono deciso di servirli. Mi raccomando, nobile signore, a lei ed al Conte di Cavour. —

Così dicendo la faccia del poliziotto era diventata serena e bella come quella di un uomo onesto che abbia la coscienza di aver fatto una bella azione. Don Carlino era stato convinto dell'onestà di quest'uomo. Gli strinse la mano e poi soggiunse.

— Porti i nomi della moglie e de'figli al mio servo che l'ha introdotta qui. Ella da questo momento è al mio servigio. Usi molta prudenza. Non faccia troppo lo zelante per nessun conto, trascuri le minuzie e si occupi delle cose importanti soprattutto delle militari. Presto avrà notizie di me. —

Tali parole erano state dette da Don Carlino con quella scioltezza ed autorità quali si converrebbero ad un governatore che dia degli ordini ad un suo subalterno. Difatti più tardi gli si offrì un posto di

governatore; ma egli aveva più volte arrischiato la testa per l'Italia, non già per un posto simile, ed a guerra finita si accontentò di esser niente come si compiaceva di dire.

Nel domani ai nomi dei tre figli del commissario ed a quello di sua moglie furono inscritte nella Cassa di Risparmio mille lire per ciascuno. Ma senza perdere tempo Don Carlino ordì la sua fuga, per la quale era già preparato tutto da lungo tempo.

Il suo cameriere, figlio d'una vecchia portinaja di casa già morta, aveva una certa somiglianza con lui, nella statura, nel portamento ed anche nella faccia. Fattigli indossare i proprii abiti, lo mandò fuori, sicchè avvolto nel mantello poteva essere preso dagli esploratori di servizio per lui stesso. Intanto da una finestra del palazzo discese nel giardino d'un amico, e con una chiavetta d'una porticina si mise in istrada da un'altra parte. Andò a dormire in una parte rimota della città, ed il domani uscì di Milano, passò nel Piacentino e di là nel Piemonte, evitando così le più facili vie degli emigranti. Vide il Cavour a Torino e poi si ritrasse a Genova per trovarsi in continue corrispondenze con Gualtieri.

Gualtieri, di ritorno da San Francisco di California, si trovava in que' tempi a Lima. Egli gli scrisse di richiamare dal Pacifico all'Atlantico i quattro bastimenti che facevano il traffico tra la California e la Cina e trasportavano Cinesi per il lavoro delle miniere americane; di farli riattare, di armarli con piccoli cannoni, di condursi egli medesimo al Rio della Plata e di aspettare colà sue nuove, e di dargliene su tutto quello che gli aveva raccomandato.

Il significato di queste lettere lo spiegano ai lettori gli avvenimenti. Siamo alla fine del 1858 e prima che venga la guerra vogliamo andare a visitare i nostri amici del Lago Maggiore.

IX.

LE FILA SI RANNODANO.

Allorquando Donna Olimpia fece la sua visita ai nostri amici del Lago Maggiore, sebbene si trovasse in continua corrispondenza con Gentilina, rimase sorpresa della trasformazione che aveva veduto farsi in quella famiglia. Il comodo, la pulitezza, l'eleganza, la semplicità avevano sostituito il lusso. Invece di una donna nervosa e svogliata, Gentilina le appariva una donnetta fresca e rifatta di colorito e di forme, lieta di due bei figlioletti, uno di tre ed un'altra di due anni, che

le stavano a' panni e che facevano nella casa l'allegro sussurro dell' infanzia contenta. La madre badava ai ragazzini, ma aveva il suo gabinetto d'affari, dove si tenevano i libri della ragione commerciale, gl' introiti, gli esiti e le corrispondenze dello Stabilimento. Cecchino pareva il giardiniere in capo, sotto alla cui direzione lavoravano altri fattori della sua industria. Egli però aveva la sera la sua ora riservata per sue corrispondenze speciali; dapprima si credette per compiere la liquidazione e lo stralcio degli affari, poscia parve per qualche altro motivo, forse per cose politiche. Ma la serata soleva passarsi in compagnia. Nella sala c' erano i giornali uniti a molti libri di scienze naturali, a riviste agrarie ed orticole, in tutte le lingue d' Europa, sicchè i visitatori avevano di che intrattenersi. Il pianoforte quasi muto a Milano tornava ad essere tocco dalla Gentilina, che possedeva una bella raccolta di canti popolari, e si dilettava talora ad insegnarli ad alcune giovanette che l' assistevano nella casa e nell' industria dell' orto. Quelle medesime che erano state durante la giornata a cavare l' erba tra i vivai dell' orto, od avevano preparato i vasi per la semina od il trapiantamento delle pianticelle, ripulite alla fontana, ed indossato un vestito tutto netto, si trovavano nella sala dei padroni in tale arnese da non iscomparirvi, quando dal vicinato venivano visite di persone, che avevano trapiantato la città nella campagna. Anche i giardinieri erano introdotti in questa società mista, nella quale si facevano letture, e senza parerlo anche lezioni alla buona, precedendo, accompagnando o seguendo nella conversazione le operazioni della stagione che si facevano nell'orto. C' era nel conversare di persone educate e già molto ricche colle altre quasi affatto contadine e di umile condizione, una maniera che non eccedeva mai la misura di ogni convenienza. Si poteva capire che qui c' erano superiori ed inferiori, padroni e dipendenti, persone istrutte ed altre che avevano bisogno d' istruirsi; ma non mancava per questo una certa confidenza rispettosa, una famigliarità contenuta, una benevolenza senza affettazione. Le feste erano ancora più liete per queste semplici serate che piacevano anche a Donna Olimpia, sebbene il suo carattere non fosse del tutto adattato per tanta semplicità. Donna Olimpia passò quivi l' inverno in una certa quiete dell' animo, ma pure era tutt' altro che lieta e chiassona. Si avrebbe detto che il *vuoto del cuore* sentito già dalla Gentilina, ora ch' era riempiuto nella sua amica, fosse passato in lei. Donna Olimpia però non moveva mai il più piccolo lagno circa alla sua situazione, perchè le sarebbe parso di disturbare la felicità invidiata de' suoi amici. Ma un giorno il sospiro del cuore non potè a meno d' irrompere per una particolare occasione che si presentò. Gen-

tilina ricevette da Lima una lunghissima lettera che si può compendiare omettendo molte cose che non fanno al nostro racconto. Eccola adunque ridotta *ad usum lectoris:*

« Ottima amica,

» I felici non scordano: e lo provo in me, come voi lo provaste in voi stessa. Il viaggio in Isvizzera lo intralasciai, e per questo la visita del Lago non venne fatta. Non volli essere marinajo d'acqua dolce, ma divenni invece navigatore dell'Oceano. Il mio amico Carlino mi ha gettato in mare, e fui obbligato a nuotare. Quell'io che anneghittiva nelle miserie e negli ozii dell'Italia, trovai vigore ed attività nel moto, dacchè viaggiai ripetutamente ambe le Americhe lungo le coste dell'Atlantico e del Pacifico. Provai la calma e la burrasca, e più quella mi offese che questa. A Marsiglia, a Barcellona, a Gibilterra, a Rio-Janeiro, a Montevideo, a Buenos-Ayres, a Valparaiso, a San Francisco, a Lima ed altrove trovai, più che in Italia non stimassi possibile, l'attività degl'Italiani. La forte ed industre progenie de' Liguri si trova in tutti questi lidi, dove lavorano principalmente da marinai e da ortolani, vi portano la coltura delle lettere, delle arti e delle scienze. Sapete che al Rio della Plata i nostri si ridestarono soldati della libertà. Chi sa che meco alcuni non tornino a combattere nelle nuove battaglie italiane? Io lo spero tanto che ho obbedito al vostro consiglio di cercare la felicità nel matrimonio, dacchè si può avere la speranza di dare figli liberi alla patria.

» Ottima amica, se i miei calcoli non fallano, nell'aprile io vi visiterò, ma non sarò nè quello di prima, nè solo. Torno trasformato per aver tolto a Carlino ed a Cecchino parte della loro attività. A Lima ho trovato buona compagnia, una giovinetta friulana tolta a' suoi campi da uno zio ricco negoziante ed educata in America, diventò la mia sposa. Verrò a presentarvi la Carolina, e spero che applaudirete alla mia scelta. Ho imparato anch'io che vivere è lavorare, studiare ed amare, e così sono guarito dalla noja e vivo. Dio ci dia di rivivere anche come nazione!

» Un saluto del cuore a' miei ottimi amici Gentilina, Cecchino, Carlino ed Olimpia, anche da parte della mia cara sposa, che già vi ama tutti. Salpiamo per l'Europa, ma per via c' intratterremo qualche tempo. Addio.

Vostro amico
GUALTIERI. »

Alla lettura di questa lettera Olimpia si commosse, e con un sospiro significativo esclamò: — Altri due felici! — Quella parola pro-

nunciata a quel modo ricadde sull' anima a Gentilina come un doloroso ricordo di altri tempi, sicchè stringendola per mano disse affettuosamente all' amica:

— E tu, poveretta, non lo sei!... Ma perchè non lo potresti essere ancora? Se una felice trasformazione è nata in noi, perchè non potrebbe nascere in te.... in altri? Quali ostacoli ci sarebbero mai alla tua felicità, a quell' affetto che vive nel tuo cuore?

Olimpia con un leggero movimento della testa e degli occhi parve volesse rispondere: — Che vale ch' io ami ancora? Quale è il cuore che risponde al mio? —

Difatti Gentilina intese quell' occhiata come un discorso che le venisse, e rispose a ciò che l' amica non aveva detto: — Quell' affetto vive certo in altri ancora. Due che sentono allo stesso modo presto s' intendono ed intesi che sieno.... —

Olimpia con una scrollatina di capo si affrettò ad interrompere: — Parliamo di politica! —

Poveretta! era uno sforzo ch' essa faceva, ma la politica ormai lasciava un vuoto nel suo cuore; tuttavia rammentò all' amica che dalla Lombardia, dal Veneto cominciavano a venire gli emigranti, nella speranza di avere a combattere per la patria, che nelle sue passeggiate lungo la sponda del Lago ne aveva rincontrati molti che venivano dalla Svizzera, che tra questi ce n' erano di bisognosi di soccorso, d' indirizzi, che tutti ad ogni modo meritavano un' accoglienza cordiale che mostrasse in qual conto si teneva il loro patriottismo, che bisognava insomma fare qualcosa.

Era questa una politica intesa anche da Gentilina. Anzi si fu presto d' accordo tutta la famiglia. La corrente andò grado grado crescendo, ed era consolante il vedere com' era composta. Si contavano in essa quelli che avevano combattuto nel 1848 e nel 1849, altri che allora erano troppo giovanetti per partecipare alla guerra, ma avevano sentito tutta la impressione di que' tempi memorandi nella storia dell' italiano risorgimento; altri scappati alla scuola od a' reggimenti austriaci e moltissimi imberbi fanciulletti che si sarebbero creduti inetti ancora a portare le armi, cui aspiravano ad impugnare per la patria. Fu quello un felice presagio per la libertà dell' Italia, presagio avvalorato vieppiù dal concorso dei volontarii del 1860 e del 1866. Ogni provincia italiana, ogni classe sociale, ogni età diede combattenti alla patria; e l' Italia fu libera perchè lo aveva meritato.

La corrente continuò così per mesi parecchi e si andava semprepiù accrescendo; era per Olimpia una distrazione, sicchè giungeva talora a dimenticarsi del vuoto del suo cuore. Se non che le lettere

frequenti di Don Carlino a Cecchino sulle cose politiche della giornata venivano a risvegliarle un dolore assopito, non estinto. Finalmente un giorno capitò lo stesso Don Carlino, il quale voleva intendersi coll'amico di certe cose da farsi, e stabilire con lui circa al concorso da potersi prestare alla causa nazionale coi legni che si attendevano dall'America.

Don Carlino era uno di quegli uomini che sogliono comparire in un paese quando una rivoluzione è destinata a riuscire a bene; uno di quelli che per sè nulla pretendono, nulla chieggono, nulla vogliono, ma che mettono interamente se medesimi al servigio della buona causa, ogni loro avere, ogni loro studio, ogni loro lavoro, e fino la vita. Se un paese ne ha un buon numero di questi, e tale da pareggiare e vincere le inerzie, le inettitudini, gli egoismi, le avidità altrui, confidate nella riuscita della causa; se invece sono troppo scarsi, fate istessamente il proprio dovere, ma disponetevi ad un nuovo lavoro di preparazione, ripigliate il lento lavorio dell'educazione nazionale ed occupatevi in principal modo di questa. Se poi una rivoluzione riesce, se certi uomini si appagano di averne ricevuta la mercede, e certi altri che non fecero mai nulla di bene se ne danno il merito e nel tempo medesimo si adoperano a guastarne gli effetti, ricordatevi che occorre sempre di avere alcuni di quegli uomini instancabili che sanno portare la loro azione su di altro terreno.

In quell'esuberanza di attività Don Carlino aveva dimenticato i suoi vecchi affetti; ma allorquando si trovò dappresso alla coppia felice del Lago Maggiore, ed a Donna Olimpia, la cui splendida bellezza, anzichè essere offuscata, aveva acquistato dalla tinta di melanconia sul suo volto suffusa, sentì risvegliarsi in seno un amore possente, quale lo sogliono sentire le anime fatte per gli affetti forti e costanti, esercitate a fortemente volere.

Egli allora pensò se l'Olimpia era ancora quella che doveva essere la sua compagna. Non l'accusò del matrimonio subito, perchè avrebbe dovuto accusare piuttosto se stesso di averla lasciata. Tra il loro amore giovanile e questo nuovo affetto che rinasceva in lui c'erano stati di mezzo l'Austria ed un ignobile uomo che più non esisteva. Poteva avere costui lasciato qualche traccia di sè in un'anima bella com'era quella di Olimpia? Piuttosto rimaneva il problema, se Olimpia sentiva come lui, e se alla vigilia d'una guerra nazionale si poteva pensare agli amori.

I due amici passeggiavano una sera lungo la sponda del Lago discorrendo assieme, mentre Donna Olimpia li precedeva tenendosi per

mano il più grandicello dei ragazzini che l'obbligava ad affrettare il passo.

— Te felice! — disse Don Carlino all'amico, additando il bambino saltellante che inseguiva le farfalle.

— Ed a chi debbo io tanta felicità? — disse Cecchino.

— Ad un eccellente pensiero che ti venne in buon punto.

— E fu tuo! Ed io vorrei che tu stesso comprendessi ed afferrassi tosto un mio pensiero per esser tu pure contento.

— Io spero migliore ventura per la patria nostra, e....

— E non ti basta; poichè la patria si ama praticamente anche nella famiglia. Non ti pare che quella donna sarebbe degna madre de' tuoi figli?

— Chi sa!

— Lo sarebbe. —

In quella il ragazzino si volse e lasciata Donna Olimpia corse verso il padre mostrandogli la farfalla ch'egli aveva presa e si dibatteva colle ali tra le sue dita. Don Carlino allora si accompagnò a Donna Olimpia, e tornarono assieme, mentre Cecchino mostrava al figliuolo che meglio valeva lasciar volar le farfalle, perchè a prenderle tra le mani insudiciavano le dita.

Quella sera si ricordarono nella conversazione i giorni dell'età novella e certe dispute fatte sul libro della tirannide di Alfieri, laddove si dice che non si devono procreare figli servi. Don Carlino sosteneva che la famiglia non dev'essere ostacolo all'amore di patria, e che anzi si farà tanto più per liberarla, quando si abbiano anche dei figli da togliere alla servitù. Uno può sentire libero se stesso anche sotto alla tirannide, ed accontentarsi di questa libertà individuale ch'è nell'animo suo; ma egli deve tremare che i figli suoi diventino schiavi di carattere, e quindi deve fare tutto il possibile per educarli da liberi e per farli tali. Gli stessi pericoli divisi colle persone care si affrontano con più ardimento. Poi l'amore di patria dev'esser partecipato dall'intiera famiglia, dalle donne come dagli uomini, dai giovanetti come dai vecchi.

Volete tirare una conclusione la più pronta possibile di tutti questi discorsi?

La conclusione si fu che da lì a pochi giorni comparve l'amico americano colla sua sposa giovinetta ad assistere agli sponsali di Don Carlino e Donna Olimpia.

Ora che sono tutti maritati, tutti contenti di esserlo, sembra naturale che si lascino procreare figliuoli e figliuole, la cui storia sarà narrata da quelli che verranno. Press'a poco s'intende anche di fare

così. Tutti i nostri amici dopo essersi raccolti al Lago Maggiore partono per Torino onde non cadere nelle branche di Giulay. Si può immaginarsi tutto quello che hanno fatto durante la guerra e dopo; nè io voglio narrarlo. Soltanto ho un ultimo capitolo di questa storia da narrare; ed è come la conchiusione dei discorsi e divisamenti fatti in un nuovo incontro a guerra finita. Abbiamo trovato persone alle quali nuoceva la troppa ricchezza ed il non aver nulla da fare, e che diventando povere ed occupate si resero felici. Ma il lettore ha compreso che la festa da ballo e tutto il resto che ci mostrò la caduta della casa C.... a Milano fu una commedia messa in iscena ad arte, e che abbiamo da fare con gente più ricca di quello che si creda. È vero che si spesero danari dimolti per la patria; ma anche si continuò a guadagnarne. Ora gli amici sono tornati, e la fortuna con essi. Abbiamo parecchie famiglie le quali si avvezzarono già a partecipare tra loro gioje, affetti e pensieri; dobbiamo vedere come la intendono dopo tanti avvenimenti, ora che ognuno, pensato alla patria, comincia ad occuparsi un poco anche dei fatti suoi.

X.

A GUERRA FINITA.

Il reale non ha nemmeno questa volta corrisposto interamente all'ideale; ma pure fu un grande giorno per l'Italia quello in cui venne proclamata la pace coll'Austria e l'unione del Veneto all'Italia. Senza dissimularsi nè le umiliazioni patite, nè l'esito incompleto, pure i nostri amici sentirono il bisogno di festeggiare quel giorno insieme, di farne una gioja domestica, di ricordare in famiglia i casi d'un passato nel quale avevano avuto tutti la lor parte, di guardare a quell'avvenire che per essi doveva avere ancora qualcosa di comune.

Adunque nell'autunno del 1866, le tre famiglie, venendo quella di Gualtieri da Genova, quella di Don Carlino da Milano si diedero un appuntamento al Lago Maggiore presso all'amico Cecchino.

Queste tre famiglie erano ormai legate da intimità d'affetti, tanto per quello che avevano fatto in comune a pro della patria, quanto per l'amicizia provata fra tutti i loro componenti, ed infine anche per una corrispondenza d'interessi e d'affari. Il detto: — Casa mia, casa tua — era divenuto per le tre famiglie una realtà. Al Lago Maggiore, a Milano, a Genova, le visite si scambiavano di frequente, sia per cagione d'affari, sia per correggere coi mutati soggiorni le stagioni.

Era questo un piccolo mondo che d'anno in anno cresceva per benino, e che offriva già in sè colla gradazione delle età e colla diversità de'caratteri quanto bastava per avverare una delle armonie sognate da Fourrier. Questa società di tre famiglie amiche Donna Olimpia, che per essere madre diligente e per avere lasciato agli uomini la politica non cessava mai dalla sua vivacità, dal suo spirito, l'avea battezzata per *una consorteria.* Questo convegno al Lago la nobil Donna lo chiamava *un congresso.*

— Vedremo — diss'ella, dopo gli abbracciamenti e le accoglienze — vedremo, a *guerra finita,* che cosa ne deve scaturire da questo Parlamento per il bene futuro della nostra consorteria.

— Le sono questioni da decidersi dopo pranzo, — rispose lietamente Cecchino; — la diplomazia se non ha desinato non sa intonarsi.—

Alla sua ora Gentilina condusse gli ospiti nella parte più elevata del giardino, dove, tra gli alberi che lo coronavano, era preparato un padiglione colle mense. Di là si apriva una vista delle più belle. Difatti lo specchio del Lago, solcato qua e là da qualche barca peschereccia, poi dal vapore che veniva da Luino, di fronte la riva lombarda, che pareva di toccarla. A sinistra la prospettiva dei monti nevosi della Svizzera, a diritta le isole Borromee nella maggiore ampiezza del Lago, e la luce quieta e diffusa del sole che scendeva nella sua curva e faceva pregustare uno splendido tramonto. I bambini tutti festosi ed incoronati di fiori facevano una ridda attorno ad uno zampillo, dopo avere infiorato tutto all'intorno il suolo.

— Babbo, babbo, — gridò una morettina piccante di cinque anni, allorchè vide per lo scalone di mezzo salire Don Carlino con a braccio la Gentilina; — babbo, babbo, facciamo sussurro, sai! —

Era un'anticipata protesta della bimba contro qualunque anche soltanto possibile avvertimento di starsene zitti, che fosse per venire, come talora in casa.

Figuratevi se avevano voglia allora di mettervi la prosa degli affari in mezzo a questo idillio! Le sono scene che ad esservi le si godono ma non si descrivono; tutti quei genitori erano raggianti di gioja al vedere l'allegria ruzzante della generazione novella.

— Oh! alfine! — gridò Gualtieri con impeto che brillò come lampo sul volto di tutti; — alfine crescete liberi, o figli nostri, e siate migliori di noi! —

Que' volti che avevano sfavillato d'una gioja serena, acquistarono ad un tratto come per consenso qualcosa di pensoso; l'affetto sprigionava le lacrime, ch'erano come balsamo sanatore di tutti gli antichi dolori; tutti pensarono forse dentro di sè: — Che cosa faremo noi

perchè questi figliuoli crescano degni dell'Italia libera, tanto amata e tanto bisognosa ancora dell'opera nostra, perchè la libertà le sia ad onore e vantaggio, non a vergogna e condanna? —

Ma tutti si collocarono a mensa, commisti genitori e bimbi, che parevano una sola famiglia. I discorsi si andarono tratto tratto animando, finchè il convito durò; la storia degli ultimi vent'anni, quella storia a cui i nostri amici avevano tutti partecipato, fece le spese degli amichevoli colloqui.

Era una storia indulgente e serena ad un tempo, una storia per questo appunto giusta, ma scevra d'ogni amarezza. Non era questa gente nè partigiana, nè ambiziosa, ma lieta soltanto di avere fatto qualcosa per l'Italia, e di avere in ciò il suo compenso.

Quei tre uomini avevano le qualità per prendere parte in qualche maniera al governo della cosa pubblica. Don Carlino poi non volle accettare di essere nominato senatore, e gli altri due sfuggirono di essere eletti deputati. Non era in loro disdegno nè trascuranza, ma avevano per base che senza rifiutare affatto, occorrendo, i pubblici incarichi, potevano esimersene il domani d'una rivoluzione fortunata, ben sicuri che non mancano di coloro che si sobbarcano volentieri agli ufficii.

— O perchè — aveva già detto in altra occasione Don Carlino ai due suoi amici, per iscusare il suo rifiuto — non dovremo noi seguitare la parte dei volontarii della patria? Forse che non c'è ora maggiore bisogno che mai? Gli aspiranti ai pubblici ufficii non sono anche troppi? E non è da temersi piuttosto che nel maggiore uopo manchino le forze a tante altre funzioni sociali non meno necessarie ed importanti? Non faremo meglio, noi che forse le intendiamo più di molti altri, a serbarci a queste, certi di avere abbastanza da fare nella società e nella famiglia? L'Italia è risorta politicamente; è dessa risorta anche economicamente, socialmente, moralmente? Certo che no. Ora la politica è la superficie, è la vernice di una società.

Perchè una nazione sia rigenerata sostanzialmente, si devono ritemprare i caratteri, si devono raffermare e nutrire gl'intelletti, si devono creare collo studio e col lavoro condizioni di prospera esistenza. A tale scopo conviene operare tutti sull'individuo, sulla famiglia, sulla società, conviene educare e mettere in moto tutto un popolo. Di quest'azione generale e costante la libertà politica, sicura, durevole e feconda sarà la naturale conseguenza. Ora come ottenere tutto questo?

Difficile di certo è ottenerlo — soggiunse Don Carlino rispondendo a se medesimo — perchè c'è molta strada da fare a raggiungere tale scopo. Ma bisogna agire come si è fatto per la rivoluzione politica. Quelli che credevano all'unità e libertà nazionale erano pochi. Pa-

reva di avere dinanzi a sè l'impossibile, ma quando ce ne furono pure alcuni ch'ebbero costantemente dinanzi a sè questo scopo e lavorarono per esso, in qualunque condizione sociale si trovassero, educarono se stessi e gli altri con tutti i mezzi possibili alla libertà, il numero andò sempre più crescendo, e col numero la volontà, la speranza, la forza. I tentativi si succedettero, fallirono uno dopo l'altro, ma ogni sconfitta fu una vittoria del principio, della causa della giustizia. Ora dopo due sconfitte, il re eletto dall'Italia potè dire: « L'Italia è fatta, se non compiuta. » Altri però dovette soggiungere: « Restano da farsi gl'Italiani. » Per questo non resta altra via da quella che si tenne nel fare l'Italia. Ogni principio di bene viene dall'azione individuale di pochi. I pochi cominciano dall'agire sopra se medesimi, dall'intendersi ed associarsi fra di loro, e seguono agendo tutto all'intorno di sè, fino a tanto che diventano molti. Si comincia dall'agire sull'opinione pubblica seminando le idee; le idee si accompagnano cogli esempi; ad idee ed esempi si fa prendere corpo colle associazioni, colle istituzioni, le quali fanno progredire poi anche le inconscie moltitudini sulla via assegnata.

La vita è azione; ora la vita dell'uomo ha per l'azione tre confini; lo studio ed il lavoro. Applichiamo tutto questo nei singoli individui, nella famiglia, nelle istituzioni sociali: e formeremo un popolo vivente, un popolo che agisce. —

Il discorso di Carlino era stato pienamente acconsentito dai due suoi amici.

— Sicuro — aveva soggiunto Cecchino — la parte nostra sarà di promuovere tutte le istituzioni che servono all'istruzione ed al lavoro produttivo, e sapremo creare nelle stesse nostre famiglie tali condizioni di vita, per cui lo studio e l'utile lavoro sieno a tutti i loro membri sorte comune ed accettevole. Tutte le scuole che servono all'istruzione diretta del popolo, tutte le associazioni ed istituzioni che lo istruiscono indirettamente, tutte quelle che servono ad accrescere le forze individuali, che associano i mezzi di molti, che fanno progredire verso il meglio la società intera od una parte di essa, ci troveranno fra i loro promotori.

— Ecco — conchiuse Gualtieri, che nella operosità novella aveva fatte sue tutte le doti migliori de' suoi due amici, — ecco che ci rimane una funzione per la quale ci possono mancare prima le forze che non lo scopo all'azione. I nostri principii, applicandoli nelle famiglie ed attorno a noi gioveranno a costituire quest'Italia novella. —

Tali discorsi, fatti già dai tre amici a Milano, si ricordarono ora alla vista de' figlioletti tutti uniti come una sola corona di fiori. Venuta

l'ora del caffè, i bimbi ebbero il permesso di fare il chiasso per i viali, e le beate ricordanze de' genitori in quell' esaltamento di felicità divennero nerbosi propositi di futura unione.

— A educarla per bene questa giovine Italia, ti voglio, — disse Olimpia scherzando e prendendosi per mano la sua Gentilina.

— Oh! — disse questa — la parte di noi donne, ed anche degli uomini io credo, è quella di far sì che i nostri figliuoli abbiano di continuo in famiglia l'esempio di ciò che va bene fatto.

— È proprio il ricordo di mia madre, poveretta — disse l'altra amica che di contadina friulana e negoziantessa americana, era divenuta la moglie del nobil uomo Don Gualtieri. — Pochi sono i precetti da darsi ai figliuoli, se si sa offrire loro continuamente l'esempio di quello che vogliamo ch'essi facciano.

— Ma noi non possiamo poi insegnare loro tutto — interruppe Gualtieri; — e non dobbiamo credere che tutti i nostri figliuoli abbiano da seguirci in ogni cosa. Forse di tal maniera la società non ne guadagnerebbe, giacchè corrompendosi il buono, non nascerebbe da alcuna parte il meglio.

— Certo l'esempio non basta — disse qui Carlino. — Nostra cura dev' essere di svolgere ed esercitare armonicamente tutte le facoltà dei nostri figliuoli, lasciando poi ad essi la libertà di appigliarsi a quello che credono e che sarà dato dalle circostanze in cui si troveranno.

— Per svolgere le facoltà bisogna alquanto mutare l'ambiente ordinario in cui si trovano. La casa è eccellente; ma non basta, anche se ai giovani si assegna, come io crederei, per tempo qualche particolare funzione, come parte essenziale della loro vita, — disse Cecchino.

— O perchè, giacchè voi uomini vi trovate associati ne'vostri affari, non potremo noi donne, unitamente ai rispettabili mariti, unire le nostre tre case ed accumunare la educazione, i maestri, la vita?

— Bell'idea — interruppe vivamente Gualtieri. — È un'idea da coltivarsi. A me lampeggia dinanzi alla mente l'applicazione chiara chiara, e se non fosse....

— Che? parlate, parlate — disse la Gentilina, tutta contenta di vedere così mutato d'un tempo da quel che era anche l'annoiato Don Gualtieri.

— La nostra *consorteria*, come dice Olimpia, ha tre case, tre paesi, tre modi di vita. Facciamo che tutto questo contribuisca successivamente alla educazione dei nostri figli. In questa villa la placidezza della bella e semplice natura coltivata dalla scienza e dall'industria, allegrata dall'arte; questi giardini, queste campagne ben coltivate, queste industrie nascenti che vengono ad approfittare delle cadute al-

pine, questo movimento quieto che dalla Svizzera scende poco a poco ai nostri piani, alle nostre città, al nostro mare, offrono già ai figliuoli nostri una parte della loro educazione. A Milano si cangia scena. La frequenza ed il tumulto della grande città, la società eletta, le scienze, le lettere, le arti che abbellano la vita e creano il bisogno di distinguersi nelle cose belle, buone ed utili; l'accostarsi delle nuove classi sociali, le novità che si raccolgono e vi si fanno strada, l'accogliersi di tante capacità e di tanti interessi; poi le industrie che abbelliscono la materia in città, l'agricoltura fatta grande industria nella pingue pianura all'intorno. Confessate che questa pure è una grande variante della vita e della educazione.

— Ora che cosa potremo dare noi a Genova? — interruppe l'americana, la quale con visibile compiacenza vedea parlare suo marito ascoltato da tutti.

— Genova, con quel continuo tramestìo interno, con quel caricare e scaricare merci, colle officine nei suoi pressi, coi bastimenti nel porto, col mare che si espande vastissimo di fronte ed invoglia a navigare colla sua primavera, col suo vento, con quell'invito che vi fa sempre ad imbarcarvi in qualche impresa, mi sembra non completi male il nostro quadro, nè la educazione dei nostri figliuoli.

— Veramente — disse Carlino — il mio amico Gualtieri ha avuto una bella idea. La natura, la famiglia, la società, la vita insomma si presentano qui sotto diversi aspetti, i quali si completano l'uno coll'altro. Accomoderemo questa faccenda in modo che la varietà non generi confusione, e che il mondo non passi dinanzi ai nostri figliuoli come una fantasmagoria, della quale sembri ad essi di essere piuttosto spettatori oziosi che attori. Sieno pure le nostre tre case come tre collegi sotto la direzione nostra e delle nostre donne. C'è però qualcos' altro fuori di casa che deve servire ad educare. Converrà che facciamo studiare ai nostri figli tutta l'Italia ed i paesi su cui deve estendersi l'azione degl'italiani, sul luogo. Tanto per lo studio della natura come per quello della società, come anche per la vita attiva, io desidero che l'istruzione si acquisti coll'operazione, col moto, coll'azione. La scuola dev'essere da per tutto. L'Italia è stata per tanto tempo morta, che ha bisogno di agitarsi per rivivere; ma di agitarsi studiando e lavorando.

— Giacchè stiamo facendo un trattato d'educazione a tavola....

— Ed una lega delle famiglie — così Olimpia interruppe Cecchino, che continuò:

— Giacchè tutti hanno detto la loro, mi permetterò di soggiungere anch'io la mia. A mio credere, nelle famiglie la troppa ricchezza ereditata

suole nuocere al lavoro, come la troppa strettezza nuoce allo studio. Per questo noi lavoreremo per i nostri figli, senza affaticarci per farli straricchi. Una parte della loro eredità, della loro ricchezza dev'essere anche il bene che i genitori fanno e lasciano fare intorno a sè, il buon nome e l'affetto che seminano all'intorno delle loro famiglie, l'agiatezza che creano, la quale toglie l'invidia ne'poveri ed assicura a'ricchi la loro ricchezza; un'altra parte, e la principale, deve consistere nell'educazione data ai figli, nelle attitudini formate in loro, nei pochi bisogni dati ad essi e nell'averli fatti desiderosi dei godimenti intellettuali. Penso perciò che il ricco faccia bene ad usare di una certa prodigalità ordinata per tutto ciò che può servire alla buona educazione ed all'istruzione de'suoi figli, a procacciare ad essi quello svolgimento di tutte le loro facoltà che li faccia uomini interi, ad adornarsi di quelle virtù per le quali l'uomo doventa e si sente migliore degli altri, e può essere altrui guida ed esempio. Fin qui credo che si possa usare da tutti i ricchi d'un certo lusso coi figli, ed il poco che possono fanno bene ad usarlo anche quelli che ricchi non sono. Ma nel resto i figliuoli devono essere allevati in guisa da non sentirsi miseri, quand'anche si trovassero poveri, e da potersi, occorrendo, guadagnare il pane col proprio lavoro. Buona proprio non mi pare quella società dove ciascuno non si senta atto anche a qualche lavoro materiale, e dove l'ultimo de'braccianti non possa partecipare ai beni dell'intelletto; poichè senza di ciò, il disequilibrio eccessivo che si trova nell'esercizio delle facoltà dei singoli individui, diventa un disequilibrio della società intera.

Nessun ricco può vivere di rendita colle ricchezze accumulate dai suoi antenati, senza nuocere a se stesso ed agli altri, se non studia e lavora. Egli può diventare un animale parassito, che vizii se stesso e tutta la società. Si mantenga e si accresca pure la propria ricchezza, ma sia studioso di adoperarla ad accrescere i vantaggi privati. Un ricco, sia che abbia ereditato la ricchezza, sia che l'abbia procacciata da sè, non può privare i suoi figli del maggior bene, che sarebbe quello di molto sapere e di molto saper fare, di continuare l'opera de'sapienti e de'virtuosi. Egli li priverebbe della ricchezza loro dovuta per eredità, di molti beni e piaceri. Tradisce i figli che alleva buoni a nulla, e manca ai propri doveri verso di essi, verso la società, verso coloro che crearono la sua ricchezza. Chi molto ereditò, deve accrescere la ricchezza ereditata, perchè ha più mezzi degli altri, e se non per sè, deve accrescerla per la società. Soltanto rendendo più facile la necessaria soddisfazione dei bisogni del corpo nei più, si accrescono i beni morali ed intellettuali della società, che di questa

guisa soltanto progredisce. Gl' incrementi de' beni si fanno nella famiglia, si fanno nel luogo natìo, in quella società che lavora nelle stesse terre e nelle stesse industrie si fanno nella patria, nella società nazionale, si fanno nell'umanità. Per conchiudere, mi permetto di soggiungere che noi italiani abbiamo da rigenerare una società invecchiata, abbiamo da riguadagnare il tempo perduto, da toglierci di dosso il meritato rimprovero di essere divenuti gli ultimi, quando eravamo destinati ad essere i primi. Abbiamo quindi maggiore urgenza, come maggiori difficoltà per riuscire a questo scopo, mentre abbiamo un debito maggiore da soddisfare. Si deve adunque attendere in questo senso di svecchiare la famiglia, la società intera, collo studio, col lavoro, colla azione costante, colle istituzioni, con ogni cosa. Ci è anche quindi un proposito speciale di educarci a questo, di fare quanto è possibile per noi, di formare la generazione novella dietro il più alto tipo della buona famiglia; di espandere l'ordine della buona famiglia nella società prossima, nel Comune, di combattere colle istituzioni educative e sociali, coll'associazione largamente applicata tutte le tendenze dissocianti, tutte le cause che si oppongono allo studio ed al lavoro, cioè alla prosperità, alla libertà, all'incivilimento della nazione.

— Se permettete, mi pare che basti — disse qui la Gentilina. — Voi avete filosofato abbastanza, ed i ragazzi hanno fatto abbastanza il chiasso. I preliminari del trattato sono accettati e conchiusi. Ricordatevi che in nessun congresso le cose si sono decise in un giorno; e che io ho fatto patto che il congresso debba durare almeno tre giorni. Si ha da passeggiare, da discorrere, da aggiungere, da togliere al nostro disegno, da perfezionarlo. Così, credetemelo, in pratica le cose si presentano sempre un poco diverse da quelle che sono in teorica. Il disegno è bello, ma forse lo miglioreremo nell'esaminare. Intanto, o amici, permettetemi che faccia un *evviva alla pace!*

— Evviva! — disse Carlino — evviva poi anche a coloro che ce l'hanno procacciata colle loro fatiche, col loro sangue!

— Evviva la pace operosa! — gridò Cecchino.

— Alla pace che non lascia vuoto nè il cuore, nè il cervello, nè la vita, — terminò l'Olimpia.

E terminiamo anche noi, lasciando ai posteri la sentenza se i bei propositi de'nostri amici saranno mantenuti.

PACIFICO VALUSSI.

I CRITERI DELL'ARTE

SECONDO IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ARTISTICA

del 16 maggio 1868.

Sarebbe un mentire, chi dicesse che il giudizio della Commissione pel gran Concorso di pittura non venne accolto con un senso di sorpresa da quanti avevano portata qualche attenzione nell'esame delle opere esposte all'Accademia di Belle Arti. E la sorpresa doveva naturalmente eccitare la curiosità, diremmo l'impazienza, di leggere il Rapporto col quale la Commissione avrebbe date le ragioni del suo giudizio. Nuova esca a tale impazienza la porgeva frattanto una deliberazione della Giunta di Belle Arti del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, colla quale era posto in dubbio se l'aggiudicazione del premio maggiore fosse giustificata dalla eccellenza dell'opera premiata, e se in conseguenza fossero osservati i termini del decreto. Ma ben a lungo dovemmo aspettare che dal Governo si pubblicasse quel Rapporto: e la tardanza stava forse a dimostrare come nell'animo del Ministro vi fosse contrasto. Comunque sia, se contrasto vi fu, l'animo del Ministro si acquetò, confermando il giudizio della Commissione, e dando pubblicità al Rapporto sulle colonne della *Gazzetta ufficiale* (num. 204, 28 luglio).

Noi che abbiamo viste e studiate diligentemente le opere dei concorrenti nelle quattro categorie, non vogliamo qui sindacare l'operato della Commissione in quanto attiene strettamente all'aggiudicazione dei premi. Possiamo fare le nostre riserve, ma non vogliamo entrare in una polemica che non giova all'arte. Nè vogliamo indagare se vada biasimato o lodato il Ministro per aver tenuto in poco conto l'opinione emessa dalla Giunta del Consiglio Superiore; parere corroborato, secondo noi, col proporre a membro della Giunta stessa quel solo fra i Giurati che fece voto di scissura nel giudizio. Per noi è in causa qualcosa più che l'equità di un *verdetto*, e l'interesse più o meno leso di un qualche artista concorrente. Chi scende nell'arringo dei concorsi sa, o dovrebbe sapere, ch'egli si espone non solo a non riportare la palma, ma anco a non riportarla avendola meritata. Ciò che a noi sta a cuore, più che la stessa quistione di giustizia, è il decoro del nostro

paese; e perciò non possiamo lasciar passare senza protesta quel Rapporto, che sarà pur letto fuori d'Italia.

Poniamoci dunque al punto di vista di un lettore lontano che, non curando la legittimità della lode e del biasimo distribuiti ad opere che non conosce, giudica della bontà intrinseca dei raziocinii e delle massime esposte dalla maggioranza dei giudici, e fedelmente dal Segretario trascritte nel Rapporto firmato dal Presidente in nome di tutti. Ah! ci è grave il pensiero che i dotti critici di Francia e di Germania possano prendere una falsa idea della dottrina italiana in fatto di estetica e di tecniche artistiche, giudicando alla stregua del Rapporto de' 16 maggio. Ma se dieci artisti italiani l'hanno firmato, pensino e sappiano gli stranieri che molti più sono gli artisti italiani che non firmerebbero mai nulla di consimile; e che in Italia v'hanno non pochi che, senza essere artisti, sono in grado di stare a fronte dei dotti critici d'oltremonte.

Non faremo osservazioni sulle massime artistiche di un singolo Giurato, il signor Grita, inserite in un'annotazione. Se egli brama far nota la poco invidiabile paternità di quelle stranezze, è un fatto isolato e affatto individuale, nè la coscienza pubblica se ne può commuovere. Gli errori di un uomo non hanno importanza veruna: e se in Francia sorsero i principali scrittori d'arte a protestare contro le strane massime e gli stravolti giudizi del signor Taine, e' lo fecero in quanto egli era, ed è pur troppo, professore di estetica alla scuola di Belle Arti, e perchè riveste i suoi paradossi con tutto l'orpello d'una ingegnosa dialettica, e con tutti gli artifizi di valente scrittore. Nel signor Grita non concorrono, per buona fortuna, tali circostanze.

In causa dunque non è che il Rapporto della Commissione giudicante; ma neppur di questo imprendiamo l'analisi critica, e molto meno una metodica e compiuta confutazione. Noi vogliamo fare una protesta solenne, motivandola. Per dimostrarne la dolorosa necessità basta pur troppo rilevare qua e là l'insipienza del linguaggio artistico, la leggerezza delle opinioni, la vanità delle sentenze di cui pullula quella scrittura, e l'assoluta mancanza di criterii seriamente artistici. Nè ci deve trattenere il conto che facciamo d'alcuni dei chiari artisti che ci duole veder fatti responsabili di quel documento: imperocchè tale anomalia sta a dimostrare una volta di più, come gli uomini possano perdere talora la coscienza di se stessi e la forza di reagire, entrati che siano in una certa corrente. Resta solo a sperare che la potenza del loro ingegno gli salvi, se non dal giudicare, almeno dall'operare in conformità dei loro giudizii: fatto non bello per la dignità dell'anima umana, ma non raro nella storia dell'arte! Saremo brevi; e giacchè non è il caso di *laver notre linge en famille*, mostriamone almeno le macule con discrezione.

E per cominciare con ordine tutto nostro, domanderemo di botto che cosa è mai nel quadro di num. 24, BATTAGLIA DI SAN MARTINO (quarta categoria), *lo studio riconosciutovi al massimo grado del carattere militare nel movimento dei cavalli!* e cosa si sia voluto dire con quell'*assieme che è ben circoscritto nell'ambiente del quadro, e che è cosa difficilissima in questa sorta di pittura!* Il lettore, per avveduto che sia, non prenderà certamente l'impegno di darcene la spiegazione. — La Commissione ci fa sapere che nel num. 15 (terza categoria, PAESI) *ebbe ragione di non poca maraviglia e di plauso.* E

perchè? *perchè l' acqua stagnante, l' erba, i sassi, tutto vi è eseguito con singolare maestrìa.* — Nel num. 20 (medesima categoria) *plaudì al complesso della scena, ma non potè concedere uguali lodi alla esecuzione che, sebbene accurata in ogni sua parte, non riesce di effetto gradevole,* (notiamo quell' *accurata* e quel *gradevole*, che ci torneranno a mano più sotto), *e nella sua uniformità rende frastagliato l' assieme, e confonde la prospettiva aerea.* Testuale! Avete mai udito portare giudizi più meschini ed inetti, non dirò da artisti o critici di professione, ma dal volgo di coloro che nelle pubbliche esposizioni di pittura discorrono per la sola ragione di aver ciò che la natura ci ha dato per discorrere?

Nel quadro di num. 5, del signor Marinelli (seconda categoria), *lodato l' insuperabile magistero del fondo, e l' effetto smagliante della luce che tutto lo inonda, e l' azione piena di verità e di vita: Peccato* (si esclama) *che il concetto di questa rivolta non sia reso con istorica avvedutezza, che v' abbiano nelle figure così gravi mende nel disegno e qualcosa di troppo trasparente nel colore, e che la esecuzione sia alquanto trascurata.* E che v' importa, o signori, se nell' opera di un colorista o effettista che sia, sono gravi mende nel disegno, e se l' esecuzione ne è alquanto trascurata? Vi girerebbe forse pel capo di far tali appunti al Tintoretto o al Rubens? Sentendovi sentenziare a questo modo, saremmo disposti a crederlo. — Passando al quadro di num. 26, del signor Cassioli, ammirata la *savia e vera composizione, si avverte che ha però qualche errore nel disegno* (*abbenchè meno evidente di quelli troppo palesi del num. 5*), *e un po' di monotonia nel colore per la soverchia abbondanza di mezzi toni nelle vestimenta.* Gli chiederete forse il colorito del Marinelli, che vi parve troppo trasparente? — Nel quadro di num. 22 (prima categoria) *saputo ideare dalla storia* (sic) *con molta verità e facile invenzione,* la Commissione riscontra e loda *delle linee affatto nuove.* Vi sono linee affatto nuove in arte? e posto che sì, qual valore estetico avrà il fatto? Con linee nuove si potrà fare un pessimo quadro, e con linee vecchie un capolavoro. Notate poi che queste linee affatto nuove si dicono *conseguenza favorevole del soggetto.* Davvero che dinanzi a idee così confuse, a così strane locuzioni, si rimane senza parole! Per che verso si piglia ciò che non ha verso?

Vi ha un quadro (SANTA CHIARA) *che risponde per la composizione al sentimento del tema religioso che intende rappresentare, ha buono per lo più il disegno, ed è dipinto con franchezza di pennello; ma dal colore in alcune parti opaco e pesante è reso nell' assieme poco gradevole.* — Bisogna dire che pel *gradevole* la Commissione ha un debole che non sa nascondere. Chi avrebbe detto all' Autore della Santa Chiara, mentre conduceva sulla tela il severo tema, che gli si sarebbe apposto a colpa il colore *non abbastanza gradevole;* e che, nonostante i meriti che dal Giurì si notavano, sarebbe bastato questo difetto di *gradevolezza* (ci si perdoni il vocabolo) per porre la sua fra le opere eliminate! mentre non è eliminato il quadro di num. 22 di cui è detto: *Peccato che dal lato del disegno, del colore e della esecuzione non risponda intieramente al merito con che è composto!* Credo che mi burliate! ed è questo quadro, che (stando alle vostre parole) difetta nel colore, nel disegno e nella esecuzione, quello che solo ha l' onore di contendere al num. 21 la palma del maggior premio, e che vi rin-

cresce di non poter gratificare di un secondo premio. È da notarsi poi quella *esecuzione*, che è distinta dal *colore* e dal *disegno*. Sapreste immaginare un dipinto di bella esecuzione, senza almeno una di queste due parti, disegno o colore? — Se il quadro di numero 27 (San Crescenzio martire) dal *disegno accurato* e *deficiente colorito* (anco l' *accuratezza* è cara alla Commissione; la quale mostra come non sappia farsi idea nè larga nè chiara di che cosa è disegno, quando va parlando di *disegno accurato*), se il quadro, dicevamo, di num. 27 non è notato nel riassunto della prima categoria, nè fra gli *eliminati*, nè fra gli *eccellenti*, è una mera svista forse; ma in un Rapporto che dà la soluzione al gran fatto che avrà (come dice la Commissione) tanto valore nei futuri destini dell' arte italiana, le sviste non sono ammissibili. — Il dipinto segnato di num. 21 (premiato nella prima categoria), *tolta via la figura del paggio, sbagliata anche nelle proporzioni, e qualche lieve menda nel disegno* (lodiamo la schiettezza della Commissione), *per forza di colore, evidenza, originalità, esecuzione accurata, facile, bellissima, lo ritiene raggiungere i gradi di eccellenza.* L' *accuratezza* non è mai dimenticata! Si trova poi che la figura del protagonista *riunisce tutti i pregi dell'arte.* Passiamo sopra all' inesattezza di questa locuzione: *i pregi dell' arte.* Non facciamo quistioni filologiche. I lettori capiranno per discrezione come si voglia dire che perfetti sono in quel dipinto, o almeno in quella figura, il concetto, l' espressione, il carattere, il disegno, l' effetto, il colore, ec. Ma ci sia lecito dimandare, dov' è fra quelle dei sommi pittori antichi un' opera che tutte riunisca queste belle doti, e le tante che tralasciammo per brevità? Forse un quadro di Paolo, o di Carpaccio, o di Sebastian del Piombo, o di Leonardo, o di Rubens, o dello stesso Raffaello? Questi maestri sarebber dunque stati vinti dal dipintore, di cui si dice che ha saputo in questa tela riunire tutti i pregi dell' arte.

Qualcuno dirà: « Si tratta di pittori viventi, e niuno pensa a metterli a confronto degli antichi; si tratta di meriti relativamente inferiori. » Ma il male sta in questa ricerca di tutti i pregi dell' arte, per dirla colla lingua di questi signori; ricerca di cui ogni parte del loro Rapporto manifesta la costante preoccupazione; il male sta nel credere che il grado di bellezza d' un' opera di pittura stia in ragione di questa vagheggiata fusione di tutti i varii pregi propri delle svariate nature dei genii. Ecco perchè diciamo che con questo modo di pensare e di sentenziare, i capolavori degli antichi sarebbero de' peggio trattati dalla dotta Commissione. E meglio ci spiegheremo con quel che segue. La parola *disegno* non esce mai dalle labbra dei Giurati senza portar loro sfortuna. Credereste di assistere all' esame di un concorso di una qualche scuola elementare del disegno o del nudo. Qua, portata a cielo la bellezza del colorito, si deplora qualche errore nel disegno (fortuna che la *Cena* di Paolo Veronese non era in concorso!): là si encomia il disegno accurato (notate bene quell' *accurato*). Gli errori di disegno sono classati in *troppo palesi*, in *meno evidenti*, in *lievi;* e si pongono questi peccati mortali o veniali in un piatto della bilancia, ponendo nell' altro il colorito e le altre doti, e computando dramma a dramma lo sbilancio; quasi che un' opera non dovesse essere giudicata nelle sue speciali caratteristiche, e ne' suoi pregi, in ordine alle tendenze speciali e alle intenzioni ben manifeste dell' artista; quasi che nella fattura di un dipinto dovessero entrare in certe date proporzioni

tutti gli stessi ingredienti, riducendo l' arte e l' ispirazione ad un affare di ricettario; quasi che dal Tintoretto a Raffaello, da Rembrandt a Leonardo, da Velasquez ad Alberto Durero vi fosse, qual linea di unione, una qualche comunanza di vedute, e la benchè minima analogia nei mezzi adoperati per produrre le opere loro immortali. Posto che questi grandi fossero in concorso dinanzi alla nostra Commissione giudicante, sarebbe un piacere sentirla applicare il suo ricettario; parlare grave e pettoruta di *errori di disegno*, di *disegno accurato*, di *accurata esecuzione*, di *colore opaco e pesante;* e pretendere dal Tintoretto il disegno accurato di Leonardo, e da Leonardo il colore smagliante e l' ardita esecuzione del Tintoretto; come vediamo che si affatica intorno al Marinelli ed al Cassioli, quasi pregandoli a prestarsi vicendevolmente i loro rispettivi capitali.

Se non che già sentiamo risponderci: « Che volete? è questo l' andazzo de' tempi. Il gusto moderno schifiltoso, la critica meticolosa, non tollerano più le maniere speciali ed esclusive di un uomo o di una scuola: il pubblico nostro è eclettico, per risparmiarsi la fatica di avere delle preferenze e di fare delle distinzioni; è eclettico, per pigrizia o per disattenzione: egli sa fare a meno di opere sublimi, ma vuole roba in cui si trovi in discreta dose, e buona mescolanza, tutto ciò che la Commissione chiama *i pregi dell' arte.* » Se tale fosse davvero il genio degli odierni Italiani, non sapremmo che dolerci profondamente della facile contentatura di un popolo, che pure avrebbe il diritto ed i mezzi di mostrarsi difficile, e di portarla alta in fatto di Belle Arti; ricordando che i nostri padri furono tutt' altro che affetti di eclettismo. Ma se ne siamo affetti noi, come si dice, a chi spettava correggere ed ammonire, e quale occasione più bella v' ebbe mai a' tempi nostri, di dare una lezione solenne alla platea, che stava deferente e tacita ad aspettare i vostri responsi, o giudicanti del 16 di maggio 1868?

Quanto *all' andazzo de' tempi, al gusto moderno e alla critica meticolosa*, non dimentichiamo che, fuori d' Italia almeno, l' obiezione non regge. Ci basti un esempio. Due nomi in Francia hanno, per consenso universale, tenuto il campo nella pittura ai giorni nostri: Ingres e Delacroix. Sommo colorista questi, e deliberatamente dispregiatore della forma, bensì colorista pensatore e poeta; sommo l' altro per altezza di stile, pel culto del bello e del vero estrinsecati nella forma, e pensatamente dispregiatore degli artifizi del colorito. Niuno pensò mai in Francia a chiedere all' uno de' due maestri ciò che era proprio dell' altro; e bene inferiori ad ambedue si tennero nella estimazione generale quei pittori eclettici che, come il Delaroche, si contentavano della tanto raccomandata ricetta del nostro Giuri, la ricetta che ormai può chiamarsi *di tutti i pregi dell' arte.*

L' esempio del Delaroche, artista di molto ingegno e molto sapere, sta a dimostrare, se pur v' è d' uopo, con quanta ragione l' estetica moderna, tornata ai sani principii de' buoni secoli dell' arte, rigetta nel numero delle fole e degli assurdi quell' ibrido accozzo di tutte le perfezioni, vagheggiato dalle menti volgari; accozzo che per ragioni intrinseche dell' arte, non meno che pei limiti segnati alla potenza dell' umano ingegno, non approda fatalmente che alla mediocrità. Il vero genio rifugge dall' urtare in questo scoglio; egli vagheggia un ordine speciale di eccellenza, e drizza le prore a seconda che l' aura d' amore

spira. Chi credesse fare una bella ipotesi, supponendo che nei dipinti maravigliosi de' Veneziani fosse il disegno e la forma della scuola di Raffaello, e in questa il colorito di Paolo o del Tiziano; farebbe non solo una ipotesi impossibile, ma verrebbe con tale infelice supposto a distruggere tutta la incantevole bellezza di quelle opere insigni. Ecco ciò che tutti sanno; ecco ciò che sola la Commissione giudicante mostra d' ignorare compiutamente.

Ma è tempo di conchiudere. Basterà aver notato per una centesima parte il meschino fraseggiare del Rapporto, e basteranno le brevi osservazioni fatte intorno all' assurdo sistema di giudicare opere di pittura, tenuto in questa solenne occasione. Se niuno avesse alzata la voce, saremmo noi tutti solidali dell' alto sonno in cui si addormentarono anco quelli fra i Giurati che godono fama di buoni artisti. Sappiano infine gli stranieri che il Rapporto della Commissione giudicante fa eccezione e non regola.

***

RASSEGNA POLITICA.

Il lavoro legislativo è compiuto per quest'anno, e le Assemblee son chiuse. — Gl'Inglesi si occupano di sceglierne una, e come. — Che difficoltà nuove trova il Governo imperiale in Francia. — Quali cagioni, invece, abbiamo in Italia di sperar bene, e che condotta deve tenere il Ministero per non dissiparle. — Ma intanto su tutte le relazioni esterne degli Stati d'Europa pende una minaccia che le turba e confonde.

Da per tutto l'opera dei Parlamenti è finita. L'anno legislativo si può dire chiuso; poichè l'assemblee, come le scuole, sogliono bensì riaprirsi di nuovo prima che l'anno finisca, ma contano i lavori degli ultimi mesi nell'anno che segue. Noi possiamo quindi accennare i tratti generali delle loro sessioni, e confermare così quello che delle condizioni comuni di tutta Europa siamo andati ripetendo in questi mesi. Poichè forse difficilmente si ricorderebbero tempi nei quali i poteri degli Stati, quegli a' quali è commesso così di promuoverne come di formularne le leggi, sieno parsi più ansiosi di fare, ed abbiano anche fatto di più. E certo non vi sono stati mai tempi, nei quali, con tanto ardore si sia congiunta tanta incertezza dell'effetto durabile, che sarà infine il resultato ultimo delle alterazioni introdotte.

I.

Nessuno avrebbe creduto un anno fa che il paese nel quale questa incertezza sarebbe diventata minore, doveva essere l'Inghilterra. Gli stessi uomini, i quali s'erano dovuto fare, malgrado loro, gli autori d'una riforma elettorale assai larga, avevano confessato che era un *salto nel buio* quello a cui il paese s'arrisicava con essi. Questo buio s'è diradato quasi affatto. L'aggiunta di poco meno del doppio al numero degli elettori non muterà, oramai si crede con sicurezza, notevolmente la composizione delle Camere. In gran parte, verranno gli stessi uomini; e certo non usciranno rappresentanti del paese, se non dalle classi che ne hanno dati sinora. Non v'ha nessuna probabilità che gli operai si vogliano prevalere del loro numero per avere uno de' loro che gli rappresenti; e molto meno che sieno scelti a quest' onore i demagoghi che gli hanno mossi. Il popolo inglese riprodurrà l'esempio del romano, che avuta licenza

di scegliere consoli tra' plebei, gli scelse tuttora tra' patrizii. Al che più ragioni contribuiscono; e la principale è questa, che il costo dell'elezioni per il candidato è rimasto, non ostante la Riforma, grandissimo, anzi forse s'è accresciuto; ed è tale che sole delle fortune già grandi vi possono sottostare. Se non che l'esempio di alcuni uomini di prima riga come l'Hughes e il Mill, i quali ricusano apertamente di fare essi la spesa delle elezioni loro, mostra che anche quest'ultima diga sarà prima o poi tolta; e d'altra parte, l'effetto di alterazioni di tal fatta sul grado sociale dei rappresentanti non si può scorgere se non dopo un certo numero d'anni. Però in tutto il movimento elettorale, così mirabile, che segue ora in Inghilterra, appare chiaro che se gli uomini resteranno su per giù i medesimi, un nuovo e più potente soffio, comincerà, nel Parlamento prossimo, ad accelerare la trasformazione legislativa del paese. Quell' Inghilterra, ch'era rimasta sinora il desiderio e l'invidia dei ponderatori politici degli Stati, andrà scomparendo d'un passo più rapido che non ha fatto sinora; ma niente prova che non le si deva andare surrogando a mano a mano un ordinamento sociale, diverso sì e più simile a quello degli Stati del continente, ma pieno ancora di una propria sua vita e vigorìa. Poichè vi si vedono, bensì, forze che vi si sviluppano e entrano in lista; ma questo moto non è accompagnato, almeno sin oggi, dall' infiacchimento od annullamento morale di nessuna delle vecchie.

Lì, come suole, la lotta elettorale si concentra sopra un'idea sola, e la disgregazione a cui sono stati soggetti i partiti durante i tre ultimi anni, dacchè il vecchio *Pam* morì, e gli effetti perniciosi ch'essa ha portati rispetto alla moralità ed all'efficacia di tutta l'azione parlamentare, sono causa che la lotta si faccia non solo principalmente intorno a un'idea, ma anche a dirittura intorno a due uomini, il Gladstone e il Disraeli. Non basta essere colà radicali o liberali avanti agli elettori; bisogna essere gladstoniani; come dalla parte opposta non basta essere *tory* o conservatori; bisogna essere disraeliti. Anzi questa compattezza pare assai più grande nella parte d'opposizione, che non sia nella ministeriale. Noi abbiamo da ciò un insegnamento a trarre, poichè tra noi la poca abitudine della libertà rende tanto restii i partiti ad accettare che qualcuno gli guidi; ma d'altra parte, il tempo che in Inghilterra stessa è trascorso, perchè, morto Palmerston, i liberali trovassero uno avanti a cui inchinarsi uniti, mostra agli uomini politici che presumono di essere in grado di menare gli altri, che questa dignità non può essere loro conceduta da' colleghi e riconosciuta dal paese ad altro patto che a quello a cui il Gladstone l'ha guadagnata; per forza d'ingegno, cioè dire, e per virtù d'idee.

Il punto sopra il quale la gara elettorale è combattuta ora in Inghilterra è la chiesa ufficiale d'Irlanda. Si deve abolirla, e farla affatto libera e privata, com'è quella de' dissidenti e dei cattolici, o no? Che l'abolizione si deva fare, e intera, pur rispettando i diritti acquisiti, è l'opinione, tutti lo sanno, del Gladstone e dei suoi. Che non si deva fare, invece, è quella del Disraeli e dei conservatori. Ma anche qui corre la stessa differenza tra gli uni e gli altri. I primi sono affatto concordi in una sentenza assai semplice; e fondano questa sopra le ragioni più chiare di equità e di convenienza, sopra le ragioni più convincenti di giustizia assoluta e di opportunità politica

che si possa pensare. Forse non sarebbero del pari unanimi circa l'uso che del soverchio della sostanza ecclesiastica si deva fare; ma di ciò, per ora, o non è discorso, o assai poco. Invece, dei conservatori non è il medesimo. La più parte di loro non credono che la chiesa irlandese possa mantenersi tal quale; come nella Camera dei Comuni, tra lord Stanley e l'onorevole Hardy, amendue ministri, fu avvertita molta gradazione di opinione rispetto a quello che circa la chiesa anglicana si dovesse fare, così se ne sente molta tra i lor partigiani. Essi tastano il terreno elettorale, dove i liberali lo dominano. Essi sono costretti a scindersi in molta sfumatura di proposte, il che, se non impedisce poi in un'assemblea un'azione comune, leva forza, per ora, al partito sullo spirito degli elettori. A'quali gli uni e gli altri si dirigono con indirizzi, con discorsi, con influenze d'ogni maniera.

E si può poco dubitare che i gladstoniani la vinceranno infine. Ma o essi o i loro avversarii che vincessero, la chiesa anglicana, si può dire, è dannata. I conservatori, se anche raggruzzolassero una maggioranza piccola nel bujo dell'urna, non potrebbero, forse, reggersi senza operare rispetto ad essa come hanno operato rispetto al suffragio; cioè dire, fare di più essi stessi per non voler ammettere gli altri a fare il meno. Se non che, qualunque sia la mano che deva operare un'alterazione di tanto rilievo così nelle relazioni della Irlanda e dell'Inghilterra, come nella costituzione stessa di questa, non bisogna immaginarsi ch'essa rassomigli in nessuna maniera alle riforme ecclesiastiche del continente. Lì, sono uomini religiosissimi che chiedono l'abolizione della chiesa ufficiale d'Irlanda; uomini bene affetti alla chiesa anglicana d'Inghilterra, o almeno, pieni di rispetto per l'influenza religiosa; sul continente, invece, è stato uno spirito d'opposizione a questa quello che vi ha indotto a confiscare tanta parte della sostanza ecclesiastica. Lì i diritti acquisiti saranno misurati dagli amici; sul continente sono stati misurati da nemici. Lì lo Stato, checchè altro intenda farne, non vorrà mai ascrivere a se stesso ciò che rimane della sostanza della chiesa anglicana; sul continente lo Stato non ha proceduto alla riforma se non istretto dal bisogno, e questo aveva gola già così affamata, che tutta la sostanza ecclesiastica v'è a mano a mano cascata dentro, ingojata. Lì sono i preti cattolici quelli che chiedono che gli anglicani vengano appaiati con loro, i diseredati di prima con i nuovi diseredati d'ora, e ricusano d'essere persino arricchiti dalle mani dello Stato; sul continente, invece hanno pugnato tenacemente per non perdere, e pugnano tuttora contro chi gli ha, secondo che essi fermamente credono, spogliati con ingiustizia e disprezzo. Lì, infine, il diritto dello Stato a disporre altrimenti della sostanza ecclesiastica non può essere revocato in dubbio, perchè la chiesa che n'è spogliata ora, n'è stata in altri tempi rivestita da esso solo, e non ha altro capo che il principe; e non ostante la chiarezza di questo diritto, lo Stato non intende appropriarsi nulla. Invece, sul continente, allo Stato, o ragione o torto che s'avesse, il diritto stesso era contestato, ed esso è stato sforzato dalle urgenze sue non solo ad usarne, ma ad abusarne. Cosicchè noi, dalla liquidazione, a così dire, dell'asse ecclesiastico d'Irlanda non vedremo risultare nessuno degli effetti morali che son seguìti da simili operazioni nei varii Stati del continente, effetti, i quali, come tutti sanno, sono stati di tanto e così frequente incaglio al rimanente loro sviluppo sociale e politico.

Se però la quistione della chiesa anglicana d'Irlanda è la principale di tutte quelle che sono dibattute avanti agli elettori dai candidati della Camera dei Comuni, non è la sola. I conservatori hanno avuto il torto grave, più grave in Inghilterra che altrove, di accrescere la spesa dello Stato. Il Gladstone, che è capo dei liberali, aveva per più anni scemata l'uscita, e avvezzato i contribuenti inglesi a sentire ogni anno dibattere e risolvere la quistione, quale imposta si dovesse abolire o alleggerire. Dacchè i *Tory* son tornati al governo, un così piacevole quesito non è stato più posto. Il Governo non ha avuto più forza di tenere il freno sul collo a' diversi rami dell'amministrazione; e questa gli ha vinto la mano. Gli Inglesi dicono che ciò sia accaduto perchè il Governo si sentiva debole in Parlamento; e i governi così deboli — prezioso avvertimento per noi — devono necessariamente essere dispendiosi. Nessuno dei candidati liberali ha omesso di toccare un tasto che risponde tanto; ed un altro ancora che a noi riesce affatto nuovo e strano. Mentre noi qui sul continente stiamo co' denti attorno allo Stato, e tentiamo di farglieli sentire *come d' un can forti*, dilacerandolo a brano a brano e sminuendolo nelle sue attribuzioni, e crediamo, col far questo, d'imitare l'esempio dell'Inghilterra, questa va appunto per l'opposta via. L'esperienza contraria alla nostra ha indotta negl'Inglesi l'opinione che lo Stato, soprattutto libero, è in grado di compire con molto più e molto più eguale beneficio, con un sentimento di responsabilità più vivo, più grande e soggetto a sindacato assai più stringente, gran parte delle funzioni che sono state sino ad ora lasciate, con poca o nessuna sorveglianza, alle autorità locali o a' privati. Sino a un certo punto i conservatori e i liberali sono d'accordo; ma dove queste funzioni sono ora esercitate o dall'aristocrazia o dalla Chiesa, i conservatori si fermano, e i liberali son trascinati più in là da' *radicali*, parola che, quindi, in Inghilterra vuol dire ora una cosa affatto diversa da quella che valeva prima o che vale tra noi. Se per esempio i *Tory* si son fatti autori essi stessi della legge per la quale lo Stato ha comperato tutti i telegrafi dei privati, e la trasmissione telegrafica è diventata un suo monopolio nella materia dell'educazione essi son discosto tuttora dall'acconsentire a quelle riforme, che i *radicali* vogliono, e per le quali essa diventerebbe una funzione diretta ed obbligatoria dello Stato, non più nè meno che è tra di noi.

Quale il risultato di questa lotta deva essere noi non lo sapremo che sulla fine dell'anno. Il Disraeli che è riuscito a reggersi, nonostante la mala voglia della maggioranza, maneggiando a vicenda l'abilità e la minaccia, non convocherà, prima del novembre, i collegi elettorali. In tutti questi mesi è liberamente, virilmente preparata e disposta l'opinione circa tutte le quistioni rilevanti del paese. Le candidature si misurano e si fissano. Ciascuno sceglie il posto della battaglia. Attorno ad un uomo si combatte accanitamente per l'idea che egli esprime. Nobile spettacolo, che se ha, certo, dietro a sè scene e corde talora assai violente e luride, se ne' particolari minuti può riescire persino burlesco talvolta, pure lascia il paese tutto consapevole de' suoi problemi e delle sue forze, e più adatto ad ogni cosa.

La sessione del Parlamento in fine non è finita se non quando tutto

quanto il còmpito assegnatogli è stato fatto. Non s'è vista la Camera dei Deputati allontanarsi prima e lasciare quella dei Pari nella necessità o di votare senza emendare o di non votare. Tutto il complesso delle leggi che bisognavano a mettere il paese in grado di compire la prova elettorale a cui s'accinge, è stato deliberato. E tra queste leggi ve n'ha una sulla quale dovremo richiamare un giorno o l'altro l'attenzione de'nostri lettori: quella con cui la Camera dei Comuni ha rinunciato al diritto di approvare essa stessa o per comitati suoi l'elezioni contestate, e ha costituito a questo fine un tribunale apposito, di cui i giudici son nominati dal Ministero. Tanto oramai il potere parlamentare vi è diventato sicuro di sè; e guarentito naturalmente da ogni abuso che possa nascere dall'azione indebita del Governo sopra di esso, non cerca oramai, per acquistare via via maggiore influenza e credito, che di guarentirsi dagli abusi, che hanno origine nelle proprie sue passioni e difetti.

II.

In Inghilterra il Parlamento ha lavorato tuttaquanta una sessione, a occhi veggenti, per apparecchiare la sua dissoluzione e la sua rinnovazione. Il suo lavoro l'ha fatto d'accordo con un Ministero che la sua maggioranza non sentiva bene, ma che pur essa credeva prudente di non rimuovere per ora. In Francia, invece, l'opera del Corpo legislativo è stata compiuta, vivendo i deputati assai incerti se l'imperatore gli avrebbe mandati avanti agli elettori subito dopo la sessione finita, o avrebbe aspettato a farlo che la legislatura fosse arrivata al suo termine naturale. Quest'incertezza da una parte, dall'altra il sospetto che nel corpo elettorale nuove idee vadano schiudendo, e la presa del governo sopra di esso non sia più tanta quanta è stata sinora, ha fatto la sessione ultima di quell'assemblea assai diversa dalle sue precedenti. L'imperatore ha dovuto, per mezzo dei suoi ministri, e soprattutto per virtù di quell'eloquenza fulminea del Rouher, sforzare continuamente ad obbedirgli quella maggioranza di una docilità già così pronta. Prima essa ha ingoiata di mala voglia la legge sull'organizzazione militare, che poteva alienare gli abitanti della campagna, il maggiore puntello de'deputati e dell'impero; poi, le leggi sulla libertà di riunione e di stampa — così si chiamano — non le sono riuscite meno dure a digerire. Molto evidentemente la maggioranza così del Corpo legislativo come del Senato avrebbe desiderato che l'imperatore per questa via di concessioni non si fosse messo; e davvero si può credere che se non in lui, certo ne' suoi ministri l'esitazioni e i dubbii sono stati molti. Però di questa violenza che gli è stata fatta, la maggioranza ha preso vendetta nella discussione del bilancio. Dove per la prima volta la Commissione del Corpo legislativo ha riveduto severamente le buccie alle dimande del Governo, e questo non è riuscito nell'assemblea stessa a vincerle tutte. E infine, due leggi che all'imperatore erano assai a cuore, l'una del prestito della città di Parigi, l'altra di certi lavori intrapresi soprattutto per suo ordine nel giardino del Lussemburgo, il Corpo legislativo s'è disciolto senza discuterle, e le sue Commissioni n'hanno discorso, per anticipazione, assai severamente.

In un Governo ch'è esistito sinora con imperio supremo e senza contestazione di sorta, i primi segni di resistenza sono da per tutto gravi: gravissimi poi in Francia, dove spiriti e cose vanno tutti ad andazzi, e messi su una strada, non si fermano se non in fondo. Ora questi segni non sono apparsi nell'assemblea sola; anzi, solo in questa sono stati così discreti e pallidi. L'elezioni parziali succedute dopo le generali del 1863, sono andate diventando via via più difficili al Governo. I suoi candidati o non hanno vinto, o non senza sforzo. E le due ultime, quella di Nimes e quella del Giura, sono appunto i due più evidenti casi, la prima d'una vittoria violenta, la seconda d'una sconfitta dolorosa. Poichè nella prima il Dumas non è riuscito, senza che l'autorità si credesse in obbligo d'interpretare con grandissima severità e rigore la legge recente sulle riunioni; e dalla seconda è venuto fuori il Grevy, quello stesso che nel 1848 aveva proposto all'assemblea costituente che il Presidente della Repubblica eletto dal popolo non vi fosse, ma solo un capo del potere esecutivo, prescelto a piacer suo, dall'assemblea stessa. Ora, il Grevy non è stato eletto da un collegio in cui gli elettori cittadini prevalessero di numero; bensì da uno di cui sono padroni gli elettori di campagna; nè è stata piccola la maggioranza sua, bensì di due contro uno. È evidente, ci pare, che in un collegio siffatto una maggioranza così grossa non si sarebbe potuta raccapezzare se tutta l'influenza del clero non si fosse unita contro il candidato del governo. La qual congettura, se è retta, bisogna dire che l'elezione del Giura è come una stretta di denti voluta dare dalla Corte di Roma e suoi fedeli all'imperatore Napoleone. Essi gli han voluto dire: — Ecco, chi noi siamo. Per noi, i Bonaparte, i Borboni, gli Orléans, la Repubblica è tutt'uno; e sinchè Bonaparte, Borboni, Orleans, Repubblica facciano il piacer nostro, e noi stiamo con loro; se no, no. E voi, Napoleone, vedete ora nel Grevy quali sono i deputati che avrete nell'elezioni prossime, se, non facendo a modo nostro, ci sforzerete ad unire i voti con quelli degli altri partiti che vi sono nemici. —

E che questi vi sieno e potenti, e abbiano accumulato un gran lievito d'odio contro di lui, appar chiaro da ogni indizio, poichè in simili cose non sono i più leggieri quelli che hanno minore significato. Il caso del figliuolo del Cavaignac, che a una distribuzione di premii ricusa di ricevere il suo, perchè dovrebb'essergli dato dalle mani del figliuolo dell'imperatore, è assai poca cosa di certo; ma acquista valore da ciò che queste dimostrazioni non si fanno se tutto attorno a voi non vi c'invita, se non se n'odora, come a dire, nell'aria una lode ed un plauso. E l'uso che la stampa ha fatto nei principii della libertà accordatale, non è di migliore augurio. Essa è apparsa come i Borboni, incapace di nulla imparare e nulla dimenticare. Il suo primo scoppio è stato violento; e i Parigini sono corsi come fanciulli, a batterle le mani ed a gioire della baldoria. Ora se, oltre questi scandali dei fogli minuti e satirici, non vi fosse altro, si potrebbe aspettare che, cessate le prime vampe, gli spiriti si calmassero. Ma è pur troppo vero che i giornali di più credito fanno all'imperatore una guerra costante di censure e di sarcasmi; e che la forza d'attacco, nei giornali almeno, appare quanto ad abilità ed attrattiva assai maggiore che non quella della difesa.

Noi abbiamo voluto raccogliere tutti questi sintomi, non perchè

siamo nemici del governo imperiale, anzi perchè gli siamo amicissimi. Certo la nostra parola non può arrivare così alto; ma può servire a noi stessi per formarci un retto giudizio delle cose, e provvedere alle necessità nostre. Ora dal raccontarle, come abbiamo fatto, schiettamente risulta che la situazione interna dell'impero in Francia non è più così tranquilla e sicura com'è stata sino ad alcuni anni fa; e ch'esso è costretto a trovare nuova via ed a sciogliere un problema di una difficoltà grande e sinora invincibile per ogni governo in Francia, e per nessuno più che per il suo, il problema di vivere accanto ad una libertà politica che tutti i partiti chiedono, tutti i partiti esagerano, e a nessun d'essi basta.

Nè la difficoltà di questa situazione è scemata dalla perfezione e compitezza e potenza a cui è spinto l'armamento della Francia, o dal resultato maraviglioso dell'ultimo prestito chiesto dal Governo al paese. Tutti sanno che la somma dimandata era di 19,516,245 fr. di rendita, che alla ragione di 69 fr. e 25 c. avrebbero dati que' 450,500,000 franchi, a'quali il Corpo legislativo aveva fissato il bisogno dello Stato. Ora, in quella vece, aperta la soscrizione pubblica, 832,728 soscrittori hanno dimandato 665,609,440 franchi di rendita, offrendo così di pagare allo Stato meglio che 15 miliardi di franchi. Certo, v'è qualche tara, qualche gran tara a fare; il saggio del prestito presentava un vantaggio notevole su quello della rendita; parecchi hanno comperato per rivendere; e i più hanno gonfiata la somma della lor dimanda, perchè prevedevano che sarebbe stata ridotta, e non avevano altro modo di assicurarsi quel tanto che loro bisognava davvero. Ma non si può fare nessuna tara a ciò che cotesti soscrittori hanno depositato, nell'apporre la loro firma; 665,609.725 franchi di denaro sonante, poichè aveva ciascuno obbligo di deporre tanta somma capitale quant'era la cifra di rendita che chiedeva. Ora, non v'ha altro Stato di Europa, dall'Inghilterra forse in fuori, che sarebbe in grado di altrettanto. La capacità di risparmio che prova lo sborso immediato d'una somma così ingente, è smisurata e superiore a quella di qualunqne altro popolo; e la fiducia che mostra nel proprio Stato il consegnargliela così, è segno d'una forza e d'una compattezza interna di cui nessun'altro Stato d'Europa ha la pari, quantunque possa mostrare altresì una scarsa iniziativa industriale ed economica, e certo non proporzionata a' mezzi che si sarebbe in grado d'investirvi. Come dice assai bene uno dei migliori giornali inglesi, non senza sgomento: « Ciò mostra, dopo fatta pure ogni tara, che l'impero avrebbe potuto chiedere due miliardi e mezzo di franchi, piuttosto più che non meno dell'entrata di tutto un anno, l'ammontare della spesa ordinaria dell'esercito durante otto anni, il costo il più alto che possa importare cotesto esercito in pieno moto durante un anno — due milioni per settimana, in qualunque caso e condizione, basterebbero a tenerlo in campagna — alla ragione del 4 $^1/_2$ per cento assai facilmente. Lo sforzo sarebbe grande, il peso grande: e la sofferenza, infine, grande davvero; ma pure Napoleone potrebbe trovare in un giorno i mezzi di combattere una guerra della maggiore efficacia, una guerra di quelle che estinguono gli Stati e creano gl'imperi, durante un intero anno. E non vi è nessuna prova sufficiente, anzi non ve n'è nessuna a dirittura che la Francia, con un più grande sforzo ed un più grave carico, e mag-

giori patimenti in fine, non potesse pure ripetere l'esperimento, non potesse, cioè dire, mantenere una guerra nazionale, nel più alto, più compìto senso della parola, per due interi anni. » Se non che, tutto questo spettacolo che la Francia ha dato e dà di sè a se stessa e all'Europa, tutta questa coscienza di forza, che le è escita dalla vista delle sue ricchezze e delle sue armi, si volterà contro l'imperatore stesso s'egli non ne usa, o se nell'usarle le sciupa. I Francesi hanno un'idea che ci può parere esorbitante del posto che per volontà divina ed immobile è stato assegnato alla loro patria nel mondo; ma per la realità di quest'idea sono stati sempre pronti a fare sacrificii di ogni sorte, e tutti insieme son parsi loro sempre meno gravi del solo sagrificio di abbandonarla. I Bonaparte successero agli Orléans, perchè essi rispondevano a quest'idea, e gli Orléans no. Ed oggi, se l'imperatore non trova modo che il suo Governo vi continui a rispondere, come sino al 1863 aveva fatto, quel paese così restìo, gli diventerà, per quest'altro rispetto ancora, più difficile a reggere; poichè il contentarne le ambizioni non è facile, nelle presenti condizioni di Europa; e non si può tentarlo, senza cominciare a scontentarne gl'interessi, che vuol dire, senza dare nuova esca alla guerra che i partiti gli fanno.

III.

Più l'Italia vede oscillare gli Stati intorno a sè, più deve attendere a cementare e rassettare la sua nuova fabbrica. Tale verità, predicata già da diversi anni dalla parte più moderata, è riuscita solo ora a farsi sentire dal Parlamento. Difatti la sessione ultima è stata la prima, da quattro anni in qua, nella quale questo non è stato turbato nella sua azione legislativa o da eventi imprevisti quantunque fortunati, o dallo scoppio di passioni o di malumori politici. Il ministero Menabrea, ricostituito dopo il voto del 22 decembre, ha potuto, con molta costanza ed abilità, andare sino in fine della sessione, non oziando, ma operando; e venendo poco meno che a capo dell'impresa più difficile che al Parlamento era commessa. Noi abbiamo nei mesi scorsi molto minutamente seguìto il cammino fatto; avvisato su' pericoli che si correvano; indicato i modi che ci parevano atti a cansarli. I nostri lettori possono aver visto già che siamo andati nelle nostre previsioni o poco o punto discosto dal vero. Anche il voto dell'8 agosto, che chiuse la sessione della Camera, dandola vinta al Ministero sul punto su cui la vittoria era forse più dubbia e più difficile, non ebbe fattezze diverse da quelle che noi supponemmo. La regìa cointeressata de'tabacchi fu respinta da tutta quanta l'opposizione, composta com'essa è di *permanenti* piemontesi, e d'una folla diversa, che s'indicherebbe malamente sotto qualunque nome, se già non si contenti d'essere chiamata Ratazziana, poichè, certo, è il Ratazzi quegli il quale la mena. Se non che a questa opposizione si aggiunsero poco meno che tutti quei Piemontesi, che eletti o no in collegi subalpini, avevan sinora votato colla parte ministeriale. Nella quale rimasero soli i moderati d'ogni altra provincia d'Italia; e s'ebbero l'aiuto di quel gruppo, chiamato *terzo partito*, raggruzzolato a principio della sessione negli estremi confini

di destra e di sinistra, tra quei deputati di ciascun de' quali si può dire, che non *è nero ancora, e il bianco muore.* Cosicchè lo stesso gruppo che unendosi in gran parte alla opposizione le aveva dato due voti di più il 22 dicembre, onde n'era nata una crisi ministeriale, ha invece, impedito alla fine una nuova crisi, votando in gran parte per il Ministero. Ha avuto fine contraria al suo principio; ma nè prima nè ora ha votato senza disciogliersi. Però, si deve confessare che se è stato grande il danno cagionato da esso dieci mesi fa, è stato altrettanto e più il beneficio che ha prodotto ora. Poichè oggi una crisi che avesse reso vano tutto il lavoro d'una sessione, sarebbe stata perniciosissima; e come non s'è cansata che per 19 voti, è evidente che se soli 9 o 10 avessero votato altrimenti, si avrebbe avuto un risultato opposto. Ora si può contare che sieno stati tanti al più quegli i quali, non votando stabilmente colla destra, l'abbiano fatto questa volta per una ragione politica comune; quantunque nessuno sia in grado di dirlo precisamente, poichè cotesto *terzo partito* ha avuta la strana sorte — astuzia non si può dire — di non potere nè mai votare tutto da una parte, nè mai dare occasione di esser contato tutto sopra una proposta che non appartenesse che a lui.

Da soli questi tratti si può arguire che quantunque la sessione sia stata delle più feconde, pure la condizione dei partiti nella Camera è divenuta piuttosto peggiore che non migliore di quella che fosse a principio. Una situazione parlamentare è cattiva in ragione non tanto della poca disparità di numero tra' partiti che vi si contendono la prevalenza, quanto in ragione della poca certezza e fissità di questi numeri. Vogliamo dire, un ministero è assai più forte parlamentarmente, se è certamente sostenuto da una maggioranza, saremmo per affermare, di un solo voto, che se deve continuamente essere incerto se n' avrà sì o no, una di venti. Questo è il proprio danno di piccoli gruppi intermedii tra i partiti più grossi: essi, aggiungendosi ad arbitrio a quel piattello della bilancia che più lor piace, le danno il tratto nel modo che loro garba. Ed è peggio, quasi, se non è arbitraria questa scelta, ma continuamente e pertinacemente diretta da un fine prestabilito; poichè nasce allora uno dei più grossi mali che si possa pensare; la necessità, cioè dire, per il Ministero e per i suoi numerosi fautori di condurre la lor politica in modo che possa aggradire ad una piccola minoranza di deputati. Così non s'ottiene, in fine, che governi esitanti od imbecilli. Nessuna risoluzione difficile può esser presa, ed il potere finisce col trovarsi realmente, dove non ve n' è nè può trovarsene la responsabilità. Una siffatta situazione, molto evidentemente, vuol essere emendata e corretta con ogni cura, se non si preferisce ch' essa corrompa ed affievolisca tutta l' azione del Governo.

E la coscienza di questo è la causa per la quale è succeduto che appena chiusa la sessione, quantunque il Ministero avesse trovata nel Senato una maggioranza fortissima, son nate molte e diverse voci, quali di modificazioni ministeriali, quali di dissoluzione della Camera elettiva. Si sentiva instintivamente che bisognasse applicare uno dei due mezzi, i quali un sistema parlamentare presenta per migliorare e rafforzare la base del Governo, o nuovi ministri o nuovi deputati. E certo non ve n' ha un terzo. Ma chi considera per quale via s' è pure riusciti a camminare quest' anno, si persuaderà che nè

l'un mezzo nè l'altro è espediente usare ora. A nuovi Ministri si può pensare quando v'ha fondamento a credere che altri sarebbero in grado di raccogliere una più sicura e numerosa maggioranza nella Camera: ora di ciò non v'ha proprio probabilità nessuna. A nuovi deputati si può pensare quando da' partiti e dal Governo si fosse già fatta preparazione tale dell'opinione pubblica che questa si trovasse in grado di rispondere meglio, con più consapevolezza e risoluzione, che le due ultime volte: ora anche questa preparazione non è stata fatta. I governi liberi non devono voler prevenire troppo le circostanze, bensì adattarvisi. Deve nascer chiara la necessità di mutare ministri o assemblee prima di farlo; giacchè solo nel modo in cui questa necessità nasce, v'ha il criterio e il mezzo della riuscita.

È un'illusione grande il credere che chiamando qualcuno di *terzo partito* nel Ministero, questo si rafforzi. Primo punto, tali combinazioni sono assai più difficili ad eseguire che a pensare; poichè gli uomini politici d'un partito diverso o che si presume diverso — il che è tutt'uno — richiesti di far parte d'un' amministrazione, hanno subito titolo ad affacciare pretensioni e porre condizioni; e non vi mancano mai. Se non lo fanno, vi entrano già screditati e sfatati prima di essere. Ora a queste condizioni e pretensioni il Ministero non potrebbe acconsentire, senza rischiare di scuotere tutta la sua base nella sua Camera stessa e di alienarsi la migliore certo e forse la maggior parte dei suoi amici; senza anche alterare la sua compattezza intima, poichè entrerebbe nel suo seno una corrente diversa, e questa gl'impedirebbe o gli frastornerebbe un'azione risoluta e schietta nelle diverse urgenze dello Stato, che potessero sopravvenire. Se, invece, il Ministero tenta queste combinazioni, prefiggendosi prima quali e quanti posti vuole e può assegnare, e quali non vorrebbe a nessun patto, il tentativo è già a principio cominciato a fare senza fiducia reciproca; cosicchè dopo molte ciarle e negoziati, fallirà e non produrrà altro effetto che di lasciare più fiacco il Ministero, poichè coll'avere cercato altri fuori di sè e della sua parte, ha mostrato sentire bisogno d'altri, ha mostrato credere di non bastare da solo alla situazione.

— Ma la maggioranza parlamentare è scarsa e, peggio, incerta. — Pazienza: possono esservi condizioni politiche nelle quali sia impossibile di averla altrimenti. Il Ministero deve studiare il modo d'accrescerla in quello che ha tenuto sinora per acquistarla. Come ha fatto? Se v'è stato Ministero in questi sette anni che avesse poche o punte aderenze nella Camera, certo, il Ministero del Menabrea è stato quello. Quando si fosse dovuto giudicare della vitalità sua dal seguito che ciascuno dei suoi membri aveva in Parlamento, si sarebbe potuto prognosticargli, con assai verisimiglianza, una morte instantanea. Pure è vissuto, ha militato, *et non sine gloria:* ora, questo è succeduto perchè nelle condizioni dell'assemblea non v'erano che due sorte di ministeri che potessero reggerla; o quello di cui facessero parte tutti i caporioni della Camera, o quello da cui fossero esclusi tutti. Il primo era impossibile; ed il Ministero del Menabrea era appunto esso il secondo.

Esso ha attutito le ambizioni e le vanità col solo non parere inclinare verso nessuna. Poi ha mostrato una risoluta volontà di compire,

e compire ordinatamente, secondo il loro grado d'importanza, tutti gli affari del paese. A ciò il paese stesso l'ha aiutato. Tutti sanno che se l'opposizione è stata moralmente vinta, anzi fugata, anche prima che i voti la battessero, s'è dovuto alla manifestazione d'opinione che è uscita dal seno stesso della cittadinanza. Questa ha forzato la Camera ad avviarsi, tralasciate le quistioni politiche, per quelle di finanza, cosicchè s'è potuto progredire nella soluzione di queste ultime tanto da non essere più in pericolo di fallimento per ora, e da avere acquistato tempo e modo a sanare, persistendo nella stessa via, tutte le piaghe, non piccole tuttora, che restano e sanguinano.

Ma nè la qualità del Ministero rispetto alla Camera, nè l'aiuto del paese avrebbero concluso, se il Ministero non avesse saputo quello che intendeva fare, e non l'avesse chiaramente e nettamente proposto al Parlamento. Questa è stata tutta l'opera ed il merito del Ministro delle finanze a cui spettavano le prime armi. Concependo un disegno pratico, non originale forse in nessuna sua parte, ma scelto con giudizio tra tutti quelli che erano stati proposti invano durante tre o quattro anni da' ministri suoi predecessori, cedendo in qualche punto, dove ha visto che l'onda gli si moveva contraria, ma anche nel cedere in ciò, avanzando nel tempo stesso in quello che più importava; e con molto tatto, con molta abilità, con criterio fine, e senza burbanza, è venuto a capo di ottenere dal Parlamento la votazione di più leggi d'imposte gravissime, e d'una regìa cointeressata dei tabacchi, a' più odiosa. Così s'è accostato tanto al pareggio del bilancio, ed ha provveduto stabilmente al Tesoro per tutto l'anno.

Nè s'è contentato di questo. È radicata negli animi ed è fondata nei fatti l'opinione che tutta quanta l'amministrazione dello Stato deve essere riveduta ed emendata, dove perchè potrebbe spendervisi meno, dove perchè potrebbe ottenersene di più. Anche qui il Ministro delle finanze ha aperta la via. Ha riproposte le leggi sull'esazione delle imposte dirette e sulla contabilità; le ha lasciate studiare a lor posta dalle Commissioni della Camera dei deputati, e ha ottenuto che questa almeno le votasse, poichè al Senato n'è mancato il tempo. Bisogna pensare che son cinque anni per lo meno che leggi sopra siffatta materia stavano dinanzi all'assemblea invano. Ora, un simile lavoro bisogna farlo in tutto il rimanente dell'amministrazione dello Stato; mano mano studiarne tutti i roteggi, e coordinarli; visitarne tutti gli organi, e dove son viziati, sanarli, ma farlo, s'intende bene con quella misura e sagacia, che rispetto alle finanze è stata osservata; e non già immaginando che si deva capovolgere veramente ogni cosa.

È impresa lunga, soprattutto fatta così, con ponderazione e sodezza; poichè vuol' essere corretto l'ordinamento dell'amministrazione civile in tutti i suoi rami, della finanziaria, della militare e dell'istruzione pubblica tutta quanta. È un'illusione il pensare che nella prossima sessione si possa fare ogni cosa. Quale è la parte che il Ministero intende compirne? Ecco la prima quistione che si deve mettere. Secondo quali criterii? Ecco la seconda. E viene solo terza quella dell'uomo che deve nella sessione prossima tenere le parti principali come il Ministro delle finanze ha tenuto nella trascorsa. Più quest'uomo è capace, più è fermo nel pro-

posito finale, e più è duttile ne' modi, e più l'opera riuscirà. Meno il Ministero dovrà, per ritrovarlo, se per caso non l'avesse, alterare quella sua natura che abbiamo descritta più su, e meglio verrà a capo della sua impresa. Non bisogna punto preoccuparsi delle aderenze parlamentari di cotest'uomo, qualunque egli sia. Nelle condizioni attuali queste aderenze sono compensate da tante altre repulsioni. Bisogna preoccuparsi solo che il disegno da presentare alla Camera non ecceda troppo i limiti di quello che questa potrà realmente fare in una sessione sola; ma in questi limiti sia serio, compiuto, e bene adatto ad attirare la più gran somma di favore e di consenso. Così la maggioranza non si manterrà solo, ma si accrescerà; così i deputati o di primo o di secondo o di terzo partito, parte voteranno col Ministero, perchè già sono legati a farlo, e non saprebbero con chi altro votare, parte, s' accosterebbero mano a mano a lui, via via che lo sentissero forte, e non restasse più loro, avanti al paese, nessuna ragione plausibile di dissentire da esso.

Questa a noi pare la via; e crediamo fermamente che qualunque altra è fallace. Nè il Ministero s'illuda. Qualunque mutazione esso facesse nelle sue membra la quale lo mettesse a risico di scemare la sua compattezza politica, o di alterare la natura e la qualità delle influenze sulle quali sinora si è retto, lo renderebbe meno adatto a vincere le difficoltà della situazione interna, che se si sono scemate non si son dileguate. Poichè dura più che mai il Piemonte nemico; e le provincie napolitane distratte dalla loro inesperienza politica, dalla maggior balìa dei partiti retrivi, e dalla infelice classe di politici, che si sono annidati nel loro carcame. L'opposizione, vinta in Parlamento, non si tratterrà, per nessun modo, dall'agitare il paese, sia apertamente, sia, quello ch'è peggio, sott'acqua. Se l'indole del paese e le disposizioni dello spirito pubblico non sono tali da aiutarla, bisogna dire che l'opera che è rimasta a fare al Governo, opera difficilissima di applicazione d'imposte disaggradevoli, è invece tale da suscitare nella cittadinanza rumori cattivi ed avversi. Questa sorda cospirazione politica sotterranea dà le mani in più provincie alla violenza d'ogni sorte contro la sicurezza pubblica. Potrebbe ancora una volta sopraggiungere un'ora nella quale il lavoro quieto della legislazione venisse da capo interrotto, e il Governo costretto a far sentire la forza sua. In questo rispetto è stato peculiarmente doloroso il vedere due generali, il generale Lamarmora e il generale Cialdini, bisticciarsi colla penna apertamente e pubblicamente circa la colpa che potesse a ciascheduno spettare nella infelice campagna del 1866. Senz'entrare però nella questione, che meriterebbe trattazione speciale ed a parte, possiamo dire che i torti di cotesta polemica si bilanciano dalle due parti; poichè se il Lamarmora ha avuto il torto di aprirla per il primo, il Cialdini s'è dato l'altro di continuarla con più asprezza. Se il divieto di persistervi fosse arrivato prima, da chi aveva obbligo e diritto d'interporlo, la reputazione dei due generali ci avrebbe guadagnato. Poichè essi avrebbero mostrato d'intendere che l'Italia è ancora in condizioni, nelle quali le è necessario di mantenere l'accordo il più sentito e vivo tra gli uomini su'quali può e deve contare solo ne'suoi pericoli.

IV.

Coteste sono le condizioni interiori dei tre Stati, nei quali l'opera parlamentare è finita nel corrente di questo mese. Ma sopra di esse, come sopra quelle di tutti i rimanenti Stati d'Europa, è sospesa una generale minaccia che le turba e le confonde. Forse, solo sopra l'Inghilterra essa non si estende; diciamo forse, e sino a un certo punto; poichè, nel mese continuando le voci, assai probabilmente o false, o esagerate della lega tentata dalla Francia col Belgio e coll'Olanda, gl'Inglesi non sono stati lenti a dichiarare che un siffatto aumento di potere della Francia, un dominio diretto o indiretto di questa sopra Anversa, non sarebbe tollerato da loro in pace. Dire che queste voci sono persistite, è tutt'uno col dire che la paura d'una guerra prossima o a primavera sono tutt'altro che dissipate. Ha ben potuto l'imperatore dire al sindaco di Troyes che nulla oggi metteva a pericolo la pace d'Europa. Gli spiriti non si sono rassicurati per questo. Chi ha osservato: — Ecco dice oggi; vuol dire che non è sicuro del domani. — E le parole ch'egli ha aggiunto: — Adunque vivete tranquilli, e soprattutto ricordatevi che Iddio protegge la Francia — sono parse malinconiche, pensierose e d'uomo a cui pare che l'occasione di questa protezione potrebbe anche non esser lontana. Quando lo spirito pubblico è così ammalato, e converte in veleno qualunque balsamo che gli si porge, è evidente che non è colla parola, per quanto scenda da alto, ch'esso è sanabile. Vi bisognano atti; e di questi pur troppo è avara così la politica di Napoleone III, come quella degli altri Stati, da' quali potrebbe dipendere la tranquillità della mente pubblica.

Dove, per esempio, l'intenzione e l'interesse della pace è manifesto, la condizione interna dello Stato è così mal sicura che non si può essere certi che quell'intenzione, quell'interesse riescano a prevalere. L'Austria è in questo caso. Diretta così abilmente, già da due anni, dal Barone di Beust, trapela da tutte le fattezze, siamo per dire, del suo Governo che ciò che soprattutto gl'importa, è che l'impero non sia turbato in quel difficilissimo lavoro di riassetto interno a cui attende ora. Egli stesso s'è affrettato a confermarlo, venendo a posta da Gastein in Vienna per indirizzare un discorso a quella raunata di tedeschi, che s'erano per più giorni ubbriacati di democrazia e di *Germania grande*. Egli ha manifestamente annunciato a costoro che l'Austria ora non poteva servire di fondamento a nessun'azione contro la ricomposizione della Germania principiata dalla Prussia, e che doveva rimanere fedele al trattato di Praga, che l'aveva esclusa dalla Confederazione degli Stati germanici. Ciò non impediva alle sue popolazioni tedesche d'essere nell'impero d'Austria le rappresentanti del pensiero, dell'instinto germanico; non impediva che l'impero d'Austria facesse cogli Stati germanici quelle unioni che i suoi interessi e le simpatie naturali le consigliavano; ma non lasciava luogo a mettere l'Austria, come pernio d'una unità germanica più larga, contro la Prussia che ha cominciato ad effettuarne una coi mezzi che la vittoria le ha dati. Con questo discorso il Beust temperò il cattivo effetto che tutta quella baldoria di tiratori e di demagoghi, — il cui ultimo tintinnìo è stata una protesta umanitaria di operai socialisti, — aveva pro-

dotto così in Berlino, come presso tutte le popolazioni slave e magiare dell'Impero, alle quali non piace punto, ed è sospetta qualunque nuova inclinazione di questo verso la Germania. Sanno per vecchia esperienza che un impero d'Austria, condotto da interessi e scopi ed uomini tedeschi, è un impero in cui Slavi e Magiari non possono se non esser sudditi d'un'altra stirpe. Ora, il discorso del ministro dell'interno, cisleithano, del Giskra, aveva loro data cagione di sospettare che queste vecchie presunzioni e voglie sonnecchiassero solo, ben lontane dall'essersi spente. Se non che coll'abilità e col senno del Beust, se le difficoltà si allontanano, i pericoli e gl'intoppi che nascono dalla propria natura delle cose non si evitano. Noi abbiamo lodata tutta la sua condotta; e tra'sistemi che si potevan tentare per il riordinamento dell'impero austriaco, il suo ci è parso il solo che promettesse riuscita. Ma v'è tanta complicazione nel problema, che mette fuori cento altre teste quando una gli se ne taglia.

Ora ecco l'effetto che si vede di cotesto sistema sinquì. Delle due parti dell'impero, la transleithana, che abbraccia il regno d'Ungheria, e la cisleithana che contiene il rimanente, la prima è arrivata a un grado di compattezza e di coerenza politica grandissimo; la seconda è ancora tutta sconnessa. Nell'Ungheria le popolazioni non magiare si sono, sopra una base tradizionale e storica, concordate con queste: persino le croate, ch'erano le più restìe, hanno trovato infine termini di componimento; e l'unità del regno vi appare fatta. Invece, la parte cisleithana, provincie diverse e spaiate che non occupano sempre uno spazio continuo, non legate da uguali tradizioni o memorie, malamente mescolate quasi tutte di popolazioni diverse e non amiche tra loro, o, se abitate da una sola stirpe, discordi l'una dall'altra, la fanno apparire tutta sconficcata e sgangherata. Di che si vede una prova nelle diete, pur ora aperte, di Boemia, di Moravia, di Gallizia, del Tirolo, di Dalmazia. Ebbene ecco il nuovo cimento in cui l'impero d'Austria si trova. L'unità del regno così compiuta in Ungheria col beneplacito delle diverse stirpi che l'abitano, eserciterà un'attrazione forte sulle provincie abitate da queste stesse stirpi che gli stanno lungo i confini. La Gallizia, la Bukovina, anzi la Moravia, la Boemia stessa, nei loro elementi czechi, potranno cominciare a preferire la connessione coll'Ungheria, anzichè quella in cui sono ora colle provincie tedesche. Ma più queste restano sole, e più sentiranno d'altra parte l'attrazione delle popolazioni della rimanente Germania. Cosicchè se il Governo austriaco non trova qualche altro modo di componimento colle diverse stirpi slave della parte cisleithana, si può supporre che l'impero deva prima o poi subire un'ulteriore trasformazione, poichè le sue membra sono dilacerate e tirate in due opposte direzioni dall'Ungheria e dalla Germania, come quelle d'un condannato, legato a due carri, i cui cavalli sferzati s'avviino furiosi gli uni verso occidente, gli altri verso oriente.

Più si scende il Danubio, e più a mezzogiorno e a settentrione l'atmosfera diventa buia. Nei principati di Moldo-Valachia dura un governo così menzognero, ch'è impossibile di sapere con qualche certezza nè le sue intenzioni nè i suoi atti: e sui confini loro e della Turchia, lungo la Bulgaria, si formano e si disfanno bande d'insorti, i quali i Turchi pretendono di cacciare e sconfiggere ad ogni scontro coll'aiuto degli stessi paesani bulgari. La Serbia è tranquilla, e con-

danna e processa ancora gli assassini del principe Michele e i lor complici, gl' indizii contro i Karageorgevitch essendo diventati tanto calzanti, che il capo di questi è stato arrestato in Pesth dove viveva esule. Giorni sono s'è saputo che il sultano si credesse minacciato anche lungo l'altro suo confine da insurrezione di Greci. Chi voglia cogliere in una sola parola il vero di questa situazione, può dire ch'essa rivela un lavorìo di cospirazioni più al di fuori che al di dentro delle popolazioni stesse, e che è piuttosto inteso a non lasciare posare la Turchia, che a metterla prossimamente a pericolo.

Questo lavorìo è ascritto alla Russia, la quale se ne scusa, e dichiara di non avervi colpa nè parte. Nel che nessuno le crede, parendo che nel rosicchiare apertamente la Polonia, e nell'agitare nascostamente la Turchia continui a consistere tutta la sua politica.

E se dall'Oriente si salta all'Occidente, l'Europa non dà maggiori speranze di riposo, perchè tutte le notizie confuse che sono, durante il mese, arrivate dalla Spagna, mostrano, quantunque incerte ne'lor particolari, questo di certo in generale, che al governo della regina vengono meno via via tutti i suoi istrumenti, e poco può tardare uno scoppio che lo sbalzi per aria. La condizione del Portogallo, che appare anche esso assai più ammalato che non fosse negli anni scorsi, sicchè riesce difficile il formarvi un ministero che duri, rende ora meno probabile che una nuova crisi della Spagna si risolva nella formazione dell' unione iberica, alla quale i Portoghesi non paiono repugnare meno che gli spagnuoli. E il favore che il duca e la duchessa di Montpensier hanno acquistato in Spagna, la protesta risoluta, che hanno diretto alla regina contro l' esilio di cui sono stati colpiti, sono motivi di ritenere che se la regina non ha affatto consunto tutti i sentimenti monarchici, la corona vi passerebbe piuttosto da un ramo dei Borboni all'altro. Il che se succedesse, non sarebbe senz' effetto grave sulle relazioni tra la monarchia spagnuola e l'impero francese.

Questo e la Prussia rappresentano le due maggiori forze attuali dell' Europa. Quale sia la situazione interna del primo, l'abbiamo detto; della seconda è assai migliore, ma parte le finanze per la prima volta cominciate a disordinarvisi, parte i malumori persistenti delle provincie annesse impediscono che sia ottima. La rivalità nascosa e la paura reciproca e le ambizioni vere e supposte di coteste due potenze sono il fondo scuro di cotesto quadro non gaio che abbiamo descritto. Da nessuna delle due parti si prende nessun partito atto a colorirlo. I due governi protestano di non avere altro desiderio ed altro interesse che di pace; ma si provvedono sino a'denti dei mezzi di guerra. Non v' ha giorno che le provocazioni che i governi non si fanno o scansano, non siano mosse da' giornali a nome dei paesi rispettivi. Si denunciano a vicenda l' un l'altro, e ciascuno indica nell' avversario il nemico della pace d' Europa. La Prussia che oltrepassando i termini del trattato di Praga, conquisti la Germania al di sotto del Meno; la Francia che risoluta a padroneggiare l' Europa, s' impossessi del Belgio e delle provincie renane, ecco i due spauracchi che dalle due parti sono mostrati quotidianamente ai popoli e agl' interessi sgomenti, ecco, anche, quello che molti, da ciascuna parte, propongono alla loro patria respettiva. I due governi

paiono gelosi piuttosto di nascondere che di aprire le loro menti. Se le dichiarazioni ufficiali son tutte di pace, le apparenze de' fatti non hanno tutte questo stesso significato; i principi viaggiano, s' incontrano, come l' imperatore di Russia e il re di Prussia a Schwalbach, quasi per aggiugner esca, per dar fiato alle paure ed a' sospetti. In quest' incertezza di cose, i politici di mestiere non rifiniscono di sognare giorno per giorno allontanamenti stabili o ravvicinamenti sicuri di potenze tra loro. Nelle quali divinazioni l'ignoranza è pari alla fantasticheria e alla speranza che già aveva quel giocoliere greco, il quale implorava dagli Dei il favore di mantenergli stupida la brigata. Il dispaccio del conte Usedom, pubblicato dal Governo italiano, dietro l' interpellanza del generale Lamarmora, deve avere rotto — dicono — certi fili che si cominciavano a tessere tra l' Austria e la Prussia; però la voce che si tessessero, aggiungono, ha avuto sufficiente efficacia sull'imperatore di Russia perch' egli corresse a Schwalbach, e si provasse a distoglierne il re di Prussia, offrendogli a qualunque patto l' amicizia sua. Tutto quello che indica soltanto inquietudine, lo pigliano per risoluzione già definita; e dove è chiaro che tutti vanno a tastoni per ora, essi soli sanno un avvenire prossimo e certo.

Il mondo politico, certo, è stato così confuso come ora, altre volte, ma non mai s' è sentito e saputo così confuso. Cotesto vagolare di ombre sopra una tela impiastricciata di colori diversi, non è punto un quadro che si possa descrivere o guardare. La politica di cui tutti discorrono come se essi la facessero, che non sa tutta rimanere nascosa come prima, poichè deve accalappiare un' opinione qualsia, e che pure negli Stati del continente è diventato l' arbitrio e il segreto vero di due o tre persone sole, mozza il fiato. La mente pubblica resta perplessa e avviluppata peggio che mai. Di qui, cotesto rallentamento comune della vita industriale ed economica. Nessuno certo può prevedere con sicurezza quello che da tutto questo miscuglio possa e deva seguirne; poichè v' ha parechie impossibilità così nello scoppio della guerra come nella durata della pace. Quello che è certo, è che se i governi avessero senno, tenderebbero a chiarire, con ogni loro sforzo, una situazione che ci affatica già per sè sola quanto farebbe una nebbia tenace che ci ammantasse da ogni parte; e a cansare una guerra europea, della quale si vedono i danni per tutti, i frutti per nesssuno. E quanto al momento attuale, non si può dire che esistano già motivi o pretesti formati di guerra, ma che la disposizione generale è siffatta che nessuno può pretendere che non ne possano, anzi che non ne devano sorgere, s' ella dura a lungo così senza mutamento. All' Italia preme che alle armi non si corra da nessuna parte, poichè finirebbe coll' essere trascinata a prenderle essa stessa; e perciò le bisognerebbe anche per questa ragione avere amministrazione rassettata, finanze restaurate, governo forte al di dentro, poichè queste tre cose vogliono dire governo rispettato e sentito al di fuori.

30 *agosto* 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La Siciliana. Racconto contemporaneo del prof. cav. ANTONIO ZONCADA.

Chi, incominciando a leggere questo libro, trova lì sul bel principio messo in iscena un personaggio di gran conto, che facilmente si riconosce per uno de' primi generali del nostro esercito, si pensa per avventura di aver tra mano un romanzo storico politico; e forse torcerà un poco la bocca, stufo com' è oggimai ciascuno di questa smania di sciattare la storia imbacuccandola di romanzo: ma s'inganna se così pensa. Questa *Siciliana* è il racconto di un fatto tutto domestico, se non quanto è lumeggiato qua e colà di accenni a cose politiche: il racconto, dico, dell' amore di una fanciulla del popolo con un giovanotto della sua condizione medesima, che dopo infiniti casi più o meno strani e pietosi, ha lieto fine. L' intreccio del lavoro è ingegnoso molto, abbondante, ma non arruffato: l' ordine maraviglioso: gli affetti significati con tutta verità: molte scene disegnate e colorite da maestro, come per esempio, la sollevazione di Palermo e la Graziella nel camposanto di Trespiano; e non è piccola lode del chiaro Autore l' aver conservato, dal principio al fine, il decoro e la morale, contro cui pur troppo si pecca oggi da' più nelle opere di simil genere. Chi mi domandasse come è scritto questo racconto, io non esiterei a rispondere: *È scritto bene.* L'Autore è lombardo, ma è partigiano dell' uso fiorentino: con tutto ciò per altro si mostra nutrito ottimamente de' più eletti studj ed assiduo lettore de' classici nostri: e par certo mirabile cosa il vedere come ha saputo con tanta abbondanza usare i più familiari modi del parlar fiorentino (chè il più de' suoi personaggi son fiorentini) dando quasi sempre nel segno e non mancando quasi mai a quella che Cicerone chiamava *urbanità*, alla quale troppo spesso vien meno chi vuol far il Fiorentino e non è. P. F.

Visione d'un Piagnone. — *Firenze*, 1868.

Fra Girolamo Savonarola chi lo tiene per un ipocrita e per un arruffone, chi per un santo, e del pubblico bene amantissimo: tutti per altro si accordano a dire ch' egli è un singolar personaggio nella storia, un uomo di sommo ingegno e di rara dottrina. Gli scritti pro e contro sono infiniti: pochi per altro se ne ha che non sieno dettati dallo spirito di setta: ma bisogna pur confessare che nella più parte di quelli composti da' seguaci e divoti di lui, che nella storia si conoscono coll' appellativo di *Piagnoni*, si scorge vero affetto e vera convinzione. Di tale affetto e di tal convinzione, renduta più efficace da fantasia vivacissima, ce ne porge bello esempio la *Visione* qui sopra annunziata, e di fresco data fuori in numero di sole 30 copie al prezzo di lire 5 l' una dal librajo Giovanni Dotti, il quale, bibliografo erudito, non cerca dell' arte sua il puro guadagno, ma ne cerca materia altresì da giovare a' buoni studii. Tal *Visione* è opera di un Bartolomeo Rinuccini, e fu trovata dal Dotti fra certe carte che furono di G. Ajazzi; l'Autore la scrisse nel 1534: egli fu Piagnone, e de' più divoti: frate per avventura, ma certamente sacerdote: dice di aver tentato di metter su in Firenze una congregazione di *preti riformati*, ma di non aver trovato riscontro: poi essergli apparso in visione un frate de' Predicatori, cui egli non nomina, ma lo descrive per modo che si riconosce senza molta fatica per Fra Girolamo, il quale lo mena in diverse pianure, dove gli mostra le prevaricazioni de' prelati, de' frati, dei sacerdoti, delle monache, di tutti insomma gli ordini gerarchici, con la pena che a ciascuno di essi dà la giustizia di Dio: ogni cosa descritto con mirabile evidenza, accesa fantasia, ed ottima lingua. Al libro va innanzi una assennata, elegante, e temperata pre-

fazione, la quale accresce non poco il pregio di esso. P. F.

Studii filologici di ALFONSO CERQUETTI, 1868.

Il Cerquetti, valente professore di Lettere nel Liceo di Forlì, è noto agli studiosi della lingua per altre lodate opere, e questa presente si può senza fallo asserire esser degna sorella delle altre, tanto è il senno che la governa, tanta la dottrina filologica che l' autor vi palesa. Utilissimo lavoro sarà questo a tutti i lessicografi: utile ammonizione a' pedanti: non piccolo ammaestramento a tutti coloro, che della filologia italiana si dilettano. Per questo poi è anche più lodevole l'autore, perchè con niuno ajuto, se non del suo buon volere, e in una città dove non abbondano libri e altri sussidj allo studio, egli ha potuto compiere e dar fuori lavori, a' quali occorrono tante fatiche e tanti riscontri di libri. P. F.

Odi Politiche e Sonetti di Luigi Carrer. — *Firenze, tip. Successori Le Monnier.*

Chi possiede i quattro volumi delle opere del Carrer editi nella *Biblioteca nazionale* del Le Monnier aggiungerà volentieri ad essi questo opuscolo nel quale, con devozione di discepolo ed affetto di amico, il prof. Ferrato ha raccolto tre odi e cinque sonetti. Belli assai sono questi ultimi; ma le tre odi, la prima dettata *quando in Parigi si promulgò la Repubblica*, l'altra intitolata *Inno di guerra* e la terza *Alleluja del 48*, benchè pubblicate nei diarj del tempo, erano ormai note a troppo pochi e meritavano davvero di esser nuovamente raccolte e divulgate. A. D' A.

Bibliografia d' Italia compilata sui documenti comunicati dal Ministero della istruzione pubblica. *Anno I, Firenze.*

La *Bibliografia Italiana* uscita mese per mese a fascicoletti nell'anno decorso, viene adesso a luce raccolta in un volume coll'aggiunta di un *Indice alfabetico degli autori* e di un *Indice metodico*. Inutile lo spender parole sulla utilità di una *Bibliografia* che anno per anno ci offra come in uno specchio, l'esatta notizia delle pubblicazioni fatte in ogni ramo di scienze e lettere. E superfluo è anche il soggiungere che opere di questa fatta non possono mai riuscir perfette e compiute, anche nei paesi dove e autori ed editori meglio comprendono la utilità, pur semplicemente mercantile, degli annunzi bibliografici. Questa bibliografia, sebbene fatta coll'aiuto del Ministero di pubblica istruzione, non può pretendere al vanto di compiuta, perchè (sono parole degli editori) parecchi tipografi, specialmente delle provincie meridionali non osservano la legge che prescrive di trasmettere al Governo una copia di ogni opera data alle stampe. E noi sappiamo anche che in quelle parti ove la trasmissione ai luoghi di deposito debbe farsi per mezzo dei Regi Procuratori, parecchi di questi mostrano apertamente di farla con poca buona volontà e con molto malumore. Cosicchè nè il Ministero nè le Biblioteche centrali possono dire di possedere tutto ciò che annualmente si stampa in Italia. Lasciamo a cui spetta il far rispettar la legge, e il promuovere quei provvedimenti che valgano a togliere ogni sconcio: e intanto diamo la debita lode ai librai Loescher, Bocca e Münster i quali si sono insieme uniti per metter fuori questa *Bibliografia italiana*, che speriamo abbia ad avere più lunga vita che non ebbe quella tentata anni fa dalla casa libraria Molini. E in generale abbiamo da lodare oltre che il pensiero di questa *Bibliografia*, anche l'esecuzione. Omissioni, per le cose già dette, è naturale che debbano esservene; ma più ci duole il dover notare qualche errore nei nomi, o nel modo di registrazione. Così, ad esempio, sotto il n° 2600 troviamo *Sagni, Dell' Amministrazione del Regno d' Italia*, invece di *Pagni*, e naturalmente l'errore è riprodotto anche nell' indice degli autori: e ai n. 2629 e 3305: *Storia della rigenerazione italiana*, ec., *opera diretta da G. B. Lezanne*, ove nè l'indicazione bibliografica dovrebbe forse esser sotto *Storia*, nè il nome del principal compilatore è scritto a dovere, dovendosi scrivere *Sezanne*. Questi piccoli nèi

rileviamo, ed altri ancora potremmo rilevare, perchè l'esattezza non è mai soverchia in opera bibliografica; e del resto auguriamo agli editori che, proseguendo nella via cominciata, e arrecando continui miglioramenti all'opera loro, possano vincere tutti gli opposti ostacoli. All'Italia poi auguriamo che in questa annuale notizia di opere fra noi pubblicate, il numero dei libri utili e belli possa fra breve soverchiare quello degli inutili e dannosi. A. D'A.

Dopo la Laurea di A. C. De-Meis. *Bologna*, 1868.

Vorremmo poter lodare altamente questo nuovo e maraviglioso libro di Angelo Camillo De Meis; ma, come ben fu detto recentemente a proposito di una questione militare, è impossibile di svellere un convincimento ben radicato nell' animo; e noi siamo convintissimi che la semplice lode indeterminata, i *bravo*, gli *evviva*, siano quasi un insulto per quegli cui si prodigano. L'applauso irragionato non è lecito che verso tutto ciò che non avendo alcuna importanza intrinseca non merita di venir discusso, chè l'elogiare può esser quistione di Galateo e d'uso sociale. Ma quando chi scrive è un De-Meis, l'unico modo conveniente di manifestar la propria ammirazione sta nell'esporne e discuterne le dottrine. Il severo giojelliere, non esalta con vuote ciance la beltà di una gemma; anzi la tenta per ogni verso con la lima, e poi ve la mostra sorridendo immune da ogni intacco. Il *Dopo la laurea* è frammento di un' opera voluminosa, nella quale (come indica il secondo titolo *Vita e pensieri* che si legge sul dorso del volume), l'Autore intenderebbe esporre le sue dottrine, piacevolmente narrando come le abbia raggiunte, facendo la storia del suo svolgimento intellettuale. Giorgio Fumincervello, giovane medico dotto e valente, si dispera: a lui non basta quella scienza frammentaria degli ammennicoli che gli han data le scuole e le Università; per lui l'ultima parola della scienza non possono essere nè i musei nè i cataloghi; non gli tace nell'animo il bisogno di comprendere quell' arcana voce della natura che parlava all' animo suo fanciulletto beandolo di poetiche visioni. L'amico Filalete Chiappanuvole spande bottiglie d'inchiostro e risme di carta per dimostrargli che solo il rifar la scienza daccapo ed altrimenti, che solo la vera e grande filosofia possono supplire al suo bisogno. Giorgio propenderebbe invece a dedicarsi alla poesia, sperando ritrovarvi, se non l'intelligenza, almeno l'intuizione di quella unità del mondo, che le scienze empiriche sono impotenti a costruire; e questo volume è consacrato per intero a provargli come siano del tutto esaurite le manifestazioni del concetto poetico e religioso; come la mente umana in questi due campi non posso che ripetere inutilmente. È intima convinzione del De-Meis che di teorie secche ormai comincia ad essere inutile il farne, che queste debbano finalmente compenetrarsi di sentimento e di vita, trasformandosi in una specie di poesia intermedia fra la poesia vera e la filosofia pura. Questa poesia è la sola che egli ammetta ancora e creda eterna; e la chiama ancora poesia perchè non è mezzo a spiegare il pensiero anzi parte di esso e nasce con esso ad un parto. Volendo esporre questa teoria, ha dovuto farlo secondo il principio stesso, e mostrarla in pratica; ha razzolato e cantato nello stesso modo e nello stesso tempo. Quindi l'incanto e le attrattive dell' opera del tutto insolite in un volume che tratti di argomenti filosofici ed astrusi, e che esamini storicamente lo svolgimento dell' idea artistica e religiosa. Basta l'averne enunciato il contenuto per dimostrare come non si potrebbe valutarlo che in un altro volume di pari mole almeno: e che non potendosi questo, ogni epiteto indeterminato di encomio sarebbe una mezza impertinenza. Tanto più che la lode è sempre sospetta, pare sempre suggerita da una qualunque ragione capricciosa di amicizia, d' interesse, e che so io. Difatti il miglior documento dell' importanza e del merito di un' opera, non è già nelle approvazioni, anzi nelle riprovazioni che suscita, in ciò che un francese ha chiamato tanto bene *l'applaudissement fauve et sombre des huées*. Nè queste sono mancate al De-Meis ogni qual volta s'è fatto avanti, *sillogizzando in-*

vidiosi veri. Nè mancheranno a questi volumi da chi non lo legge o leggendolo lo frantende. V. I.

La lingua d'Italia, Lettera di ALBERTO BUSCAINO CAMPO. — *Trapani,* 1868.

Quando sarà finita o almeno sedata la piccola tempesta suscitata dal Manzoni colla sua *Relazione* al Ministro di Istruzione pubblica, gioverà forse riassumere tutte le cose che sono state dette pro e contro, e scrivere così un nuovo capitolo della storia di cotesta sempre risorgente questione sulla nostra lingua. Non sappiamo se per eleganza di eloquio ed efficacia di ragionamento, potremo oggi annoverare una serie di opere così notevoli e durature come le ebbe il 500, quando alla eterna disputa presero parte il Varchi, il Castelvetro, il Muzio, il Tolomei, il Caro e tanti altri valentuomini di simile stampa. Crediamo tuttavia per certo che un luogo d'onore bisognerà serbarlo dai fautori ed anche dai contraddittori del Manzoni, a questa *Lettera* del signor Buscaino Campo, piena di belle argomentazioni esposte con forza e con venustà di stile. Il valente trapanese, già noto per altri studii filologici, e arguto conoscitore delle più riposte bellezze del parlar toscano, crede « che nella *follia* del gran Lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua, nè più nè meno come nella *follia* della Croce stette *in diebus illis* la salute del genere umano. » Tanto basti per far conoscere qual sia la dottrina propugnata dall' autore in questo opuscolo di 15 pagine, ove ci pajono benissimo esposte tutte le ragioni in favore della tesi manzoniana, e benissimo confutate tutte le argomentazioni degli avversarii. A. D'A.

Cenni storici sulla Silografia ossia **Incisione in legno,** seguiti da alcune Considerazioni intorno alle attuali condizioni di quest' arte in Italia, per GIUSEPPE SALVIONI professore nella R. Accademia Albertina. *Torino,* 1868.

Fra tutti i modi di riprodurre quadri, figure, disegni, il migliore, avuto riguardo alla prontezza ed economia con cui si ottiene e a certa vigoria di effetti, ed ora può dirsi per una rara finitezza e precisione di contorni, è l'incisione in legno. Sorta nel quattrocento, toccò nel 500 tal punto di perfezione da rivaleggiare colla incisione in rame; poi decadde fino a che nel secolo 18° per opera dell' inglese Berwick tornò in onore e di miglioramento in miglioramento giunse al grado cui ora la vediamo in Inghilterra, in Francia, in Germania. Il signor Giuseppe Salvioni professore di intaglio in legno nella R. Accademia Albertina di Torino, tenero dell'arte sua, dettò questi *Cenni storici* corredandoli di alcune Considerazioni in cui mostra le deplorevoli condizioni della Silografia in Italia. Le scuole di Torino, di Milano, di Bologna e sopratutto di Napoli, ove l' *Aloysio Juvara*, artista sommo, fa degli allievi degni di lui, provano che se la silografia fosse da Municipi, editori e privati incoraggiata, non si avrebbe bisogno di ricorrere ai *clichè* degli editori stranieri per illustrare le opere d'arte e di scienza che qui si pubblicano. Il lamento del prof. Salvioni è giusto, ma la causa di questo inconveniente, bisogna cercarla più in sù, cioè nella nostra povertà d'opere originali. È chiaro che se si traducono le opere straniere d'ogni genere, si acquistino dagli editori stranieri anche i *clichè*, ossia la riproduzione dei legni che le illustrano. Quanti pochi imitarono Redaelli e Guglielmini di Milano che con disegni ed incisioni in legno originali illustrarono i *Promessi sposi* del Manzoni!

Ad ogni modo ci congratuliamo col prof. Salvioni dell'amore che porta all'arte sua e de' suoi sforzi lodevolissimi perchè risorga anche presso di noi un'arte che più d'ogni altra si presta a riprodurre i capolavori artistici, gli animali e le macchine, che servono di utilissimo commento alle opere, e specialmente a quelle destinate all' istruzione ed educazione del popolo. Un legno s'incide presto; dal legno colla galvanotipia se ne traggono quanti tipi si vuole, e con questi, col torchio tipografico e colla prontezza con cui si tira un giornale se ne traggono a migliaia le copie. Dunque nessun modo di riproduzione sarà più spiccio ed economico dell' incisione in legno. G. C.

Quadro storico-critico della letteratura germanica del secolo nostro, del cav. TOMMASO GAR. (Estratto dal vol. XIV delle *Memorie dell'Istituto Veneto*). *Venezia*, 1868.

È un' esposizione succinta del movimento letterario della Germania in questo secolo, preceduta da alcuni cenni intorno ai principii e allo svolgimento delle lettere alemanne nel secolo scorso. Scopo dell' Autore è di far conoscere per sommi capi agli Italiani le principali vicende di questa ricca e varia letteratura. Perocchè, come « ciascuna nazione civile, (per usare delle parole del signor Gar) sospinta più o meno da una legge ineluttabile e superiore alle esclusive tendenze, sente una continua necessità di completare materialmente e moralmente se stessa, scambiando colle altre i beneficii della cultura considerata nelle sue pratiche risultanze » ogni nazione altresì sente il bisogno di conoscere lo stato intellettuale di tutte le altre. E si può aggiungere ancora che forse nessuna letteratura moderna è feconda d'insegnamenti al pari della tedesca, in quei due periodi oltremodo produttivi che scorsero da Lessing a Schiller, e da Schiller insino al tempo presente. Nei quali assistiamo quasi continuamente allo spettacolo, mirabile senza dubbio per qualsivoglia popolo, d' una poesia cullata, nutrita e dominata dalla critica, che un poeta moderno chiama, non a torto, la decima Musa.

A pochi meglio che a Tommaso Gar s' addice cotesto ufficio di mediatore letterario e scientifico fra le due nazioni. Perocchè non solo egli mostra d'aver fatto sterminate letture, ma conobbe ben anche di persona molti degli scrittori di cui ragiona in quest' opera. Egli passa in rassegna la poesia, il romanzo, la storia, la filosofia; campo per verità così vasto che meriterebbe, come osserva anche l' Autore, di venire studiato più largamente. Ma s' egli, costretto dalla natura del suo lavoro, non potè trattarlo in più ampia misura, seppe però trovare tutta la temperanza e l' imparzialità che è necessaria a simili scritture perchè abbiano a riuscire veramente utili. Egli mostra di non amar troppo quell' abbagliante contrasto di luce e d'ombre, quello sfoggio di sentenze paradossastiche sotto cui una critica superficiale tenta talvolta di nascondere il difetto di studii profondi; ma considera le cose da un punto di vista elevato, dal quale esse ci appajono nel vero lume e nella loro forma più naturale. S. A.

Studio fisiologico sulla Volontà, del DOTTORE ALESSANDRO HERZEN, aiuto al Laboratorio di Fisiologia a Firenze — *Milano*, 1868. (*Estratto dal fascicolo di Aprile* 1868 *degli Annali Universali di medicina. Vol.* 203.)

Nelle più ardue quistioni dell' antropologia noi vediamo da secoli fervere una lotta ostinata fra materialisti e spiritualisti, chè finalmente a questi due grandi sistemi si riducono tutte le scuole filosofiche che si disputarono la direzione della intelligenza umana. Si può dire che, malgrado lo ingegno dei sostenitori dell'opinione materialistica, questa ebbe assai poco corso in tutti i tempi: il vecchio istinto dell' umanità vi si ribellava. Le ultime conseguenze a cui è inevitabile giunga il materialismo spaventano la coscienza umana, che nella sua libertà, più ancora che la propria dignità, trova la legge del dovere e la sua sanzione morale. Ciò non ostante i materialisti non si sgomentarono, e rinunziando a ragioni presto spuntate, perchè non appoggiate da fatti, misero la loro causa in mano a' fisiologi, e lasciarono che questi si mettessero d'accordo, per ridurre al silenzio i psicologi. Con ciò la base della questione fu meglio assodata, i suoi limiti precisati e ristretti, e gli esperimenti resi più facili e un po' più concludenti. La libertà del pensiero, a tutti consentita dalle leggi e dall' opinione pubblica, rendeva più agevole la bisogna.

A' fisiologi non è parso vero di scendere nella lizza e combattere una causa che, vinta, faceva la fisiologia dominatrice assoluta del mondo fisico e morale. Fra questi fisiologi ora ci è dato annoverare anche il dottor Alessandro Herzen, aiuto al laboratorio di fisiologia a Firenze diretto dal prof. Schiff. Il nome di laboratorio dice abbastanza l' intento de' fisiologi, come quello dell' Autore ci guarentisce della diligenza con cui saranno stati condotti gli esperimenti invocati in

appoggio di teorie opposte a quelle universalmente ammesse. L'assunto del dottor Herzen è semplicissimo. Le dissezioni anatomiche e gli esperimenti sul vivo, non che le osservazioni svariate e ripetute sugli atti animali e sulle azioni umane, parvero a lui un insieme tale di fatti da autorizzarlo a proclamare che le cause determinanti le azioni umane tutte stanno nelle condizioni interne ed esterne che quelle modificano; in una parola che ogni atto dipende dalla trasformazione necessaria della sensazione: asserzione certo non nuova. Per lui adunque la *libertà umana e il libero arbitrio* sono parole vuote di senso; e tutti gli atti che vengono attribuiti alla volontà, e nei quali, egli dice, noi siamo passivi, risultano da *azioni riflesse* che si compiono nella sostanza grigia del midollo spinale e del cervello. — Le conseguenze d'una simile teoria tutti le veggono, e perciò domandiamo se si debba lasciar correre e permettere si facciano strada tali idee in chi non si crea almeno artificialmente una legge morale in luogo di quella naturale e sociale. Non intendiamo qui di negare gli esperimenti su cui si fondano le arditissime idee del dottor Herzen; solo vogliamo che tutti coloro ai quali sta a cuore la libertà, la moralità e l'ordine sociale, si scuotano, esaminino questa Memoria, e poi ci dicano dove stia appiattato l'errore. Egli è certo che o negli esperimenti vi fu qualche illusione de' sensi, o nel trarre le conclusioni la logica andò zoppa. Comunque sia, è necessario che i psicologi se ne occupino perchè non si creda che questo libriccino li ha sconfitti e fatti tacere. G. C.

Asht·àvakragità ossia **Le sentenze filosofiche di Asth·àvakra,** pubblicate e tradotte da Carlo Giussani. *Firenze* 1868.

Il Dottor Carlo Giussani, allievo dell'Istituto di Milano e della Scuola Normale di Pisa, ha dissepolto dalla *Rivista Orientale*, e dato definitivamente in luce questo suo lavoro che è il primo più notevole saggio de'suoi studi orientali. Colla scorta di tre manoscritti diligentemente collazionati, egli per primo pubblica questo testo sanscrito accompagnato da una traduzione italiana. In un' avvertenza preliminare, oltre alle notizie intorno ai manoscritti ed agli aiuti dei quali ha potuto far uso, intorno a quanto si sa circa l'autore ed il tempo dell'opera, il sig. Giussani principalmente espone alcune sue notevoli osservazioni circa il posto speciale che compete all' Asht·àvakragità nella storia della filosofia vedantica. Nelle poche pagine di quest' avvertenza lo stile chiaro e semplice, le idee ben maturate, le cognizioni piene ed opportunamente adoperate rivelano studi diligenti e severi, posatezza di mente ed abitudine alla critica scientifica: qualità tutte essenziali ed indispensabili in un dotto di vero nome. Le note da cui il testo e la traduzione sono accompagnati, mostrano come il signor Giussani intenda e pratichi giustamente quella coscienziosità e ponderatezza che richiede il delicato e difficile officio di editore e d'interprete. Entrare in un esame minuto di questo lavoro è cosa da farsi da uno specialista in un periodico speciale. Noi diremo esser segno di serietà in un giovane l'affrontare di primo slancio la scienza nelle sue parti più aride, muovere i primi passi nella via della pubblicità non cercando temi che si prestino a carpire un facile plauso dagli incompetenti, solo mirando all'incremento della scienza ed all' approvazione di pochi autorevoli. Il qual modesto e dignitoso procedere è in un giovane tanto più da valutarsi quanto più prossimo gli sta il cattivo esempio, e quanto più può essere per lui non indifferente l'attirare su di sè l'attenzione del Governo. Le stesse belle doti notammo nella prolusione al corso libero di letteratura zendica, letta dal signor Giussani all'Istituto di Firenze, alla quale avemmo il piacere di assistere in maggio. Certo il signor Giussani ci fa sperare che l'Italia avrà in lui un orientalista non solo dotto ma anche operoso, che con interessanti pubblicazioni le farà onore. Nella qual cosa egli può servir d'esempio ad altri più provetti de'quali si conosce il nome ma non si veggono le opere, e che pur sarebbero tali da onorare, volendo, il paese e da non temere il vecchio adagio: *si tacuisses, philosophus mansisses.* Affrettiamoci ad escludere da questo numero il si-

gnor P. G. Maggi, di cui abbiamo sott' occhio un diligente lavoro (*Nala e Damianti*, poemetto indiano, tradotto in versi con note, Firenze, 1867) estratto dalle stesse latebre della *Rivista Orientale*. È questo un lavoro degno del nome dall'Autore acquistatosi in questi studi indiani che da molti anni va coltivando con molto amore, e de'quali già da tempo ha dato saggi ben conosciuti. D. C.

Matteo di Giovenazzo; eine Faelschung des XVI° Jahrhunderts, von Wilhelm Bernhardi. — *Berlin*, 1868, 46 pag. in-4.

Troviamo menzione di questo opuscolo nell' ultimo numero della *Revue critique d'histoire et de littérature*, che si pubblica in Parigi dai signori Meyer, Morel e Paris con singolare vantaggio degli studii. Il signor Reuss annunzia che il Bernhardi colla sua dissertazione toglie dal novero delle fonti genuine di storia medievale, il ben noto cronista o *diurnista* Matteo da Giovenazzo. Pel suo stile ingenuo, continua il Reuss, e per quella forma di giornale che sembrava riprodurre le fuggevoli impressioni dei fatti, Matteo ha ingannato tutti gli storici. Gli ultimi editori, il Duca di Luynes (1839) e il signor Papst (*Monum. hist. Germ. Script.*, XIX, 464) avevano bensì notato errori di data e inestricabile confusione nel racconto, ma spiegavano questi sbagli coll' ignoranza e l'inettitudine di coloro che avevano copiato l'autografo. Ora il signor Benhardi ci avverte che questo fedele osservatore dei minimi fatti dell' istoria non ha mai esistito, e che per tanto tempo siamo stati ingannati dalla bravura di un falsario. Con pazienti ricerche egli è giunto a trovare la data e l' autore di questo romanzo storico. Il falsario sarebbe uno storico napoletano ben noto, Angelo di Costanzo che vi avrebbe posto mano fra il 1562 e il 1568, togliendone la materia dal Villani, dal Fazello, dal Biondo, ecc. Le valide argomentazioni del Bernhardi non permettono più alcun dubbio in proposito: ed anche l' ultimo editore di Matteo, il Papst, (*Goetting. geleh. anzeig.* 1868, pag. 861) con una franchezza che l'onora, ha dichiarato non restargli alcun dubbio sulla esattezza delle dimostrazioni del suo avversario, tanto che se in certi particolari si potrebbe forse giungere ad altre conclusioni, quanto alla questione principale, i resultati ottenuti dal Bernhardi appartengono ormai alla scienza, e Matteo da Giovenazzo deve sparire dal catalogo degli storici.

Abbiamo voluto colle parole di un egregio cultore degli studii storici annunziare quest' opuscolo, prima anche che ci giungesse alle mani, per rivolger fin d' ora su di esso l'attenzione degli studiosi italiani. Finora la cronaca di Matteo Spinelli era tenuta come uno dei più antichi monumenti di prosa italiana e di storica narrazione: la questione quindi della originalità di essa importa tanto ai filologi quanto agli storici. Noi speriamo che le argomentazioni del Bernhardi non debbano passare fra noi inosservate, nè per soverchio ossequio nè per sprezzante indifferenza, e ci volgiamo specialmente ai dotti delle provincie meridionali, che meglio degli altri possono trattare quest' argomento e dimostrare l'erroneità o l'esattezza di siffatta scoperta oltramontana.

A. D'A.

Hegel's Natur Philosophie und die Bearbeitung derselben durch den Italienischen Philosophen A. Vera, von Karl Rosenkranz. — *Berlin*, 1868.

È un libro del degno successore del filosofo di Konisberga. Di piccola mole (200 pag. circa), ma lavoro di grande lena. Contiene una esposizione e una critica, benchè in succinto, della *Filosofia della natura* di Hegel, qual' è stata interpretata e commentata dal Vera. E quindi, mentre in certa guisa vi si offre la trama de' principii, secondo i quali questo importante ramo della scienza è stato concepito dal grande maestro e inteso dall' illustre interprete, vi sono agitate discussioni gravissime intorno a' punti più essenziali, come a dire, per citarne qualcuno, il sistema de' corpi celesti e l' organismo terrestre. È tutto ciò sotto una forma chiara, sobria e precisa — cosa, per vero dire, non troppo comune in un libro tedesco. Sicchè il lettore italiano non ha a temere d' incontrarsi in lungaggini e minutezze penose. Non seguiremo l'autore nelle

sue critiche osservazioni: sono già di per sè condensate tanto che non rimane che leggerle per portarne giudizio. E poi l'argomento è tale che di certo meriterebbe un esame largo e accurato; ma il farlo non è concesso in questi brevi cenni. Qui ci limiteremo piuttosto a far menzione di una circostanza del tutto estrinseca, se si vuole, al valore speculativo e scientifico del libro, ma che pur tuttavia ferma l'attenzione del lettore. Tutti conoscono più o meno il Vera, non fosse che di nome, e altrettanto che da noi, e forse anche più, il suo nome suona venerato presso gli stranieri. Il Rosenkranz stesso avea già da tempo detto che il nome del Vera sarebbe per sempre unito all'opera immortale di Hegel. Ora chi voglia una prova autentica e pressochè materiale di tanta fama guardi il libro qui annunziato. In esso troverà, per dir così, dalla prima all'ultima linea il nome di Hegel e quello di Vera legati sì indissolubilmente da confondersi quasi e identificarsi. In un luogo (pag. 5), tra gl'altri, vi è detto così: « Vera è una mente filosofica tale, che, mercè uno studio largo e comprensivo della storia della filosofia e delle scienze esatte, potè accingersi alla difficile impresa di rendere Hegel accessibile alle nazioni latine; » e altrove (pag. 9): « oramai a chi continui a lamentarsi di non poter intendere Hegel nella lingua tedesca non resta che additargli la traduzione del Vera. Codesta traduzione egli *deve* comprenderla, se, beninteso, non è sfornito della capacità necessaria alla cognizione filosofica. » E dopo ciò ci sia permesso esprimere un desiderio. Questo è uno dei grandi esempi, che vorremmo valessero a ridestare fra noi l'ardore e l'interesse per gli studi seri e per la speculazione profonda; cose — non si saprebbe dirlo e ripeterlo mai abbastanza — cose per noi non straniere nè nuove, ma proprie, indigene e solo per lunga stagione dimenticate o neglette. R. M.

Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, von F. W. J. Brakelmann. *Göttingen*, 1867.

Straparola che un tempo ebbe l'onore di ben 28 edizioni (tante ne annovera il signor Brakelmann) e di parecchie traduzioni in francese e in tedesco, in Italia cadde in tal dimenticanza che gli storici della nostra letteratura appena lo nominano. Il fervore che in questo secolo si spiegò nel cercare e confrontare i racconti popolari, trasse dall'oblio il nome di Straparola, e le sue *Piacevoli Notti* furono argomento di studio per più d'un dotto straniero. Il più recente fra questi è il signor Brakelmann, che a Straparola ha consacrato una monografia dalla quale si scorge quanto bene egli sia addentro nella storia della nostra letteratura. Su Straparola, le sue opere e edizioni e traduzioni molti fatti egli ha raccolti, e spesso qua e là razzolando ha trovato qualche coserella di nuovo da aggiungere al già noto. Non tutto però quel ch'ei crede nuovo è tale. Così, per esempio, che nel XVI secolo nel mutilare o *castigare* certi scritti si badasse meno alla morale che alla religione, e principalmente al decoro del clero, è cosa tutt'altro che nuova. Intento a raccoglier fatti non come compilatore ma come critico, il signor Brakelmann ha scoperto alcuni erroruzzi di qualche dotto, come Valentino Schmidt e finanche Grimm. Con forze troppo ineguali però, ei si misura talvolta col sapiente suo connazionale. Così, quando egli, contro Grimm, nega che Straparola possa aver riferito certi racconti dietro la semplice tradizione orale, e crede che necessariamente debba aver avuto sott'occhio un originale scritto, e quando trattandosi di narrazioni che trovano raffronto in narrazioni indiane, egli domanda come mai la tradizione poteva aver preso questi racconti dall'India lontana, ei non fa che scoprire il lato debole della sua dottrina in fatto di racconti popolari. Volendo poi dare un esempio del talento inventivo e dell'originalità di Straparola egli commette un grosso errore. È del tutto falso che Straparola abbia inventato di suo la seconda parte del racconto di Scarpafico (Notte I, fav. 3). Se il signor Brakelmann avesse consultato il Dunlop di Liebrecht dove parla di Straparola, avrebbe trovato (pag. 494) che quel racconto si rinviene già in una poesia latina dell'XI o XII secolo pubblicata nel noto libro

di Grimm e Schmeller (pag. 354 e seg.: *Versus de Unibove*), e Grimm in una nota a questa poesia lo avrebbe rimandato al N. 61 dei suoi *Kinder und Hausmährchen*, dove ci mostra quanto diffuso fosse e sia tuttora in Europa questo racconto popolare. Intorno ad esso utili notizie avrebbegli dato anche Wright nel suo articolo sul Dunlop (*Essays*, II, pag. 74-81). Anche oggi il nostro volgo riconoscerebbe facilmente nel racconto di Straparola la popolare *Storia di Campriano*. Il confrontare poi l' arte narrativa di Straparola con quella del suo *esemplare* o *modello* (Vorbild) indiano (Notte II, fav. 1), che sarebbe il *Panciatantra*, ci pare una idea per lo meno strana. E da credere che il povero Straparola sarebbe fuggito via turandosi le orecchie al solo nome di *Panciatantra*. Notiamo che lo scritto del signor Brakelmann è una tesi inaugurale pel dottorato. Studi più maturi svilupperanno certamente in lui qualche buona qualità che rivela il suo scritto, eliminando i difetti.

D. C.

Beiträge zur Litteratur der Sieben Weisen Meister, von Adolf Mussafia. (Appunti per la letteratura dei *Sette Savi*) *Wien*, 1868.

Al *Libro de' Sette Savj* potrebbe pure accadere ciò che Romolo Bertini disse del Cristo di Madonna Masa

Che tanto andava in mostra fuor di casa
Che al fine venne a noia alle persone.

E veramente in questi ultimi tempi, fra libri, opuscoli e articoli sui *Sette Savj* si è scritto e pubblicato di molto. Il fatto è che questo nome *Libro dei Sette Savj* non è proprio di un libro solo, ma di una quantità assai grande di libri che nel loro assieme costituiscono una famiglia numerosa; della quale moltissimi membri intermediari essendo fino ad oggi ignoti, mal determinate rimangono le attinenze genealogiche di quelli che son conosciuti. Ciò sprona alle indagini la lodevole curiosità dei dotti, e quella principalmente del prof. Mussafia che non cessa di interrogare quante raccolta di manoscritti sono a sua portata sulla questione de' *Sette Savj*. E i manoscritti talvolta gli dicono qualche cosa nuova ch'egli tosto comunica al pubblico studioso, come fa appunto in questo fascicoletto di contribuzioni per siffatte ricerche. Esso contiene: 1° Alcuni saggi del testo latino del *Dolopathos*, di cui il Mussafia, dopo aver per primo scoperto un manoscritto, altri due manoscritti ha scoperti recentemente; (sul *Dolopathos* la *Nuova Antologia* dà qualche notizia a pag. 640 del vol. IV.) Il testo latino è posto a raffronto coi testi francese e tedesco già noti. 2° Un testo latino che trovasi in un'opera manoscritta intitolata *Summa recreatorum*, e che sta in assai stretto rapporto coll'altro testo latino contenuto nella *Scala coeli* di Giovanni Juniore e riprodotto da Gödeke nell' *Orient und Occident*. 3° Un testo latino che si accorda perfettamente col testo italiano, pubblicato dapprima in Venezia nel 1832 e poi riprodotto in Bologna nel 1862. Il signor Mussafia crede che il latino sia l'originale, e ravvisa in questo gruppo, al quale appartiene anche il testo pubblicato dal Cappelli e l'*Erasto*, una specie di *Versio italica* del *libro de' Sette Savj*. — A chi poi chiedesse a che cosa conduca tutto ciò, il signor Mussafia risponde con ragione che prima di arrivare alle conseguenze conviene contentarsi di scoprire e registrare i fatti, come appunto egli va facendo. Che tutte le lacune si possano riempire noi non crediamo, giacchè è certo che molte versioni sono fondate non su originali scritti ma sulla semplice tradizione orale che, com'è noto, per questo racconto non è ancora estinta in Europa. Nel medio evo molto la diffusero, alterandola variamente, i trovieri e i cantastorie d'ogni sorta, come, se altro non fosse, lo provano le raccolte di *Fabliaux* coi quali i *Sette Savj* si trovan mescolati. Quanto poi ai testi latini, conviene essere molto cauti nel giudicare se siano gli originali, o non piuttosto traduzioni di certi testi volgari ai quali più si avvicinano; e pel testo latino del *Dolopathos* non crediamo ancora eliminato il dubbio mosso da Gödeke.

D. C.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.